ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 11

anno accademico 1993 / 94

ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 11

anno accademico 1993 / 94

Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso nell'anno accademico 1993-'94:

Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso

Associazione Costruttori Edili - Treviso
Banca Popolare Veneta - Treviso
Cassamarca - Treviso
Editrice Canova - Treviso

ISSN 1120-9305

© Ateneo di Treviso - Collegio Vescovile "Pio X" - Borgo Cavour, 40 - 31100 Treviso

---

Autorizz. Trib. Treviso n. 634 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Grafiche Zoppelli s.r.l. - Dosson (Treviso) - 1995

INDICE

Franco Sartori - Politica occulta in Atene antica . . . . . Pag. 7

Giuliano Romano - L'osservazione degli astri nel lontano passato » 15

Giovanni Netto - Uno statuto trevigiano del 1327: annullato nel 1339, sparito nel 1788, riconosciuto nel 1993 . . . . . » 27

Sante Rossetto - Bernardino Zanetti storico dei Longobardi . . » 43

Luigi Pianca - Jean Giraudoux e la guerra . . . . . » 53

Antonio Chiades - La Slovachia: un itinerario verso l'indipendenza » 61

Andrea Cason - Il 1848 in un romanzo di Luigia Codemo . . » 71

Bruno De Donà - La mancata resistenza al «Passo della Morte» nel 1848: breve storia di una polemica . . . . . » 77

Alfio Centin - La prima volta di Freud: il termine psicoanalisi ha cento anni (1896-1996) . . . . . » 91

Alessandro Minelli - Problemi di attualità a proposito del metodo comparativo in biologia . . . . . » 101

Bruno Pasut - Breve sintesi storica della ex Pontificia Cappella Musicale Antoniana di Padova . . . . . » 107

Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 1993 . » 123

Statuto dell'Ateneo di Treviso, testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984 . . . . . » 128

Elenco dei Soci al 27 gennaio 1995 . . . . . » 133

POLITICA OCCULTA IN ATENE ANTICA

Franco Sartori

È da poco uscito l'ultimo fascicolo di «Critica storica», la rivista cui Armando Saitta, spentosi nel maggio del 1991, aveva rivolto con costante impegno, vivida intelligenza, sensibilità problematica e larga messe di contributi le sue cure di fondatore, direttore e perfino di editore. In tale fascicolo, che raccoglie una serie di saggi di suoi allievi degli anni pisani preceduti da un commosso omaggio tributato al Saitta dall'amico Francesco Barone(1), con molta finezza Adriano Prosperi ha saputo delinare ciò che si potrebbe definire l'obiettivo fondamentale dell'attività scientifica dell'insigne studioso siciliano che fu maestro autorevole negli Atenei di Pisa e di Roma: «Spingere lo sguardo 'in fondo in fondo', non fermarsi alle apparenze, vedere dietro le apparenze il disegno imprevedibile e diversissimo di una realtà nascosta – ecco ciò che lo attraeva nel lavoro di storico»(2).

Questo giudizio viene a proposito per il tema odierno, la cui stessa formulazione indica che si tratterà d'individuare entro e spesso sotto una realtà evenemenziale abbastanza nota situazioni e azioni umane, individuali e collettive, delle quali le fonti fanno menzione fuggevole o distorta, quando addirittura non le passano sotto silenzio più o meno voluto, entro quel gioco di simpatie e antipatie, di conoscenza e ignoranza, d'interesse e disinteresse cui non furono estranei né scrittori né documenti ufficiali, fermo restando per altro il fatto che tanta parte di quanto si scrisse e si registrò in tempi remoti è andata perduta lungo il corso dei secoli.

Ancora una volta nella mia ultracinquantennale meditazione sul mondo antico, che ha avuto inizio proprio in questa nostra cara Treviso, dove sempre ritorno quasi per un culto di memorie or liete or tristi, mi soffermo su Atene classica, su quella tucididea «scuola dell'Ellade»(3) donde trasse fermento vitale la civiltà europea con le sue ramificazioni mondiali.

Se oggidì si parla di Atene, ogni persona colta ha subito davanti agli occhi l'immagine dell'acropoli con il Partenone, rimembra versi dei sommi tragèdi, sorride per mai dimenticate battute di Aristofane, medita con il grave Tucidide su glorie e miserie della Grecia, rammenta il Socrate platonico o senofonteo in confronto dialettico con i sofisti, idealmente rivede capolavori d'arte immortali, ripensa all'universale scuola scientifica aristotelica o alla suadente parola di retori maggiori e minori. Se poi si guarda alla politica, figura dominante è ovviamente

---

(1) *Ricordo di un amico*, «Critica storica», XXVIII, 1991 (pubbl. 1993), pp. 551-560.

(2) *In memoria di Armando Saitta*, ibidem, p. 562.

(3) Tucidide, II, 41,1.

Pericle. In breve, talvolta anche per effetto di tradizionali presentazioni scolastiche, Atene, il suo mondo e la sua vita si connotano di aspetti positivi quasi assoluti, con la sola eccezione della condanna capitale di Socrate.

Ma fu davvero questa l'Atene antica, il luogo deputato per eccellenza alla nascita della democrazia come valore paradigmatico per qualunque società, specialmente nel secolo nostro? Fu davvero Atene la perfetta «scuola dell'Ellade»?

Stiamo vivendo giorni altamente drammatici, nei quali sono ormai crollate o almeno grandemente erose alcune certezze d'un tempo: delitti efferati, scandali immani, corruzioni diffuse hanno sconvolto l'esistenza della nazione e minato la fiducia dei cittadini nelle istituzioni. Vengono alla ribalta colpevoli confessi o presunti, intrallazzi di partiti e correnti, complicità interne ed esterne allo stato, accuse o calunnie, difese o insabbiamenti: una seria minaccia al vivere democratico. Qualcosa di oscuro grava sull'intera comunità: quale la genesi?

Di situazioni come questa la storia è purtroppo non avara. Perfino la splendida Atene, accanto alle indubbie luci del suo secolo più illustre, ebbe ombre drammatiche, non sempre facili da individuare, per partigianeria o riserbo o trascuranza di fonti. Ciò soprattutto in politica, campo in cui gli appelli alla morale sono inefficaci, una sola cosa contando: la conquista e la conservazione del potere, come bene osservò oltre trent'anni fa Luciano Bianciardi in un noto romanzo (4).

Che la vita dello stato non fosse determinata unicamente dalle istituzioni ufficiali, quali in Atene potevano essere anzitutto l'ecclesìa, la bulè, l'elièa, l'areòpago, il collegio degli arconti e quello degli strateghi, risulta da tutti quei passi di scrittori e da quelle poche attestazioni epigrafiche che mostrano quali elementi atti a influenzare anche in misura decisiva il corso della vita politica forme diverse di organizzazione sociale o anche privata, sorte in origine per scopi legittimi e avulsi dagli interessi politici. Il termine più consueto con cui tali organismi sono definiti è quello di *hetaireîai*, eterìe, consorterie.

Note pure in altre città del mondo greco, esse sono meglio conosciute per Atene, dove ebbero modo di segnalarsi più volte come strumenti non secondari di decisioni politiche importanti e perciò vennero menzionate, con giudizi non univoci, dalle fonti.

Ottant'anni fa uno studioso americano, George Miller Calhoun, ebbe il merito di raccogliere in un'utilissima monografia, ristampata giustamente nel 1964 in Italia, un copioso materiale informativo che illustra natura, forme e funzioni di tali gruppi o circoli associativi dal punto di vista del loro influsso nella vita politica e giudiziaria (5). Io stesso e due miei scolari dedicammo poi tre volumi all'indagine, per successive fasi cronologiche, sull'evolversi delle medesime associazioni ateniesi dall'abortito tentativo di tirannide ad opera del nobile Cilone poco dopo la metà del sec. VII al quadriennio di preminenza di Focione, conclusosi nel 318 a.C. (6)

La linea di questa evoluzione può essere così tracciata: da una condizione di sostanziale legittimità, inerente al carattere di raggruppamenti per lo più di giovani maschi dediti ad attività atletiche, paramilitari, conviviali e ricreative,

---

(4) *La vita agra*, Milano 1962, pp. 121-122.

(5) *Athenian Clubs in Politics and Litigation*, Austin 1913, rist. Roma 1964.

(6) F. Sartori, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a.C.*, Roma 1957, rist. Roma 1967; F. Ghinatti, *I gruppi politici ateniesi fino alle guerre persiane*, Roma 1970; Ch. Pecorella Longo, *«Eterie» e gruppi politici nell'Atene del IV secolo a.C.*, Firenze 1971.

con non rare implicazioni di pratiche erotiche omosessuali, le eterie passarono ad acquisire gradualmente una connotazione politica che a prevalente colore aristocratico e conservatore ebbe la sua più forte espressione nel corso del sec. V, giungendo a incidere in misura decisiva nella formazione degli organi di governo e nell'attività dei tribunali, favorendo le affermazioni degli amici (*hetaîroi*), difendendoli anche contro criteri di equità e cercando di colpire in ogni modo gli avversari; e infine, dopo la sconfitta ateniese nella guerra del Peloponneso nel 404, rinunciando forzatamente a esercitare la pressione politica per le mutate condizioni dello stato internamente indebolito ed esternamente svigorito per la perduta egemonia, ridussero la loro azione all'ambito tribunalizio e, soprattutto, dovettero operare senza quella segretezza propria di congiura (*synomosía*) che era stata l'arma principale del loro potere nel secolo precedente.

Ciò non significa tuttavia che fossero del tutto estranee alle vicende politiche, dal momento che i loro esponenti erano pur sempre impegnati anche politicamente; ma ciò avveniva in forme, per così dire, più aperte e quasi istituzionali, a mezzo di circoli raccolti in tutta evidenza attorno ai singoli personaggi più o meno eminenti. Insomma nel loro periodo finale le eterie non potevano più essere qualificate sinomosie, ma assai meglio si adattava loro la definizione calhouniana di «clubs socio-politici»; ed è significativo che, come si evince specialmente dagli scritti degli oratori, prenda maggior piede il termine *phílos* accanto a quello tradizionale di *hetaîros*, come per indicare che la solidarietà entro il gruppo assumeva il valore più sfumato di «amico» rispetto a quello, in certo modo compromesso, di «camerata» o «compagno». Altra cosa è il senso di etèro nella società militaresca macedonica.

Quando dunque il Calhoun ricorda la «tremenda efficienza» delle associazioni ateniesi in ambito politico e giudiziario(7), benché egli non ignori ovviamente le situazioni del sec. IV, è certamente al sec. V che egli pensa, come appunto a quel secolo in cui esse raggiunsero il massimo della loro potenza e, entro lo scontro fra personalità di rilievo, determinarono spesso svolte radicali nella vita dello stato.

Fra i molti passi di scrittori antichi che si potrebbero addurre a sostegno dell'affermazione del Calhoun e che sono stati fatti oggetto d'indagine e di discussione nei tre volumi poco fa menzionati come prodotto del mio ambiente di studio, alcuni meritano qui una particolare segnalazione. Li riporto secondo l'ordine cronologico dei rispettivi autori.

Sofocle, *Aiace*, 682-683: «Per la maggioranza dei mortali infido è il porto dell'eteria». La tragedia si data verso la metà del sec. V, più prima che dopo: in piena età periclea, quindi; e l'allusione al gioco delle eterie pro e contro il potente uomo di governo in uno stato a parole retto a democrazia, ma di fatto dominato da un principe (cfr. Tucidide, II, 65, 9), non è certo da escludere.

Aristofane, *Cavalieri*, 255-257: il Paflàgone, evidente controfigura del demagogo Cleone, teme di essere picchiato dai sinomoti; 451-452: il suo timore diviene realtà; 475-478: a sua volta minaccia di recarsi subito nella bulè per denunciare le sinomosie ampiamente diffuse, le riunioni notturne sull'acropoli e gli accordi giurati con i Medi e il re persiano. L'anno è il 424, la guerra incombe sui cittadini fra successi e insuccessi e la stanchezza della popolazione si estende, mentre c'è chi è disposto a ricorrere alla Persia come potenza mediatrice, ma deve farlo in segreto.

---

(7) *Athenian Clubs...*, p. 2.

Aristofane, *Cavalieri*, 628: il salsicciaio riferisce della collera del Paflagone contro i cavalieri sinomoti; 861-863: il demagogo si vanta di aver troncato l'attività dei sinomoti e di non essersi lasciata sfuggire alcuna azione di congiura, ma di averla denunciata a grandi urla. Il tono è quello dei passi già menzionati della medesima commedia.

Aristofane, *Vespe*, 344-345, 483, 488, 506-507, 953: torna il termine «sinomote» in un contrasto fra padre e figlio, rispettivamente partigiano e avversario di Cleone. La commedia è del 422 e ancora una volta riflette l'atmosfera di sospetti e intrighi che pervade Atene sconvolta dalla guerra e divisa tra guerrafondai e pacifisti.

Tucidide, III 82, 6: «Invero, il legame di parentela divenne più estraneo di quello di un'associazione politica, per il fatto che chi vi apparteneva era più pronto ad esser audace senza impacci. Tali associazioni infatti non venivano costituite in conformità con le leggi stabilite e avendo come scopo l'utilità, ma in violazione di quelle che esistevano e per cupidigia. E si confermavano le reciproche garanzie non tanto con la legge divina quanto con la complicità nelle trasgressioni» (trad. G. Donini). Tucidide fa queste considerazioni a proposito dei cruenti fatti di lotta civile in Corcira nel 427, per i quali poco dopo addita la causa nel «potere perseguito per cupidigia e ambizione: da queste veniva anche l'ardore quando tra le parti scoppiava la rivalità. Infatti quelli che nelle città capeggiavano le fazioni, ciascuno servendosi di nomi di apparenza onesta, dicendo di preferire l'eguaglianza di diritti politici per il popolo o l'aristocrazia piena di moderazione, benché a parole curassero gli interessi della comunità, li consideravano il premio delle loro contese» (III 82, 8, trad. G. Donini). Nel passo, che nella sua evidenza drammatica non ha bisogno di particolare commento, voglio tuttavia sottolineare il termine «garanzie», in greco *písteis*. Esso nasconde talvolta uno dei massimi crimini: l'assassinio di un avversario, perpetrato non solo per l'eliminazione di un ostacolo al piano ordito, ma anche per l'instaurazione di un vincolo di complicità fra l'affiliato e il gruppo, così come nel 411 avvenne per l'uccisione del demagogo Iperbolo in Samo, il che si apprende da Tucidide, VIII 73, 3. E qui occorre il ricordo di qualcosa di analogo, sia pure in forma diversa, che Sallustio narra a proposito della congiura di Catilina, quando questi «per costringere a un giuramento i complici della sua scelleratezza, fece portare tutt'intorno delle tazze con sangue umano mescolato a vino; ... palesò poi il suo disegno dicendo di aver fatto ricorso a questo mezzo affinché fossero tra loro più fedeli, essendo uniti l'uno all'altro dalla complicità in così grande impresa» (*Congiura di Catilina*, 22,1-2, trad. R. Ciaffi). Con qualche variante l'episodio ritorna in altre fonti: Floro, II 12,4 (IV 1,4); Cassio Dione, XXXVII 34, 3; Lattanzio Placido, *Commentarii alla Tebaide di Stazio*, V 159. Com'è ben noto, esso si data al 63 a.C., a quasi 350 anni dall'assassinio di Iperbolo; la scena si svolge a Roma, ma il metodo resta il medesimo.

Ancora Tucidide, VIII 54, 4: nell'imminenza del colpo di stato oligarchico del 411 Pisandro, uno dei congiurati, «si recò presso tutte le associazioni politiche, che esistevano già nella città allo scopo di agire nei processi e nelle elezioni di magistrati, e dopo averle esortate perché si unissero saldamente e formulassero in comune dei piani per rovesciare la democrazia, fece gli altri preparativi in vista della situazione, in modo che non s'indugiasse ulteriormente ....» (trad. G. Donini). Qui l'espressione «associazioni politiche» usata dal traduttore rende in maniera un po' sfocata il pregnante termine 'sinomosie' scelto dallo storico antico per indicare gruppi cementati al loro interno da vincoli rigidi, comportanti giuramenti clandestini, che si devono immaginare corroborati da pesantissime

pene per chi avesse osato infrangere gli impegni assunti. E non è chi non veda che si è di fronte a una procedura generalizzata già nel mondo antico, con risvolti religiosi, sulla quale si può leggere con profitto un libro recente(8), ma tipica di tante forme associative più o meno segrete, che lungo il corso dei secoli si sono succedute pressoché dovunque fino ai nostri stessi tempi, come non di rado segnalano le cronache dei vari mezzi di comunicazione stampata o audiovisiva.

Platone, *Repubblica*, 365 d: nella discussione su giustizia e ingiustizia Adimanto, fratello di Glaucone e dello stesso Platone, e, come questi, scolaro di Socrate, si fa portavoce della tesi che l'importante non è essere giusti, ma lo è praticare l'ingiustizia a proprio vantaggio, dando però a vedere di essere giusti; e aggiunge: «Per non farci scoprire organizzeremo congiure e consorterie; né mancano poi maestri di persuasione che insegnano i modi di ben parlare nelle piazze e nei tribunali. Con questi mezzi ora persuaderemo ora ricorreremo alla forza e così soverchieremo gli altri senza pagarne la pena». Qui è teorizzata in nitida sintesi la funzione delle associazioni rivolte all'esercizio del potere, anche se ingiusto, e appoggiate dall'eloquenza ingannatrice delle folle. È chiaro che Platone rivive gli anni della sua giovinezza (era nato nel 428), quando più energica era stata l'attività dei gruppi politici sia impegnati, come nel caso dell'ostracismo di Iperbolo tra il 418 e il 415, in aspre lotte reciproche sia coinvolti nel grande polverone di accuse e controaccuse generato da mutilazione delle Erme e private parodie misteriche nel 415 con l'evidente scopo di bloccare la spedizione ateniese in Sicilia voluta da Alcibiade sia sanguinosamente alacri nella preparazione del già menzionato colpo di stato del 411 sia, come sembra, imputabili di aver promosso processo e condanna degli strateghi vincitori alle isole Arginuse nel 406 al fine di privare in un colpo solo la democrazia di alcuni dei suoi più abili capi militari. Platone dunque sa bene che la politica e la giustizia in Atene solo in linea formale erano gestite dagli organi istituzionalmente competenti, ma che in realtà esse erano condizionate da forze spesso occulte e talora rivali, alle quali il cittadino più attento e scaltro sapeva di poter ricorrere in caso di bisogno per tutelare i propri interessi; ma, ciò facendo, egli diveniva strumento di quelle stesse forze, obbligato a compiacerle in altre occasioni.

Isocrate, *Nicocle o i discorsi di Cipro*, 54: l'oratore, bene esperto della vita politica ateniese, nel 368 compone una fittizia allocuzione di Nicocle, re di Salamina cipria, ai propri sudditi, con una serie di ammonimenti sui loro doveri. Tra gli altri: «Non formate eterie o gruppi politici senza il mio consenso; associazioni di tal genere si avvantaggiano sotto gli altri regimi, ma corrono rischi in regime monarchico. Evitate non solo le colpe, ma anche un contegno tale che di necessità desti sospetto. Stimate la mia amicizia la più sicura e salda» (trad. M. Marzi). Anche qui, come nel caso di Platone, il discorso non si riferisce esplicitamente ad Atene, ma presuppone la conoscenza di vicende vissute dall'autore, ossia ateniesi. E che le forme associative apparissero detentrici di vantaggioso potere in stati non retti a monarchia, è un'ulteriore conferma del fatto che i governi ufficiali in tali stati non si sottraevano all'influsso, spesso determinante, delle associazioni non sempre legittime.

Aristotele, *Politica*, 1313 a-b: fra i vari espedienti atti a conservare la tirannide è quello di «non permettere sissizi né consorterie politiche né educazione né nessun'altra cosa del genere» (trad. R. Laurenti). È una posizione simile a quella isocratea e non è il caso d'insistervi troppo.

(8) Y. Dacosta, *Initiations et sociétés secrètes dans l'antiquité gréco-romaine*, Paris 1991.

Plutarco, *Vita di Aristide*, 2,5-6: «Temistocle da parte sua datosi alle relazioni di eteria si acquistò un appoggio e una forza non disprezzabili, tanto da poter rispondere a un tale che gli diceva che egli avrebbe potuto bene governare gli Ateniesi se fosse stato giusto ed imparziale con tutti: 'non vorrei mai sedermi a un tribunale da cui gli amici non avessero da me miglior trattamento degli estranei'. Aristide invece procedeva nella vita politica per conto suo come per una propria strada, prima di tutto perché non voleva compiere ingiustizie per i compagni o far loro dispiacere non favorendoli, poi perché vedeva che la forza che viene dagli amici spingeva non pochi a commettere ingiustizia» (trad. I. Calabi Limentani). La contrapposizione fra i due personaggi rientra certamente in un topos giunto a Plutarco da lunga tradizione, ma è ugualmente degna di ricordo, perché ribadisce il convincimento degli antichi che l'appartenere a un'eteria obbligava anzitutto a porre l'osservanza delle regole dell'amicizia al di sopra di ogni altro valore e a sacrificare loro persino la giustizia: mentalità non certo scomparsa nemmeno ai nostri giorni in più di un ambiente, connotato da un malinteso senso dell'onore (si ricordi l'«onorata società», che è un esempio fra i possibili) e da una difesa a oltranza degli interessi materiali, politici e, talvolta, culturali.

Plutarco, *Vita di Pericle*, 7,7: riprendendo una notizia di Critolao, filosofo peripatetico del sec. II a.C. (frammento 37b in *Die Schule des Aristoteles*, ed. Fr. Wehrli, X, 1959, p. 58), il biografo ricorda che Pericle si presentava davanti al popolo solo per le questioni importanti e preferiva affidare il disbrigo delle altre ai suoi amici dotati di capacità oratorie. Si può trattare di quegli eteri che poi vengono detti «novelli Pisistratidi»: definizione che Plutarco mutua dalla commedia (16,1; cfr. frammento di poeta anonimo in *Comicorum Atticorum Fragmenta*, ed. Th. Kock, III, p. 411 frg. 60), con scoperta allusione alle loro prepotenze o almeno alla loro condotta autoritaria. Di ciò si ha una sorta di controprova in un'altra notizia plutarchea offerta nell'opuscolo sui *Precetti di governo dello stato*, 811f, dove si ricordano gli abusi di potere di Metioco, etero di Pericle e da questi protetto.

* * *

L'esemplificazione potrebbe continuare a lungo, sino a divenire stucchevole. Basterebbe passare in rassegna i risvolti dei vari ostracismi di personalità ragguardevoli, succedutisi per un settantennio, dal 488 a circa il 417 a.C., e si vedrebbe quanto poco pesasse la libera scelta dei cittadini nell'indicare il nome dell'uomo da bandire dalla città per sospetto di tirannide e quanto intensamente operasse invece la propaganda delle varie correnti rappresentate dai gruppi eterici, che preparavano in anticipo i cocci sui quali si scrivevano i nomi delle persone da ostracizzare, come bene si deduce dal molto materiale rinvenuto.

Si dovrebbe pure esaminare la serie di notizie che le fonti hanno conservate a proposito dei casi di corruzione, fenomeno proprio di ogni tempo e strumento esso pure di politica occulta, particolarmente diffuso in età antica nell'Atene del sec. IV, come si ricava soprattutto dalla letteratura oratoria, da questo punto di vista esaminata con attenzione in una relazione presentata a un simposio del 1979 a Costanza sull'omonimo lago(9).

---

(9) H. Wankel, *Die Korruption in der rednerischen Topik und in der Realität des klassischen Athen*, in W. Schuller (ed.), *Korruption im Altertum. Konstanzer Symposium Oktober 1979*, München 1982, pp. 29-47.

Credo tuttavia che la sommaria casistica da me qui presentata sia sufficiente a mostrare che anche in uno stato per consuetudine esaltato come modello di vita democratica la teoria e la pratica differivano assai e che l'enunciazione dei più saggi e onesti princìpi si scontrava con l'intricato sistema degli interessi personali prescindenti dal bene comune. E nei cittadini ateniesi non disposti a una vita di rassegnata passività si fece strada la convinzione di doversi difendere dai soprusi altrui mediante l'aggregazione ai potenti di turno. Soprattutto i giovani, anche per effetto di certi insegnamenti rampollati da deteriore sofistica e penetrati nell'oratoria assembleare e giudiziaria, furono portati a concepire la vita politica non come un sano esercizio dei diritti e dei doveri del cittadino, ma come un gioco sottile in cui l'essenziale era vincere, non importa se a prezzo di canoni etici dettati dalla stessa natura o di norme elaborate nel tempo dalla saggezza delle passate generazioni.

Nacquero così, attorno alle personalità più forti e decise, i gruppi di potere che sogliamo chiamare eterie e che l'esasperarsi della lotta quotidiana andò trasformando in sinomosie, gravandoli di quell'aspetto di congiure da cui venne loro il carattere di associazioni antistatali, per lo più d'impronta oligarchica, dal momento che si trovarono ad agire in uno stato democratico, ma talora anche d'impronta democratica, quando la lotta per il predominio si faceva senza esclusione di colpi fra gli stessi esponenti dello stato democratico. E in ogni caso fu lotta di cittadini contro cittadini, non di rado con interventi espliciti o surrettizi di potenze straniere, con maneggi di denaro, con delitti e atrocità, con esilii imposti o spontanei: lotta ora aperta sulle piazze ora, più spesso, occulta, fra processi dagli esiti ambigui o dalle sentenze inique, in un crudele e sconcertante gioco di alleanze effimere e di contrapposizioni spietate, del quale le fonti offrono rappresentazioni contraddittorie e parziali, in molti casi condizionate da ideologie diverse. E molto ancora ci sfugge, per naufragio di tanta documentazione o per voluto silenzio di testimoni: frammenti di verità? di quale verità?

Domanda per allora, domanda per oggi.

L'OSSERVAZIONE DEGLI ASTRI NEL LONTANO PASSATO

GIULIANO ROMANO

1. *Introduzione*

Tentar di capire in che modo probabilmente si manifestava l'attenzione che gli antichi, i preistorici specialmente, portavano agli astri e ai fenomeni celesti non è certamente facile. Così come lo storico che intende penetrare negli usi e nei costumi della civiltà a cui dedica i suoi studi si trova necessariamente nella condizione di cercar di abbandonare il suo modo di pensare per immergersi completamente nell'ambiente che studia e che è così lontano nel passato, così succede anche a chi cerca di capire atteggiamenti, pensieri e modi di operare delle genti che appartenevano a comunità molto lontane nel tempo. Quanto più la cultura in studio è antica, tanto più difficile è operare questa dicotomia e tanto più complessa ed incerta diventa l'indagine.

Ma non solo, è necessario anche tener conto della mentalità e del modo di pensare di certe categorie di persone. Altro è, per esempio, il modo di considerare le cose da parte di un antico agricoltore e altra è la mentalità di un navigante della stessa epoca, oppure quella di un cittadino o d'un uomo di montagna. Le esigenze sono diverse, così come sono diverse le abitudini, e soprattutto è dissimile il modo di pensare, quello di affrontare le cose, i problemi, i rapporti con l'ambiente e con la natura in genere.

In questo campo, si deve pertanto operare con grande cautela e con una buona dose di prudenza, tenendo sempre presente che i risultati dell'indagine possono essere solo provvisori e quindi suscettibili di cambiamenti, spesso anche radicali. Tenteremo, in questa memoria di delineare alcune possibili metodologie che probabilmente sono state usate dai popoli preletterati nella osservazione dei fenomeni celesti; di quei fenomeni che da sempre hanno tenuta desta l'attenzione degli uomini.

2. *L'importanza della Luna*

L'astro che principalmente ha attirato l'attenzione in tutte le epoche è certamente la Luna. Le sue forme sempre diverse, l'illuminazione del paesaggio notturno variabile con regolarità, il ripetersi periodico delle sue fasi, sono tutti fenomeni che hanno fortemente interessato i preistorici. Lo stesso contatto intimo con l'ambiente, con la natura circostante, con i fenomeni celesti che allora era la base della vita delle comunità primitive, ha tenuto legato l'uomo a questo astro. Presto è stata scoperta l'influenza che la periodicità dei mutamenti della Luna ha sul comportamento del nostro corpo (le mestruazioni, per esempio) ed

il ritmo scandito dal ripetersi delle fasi ha consentito di poter utilizzare il periodo lunare (mese sinodico) come una specie di unità di misura di tempo che ha una lunghezza intermedia tra il breve periodo di un giorno e il lungo intervallo di tempo compreso in un anno tropico.

Così con la Luna è stato costituito una specie di calendario, molto semplice e regolare. Le ossa incise, studiate da A. Marshack, risalenti al paleolitico superiore (Les Eyziez de Tayac, Ishango, etc.) forse rappresentano i primi conteggi di tempo in epoca preistorica. Le numerose tacche incise su queste ossa si succedono infatti in serie di 29 o 30, cioè quanti sono i giorni del periodo sinodico dell'astro. Le tacche inoltre, come ha mostrato A. Marshack, sono state ricalcate più volte quasi ad indicare che il conteggio dei giorni è stato utilizzato a più riprese con questo sistema.

Nel Neolitico, quando con la nascita dell'agricoltura le comunità hanno incominciato ad influire sulla natura per ottenere le derrate alimentari utili per il sostentamento, l'attenzione verso i vari fenomeni astronomici è diventata una assoluta necessità. I primi agricoltori hanno certamente tenuto conto del fatto che al mattino una persona affacciandosi, per esempio, sulla porta della capanna, vedeva il Sole apparire di giorno in giorno in punti diversi dell'orizzonte, poiché l'astro descrive sull'orizzonte in mezzo anno un arco di una certa ampiezza (amplitudine ortiva) che viene ripercorso a ritroso nell'altra metà dell'anno agricolo. Questi attenti osservatori si sono certamente presto accorti che l'osservazione dei punti di levata (o di tramonto) potevano indicare certe date importanti dell'anno. Questa facile osservazione infatti è spontanea, quasi immediata e non aveva certamente bisogno di conoscenze astronomiche particolari o specializzate.

I primi calendari naturali sono nati in questo modo. Poi, col tempo, specialmente nell'Età Eneolitica, i mezzi di osservazione si sono perfezionati; sono stati costruiti o utilizzati rilievi artificiali che erano stati creati magari per la difesa oppure come recinti per animali, ma che nello stesso tempo potevano anche servire per le osservazioni del Sole. Dall'alto di questi rilievi l'orizzonte poteva essere scrutato con maggior facilità, si poteva cioè scorgere più agevolmente il primo bagliore del Sole al mattino e si poteva anche individuare facilmente il punto dell'apparizione del primo lampo di luce a mezzo di pali o di particolari cippi di pietra (menhir) che potevano essere posti su un altro rilievo, un po' più lontano, oppure sullo stesso argine, se questo era stato prolungato opportunamente.

Gli esempi di simili costruzioni sono numerosissimi in tutto il mondo, da Stonehenge a Callanish, in Inghilterra, alla immensa quantità di monumenti megalitici sparsi nel settentrione dell'Europa. Rimanendo in Italia, ed in particolare nel Veneto, vorrei ricordare gli allineamenti assai significativi astronomicamente che vi sono nelle Motte di Castello di Godego (Treviso), oppure sul castelliere di Colle Joben in Alto Adige (Bolzano), oppure i rilievi che si trovano nelle zone di Montebelluna e di Vidor (G. Romano, 1994). Queste costruzioni inoltre si distinguono per la grande frequenza del numero di allineamenti che puntano sulla levata o sul tramonto del Sole al solstizio invernale; in quella data dell'anno cioè che ha rappresentato in ogni epoca un momento triste e pericoloso per la vita delle comunità.

Presto i culti delle religioni naturalistiche che stavano nascendo in quei lontani tempi hanno utilizzato questi particolari osservatori, e coloro che erano capaci di prevedere le future date importanti dell'annata agricola o di quella religiosa, hanno assunto nella comunità un particolare rilievo ed una autorità di grande prestigio; sono divenuti probabilmente i sacerdoti degli dei solari o dei culti ctonici.

Il posto ove si facevano le osservazioni del Sole in molti casi si è trasformato poi in una specie di luogo sacro e, persino in tempi molto recenti, sopra i resti di queste costruzioni, che erano frequentate da sempre dalle comunità delle zone circostanti, furono costruite delle chiese, cioè i templi del nuovo culto che s'è sovrapposto al precedente.

Il legame tra l'uomo e la natura, e particolarmente tra l'uomo ed il cielo, ha generato nella mente delle popolazioni antiche l'intima connessione tra l'accadimento dei vari fenomeni e le forze superiori (perché incontrollabili) che li hanno determinati. Il fatto poi che questi fenomeni sono di fondamentale importanza per la vita, ha imposto la necessità di dover implorare l'aiuto degli esseri responsabili di queste forze o di questi fenomeni, attraverso riti, sacrifici e preghiere, affinché questi dei potessero rivolgere la loro benevolenza alla comunità. Probabilmente è nato in questo modo o per queste necessità il culto delle forze naturali. Un culto che forse è stato preceduto da quello verso un'unica potenza o deità creatrice e motrice del mondo, come sembra suggerire lo studio delle antiche mitologie e delle religioni (Urano, Itzamna, Ra, etc.). Questa idea di una unica divinità creatrice ha dato luogo poi ad una quantità di altre deità che si immaginava fossero legate ai vari fenomeni naturali.

Divenne importante, quasi subito (cioè fin dal lontano paleolitico), il culto dei defunti, di coloro, ai quali l'affetto portato in vita costituiva un legame fondamentale e la cui morte doveva essere ricordata per lungo tempo. I riti ctonici cercavano di continuare il caro ricordo delle persone scomparse che si pensava dovessero sopravvivere per sempre. Divennero così fondamentali i legami tra questi riti e i fenomeni immutabili ed eterni che si svolgono nei cieli. Ecco allora nascere il costume di orientare le sepolture (tombe, dolmen, long barrow, etc.) su particolari punti dell'orizzonte, che erano legati a fenomeni astronomici. Ricordiamo, solo per citare qualcuno dei numerosissimi esempi, l'orientamento equinoziale di West Kennet Long Barrow, nell'Inghilterra Meridionale, la cui entrata è rivolta ad est; oppure Newgrange in Irlanda (valle del Boyne), il cui corridoio megalitico è orientato sul solstizio invernale; oppure in Italia ricordiamo i numerosissimi monumenti megalitici di Aosta (Saint-Martin-de-Corleans) tutti diretti su punti astronomicamente interessanti dell'orizzonte montagnoso (G. Romano, 1991). Ma anche nell'America Andina i luoghi dei culti ctonici sono spesso legati a speciali punti dell'orizzonte, come, per esempio, a San Agustin, in Colombia, (alto Magdalena) ove tutte le strutture tombali, sia di forma dolmenica che di altro tipo, sono allineate o a nord o ad est (G. Romano, 1994).

Ma anche i cimiteri, dal neolitico all'epoca cristiana, hanno le fosse che generalmente sono allineate sul quadrante dell'orizzonte limitato dall'amplitudine ortiva (vedi, per esempio Torcello, Murano, etc.) (G. Romano, 1994).

Troppo lungo sarebbe citare i monumenti che in moltissime altre culture hanno rispettato questi particolari criteri.

3. *La ciclicità del tempo*

L'attenta osservazione dei fenomeni celesti ha consentito facilmente l'individuazione della regolarità del loro ripetersi. Fin dalle origini la ciclicità di questi accadimenti (ciclo del Sole, della Luna e delle stelle) s'è manifestata in tutta la sua evidenza e importanza. L'anno agricolo, il succedersi delle stagioni, la morte della natura, cioè della Grande Madre Terra all'inizo dell'inverno, e il suo risorgere in primavera quando veniva fecondata dalle piogge del Grande Padre Cie-

lo; l'esplodere della potenza delle forze della natura nella bella stagione, sono tutti fenomeni che con la loro perfetta regolarità, pur talvolta perturbata da improvvisi disturbi meteorologici, ha fatto nascere nella mente degli antichi l'idea del mito della creazione e della distruzione del mondo (Mircea Eliade), di un rinnovarsi perpetuo di un ciclo fondamentale necessario alla natura e all'uomo; un ciclo che coinvolge l'uomo stesso, perché regola lo svolgersi della sua vita. E come la natura ripete questi cicli di creazione e di distruzione, così anche nell'uomo si deve manifestare questa ciclicità nella sua vita passata e futura. Il culto dei trapassati, di coloro che devono vivere nel mondo inferiore, divenne dunque molto importante nell'impostazione di tutta una particolare filosofia.

Non solo, ma assai più tardi, quando i pensatori protostorici e storici considereranno non più le ristrette vicissitudini del singolo uomo, ma si interesseranno soprattutto degli accadimenti della più grande società ormai organizzata, ecco che importanti appaiono le ricerche su una più ampia ciclicità, sui cicli mondiali nei quali s'alterna la distruzione della stessa umanità che poi risorge, magari in altra forma per iniziare una nuova era (i cinque soli degli Aztechi, o i cicli induisti, oppure il grande anno platonico, o le cinque età del mondo immaginate da Esiodo e gli altri lunghi anni delle varie mitologie).

Molto probabilmente questi grandi cicli trovano la loro giustificazione nel fatto che, come alcuni studiosi ritengono (per esempio G. de Santillana e H. von Dechend), già in epoche antichissime, in vari luoghi della Terra, l'uomo s'era accorto di un lentissimo mutamento dei cieli a causa della precessione degli equinozi. In quei tempi, nell'Età Neolitica, quindi in epoca preletterata, tutto veniva tramandato oralmente a mezzo di miti e leggende, e queste conoscenze, proprio per il metodo di trasmissione utilizzato che era molto efficace, potevano conservarsi ed essere ricordate per tempi lunghissimi.

In molti casi questi grandi cicli, o grandi anni, si svolgevano, almeno secondo Platone, nell'intervallo di tempo che intercorre tra un allineamento dei vari pianeti (*il tempo perfetto*) e il successivo (Timeo, 39d).

Quasi certamente l'introduzione del Conto Lungo da parte degli Olmechi, e perfezionato poi dai Maya nella Mesoamerica, aveva lo scopo di quantificare la lunghezza di uno di questi cicli (che durava 13 baktun, vale a dire 1872000 giorni, circa 5125 anni). Le varie date di questo lungo periodo venivano registrate sulle stele, sui documenti e sugli architravi dei numerosi palazzi, con a fianco descritti i vari eventi e le imprese che in quelle date erano state realizzate dai potenti dell'epoca. Si riteneva allora che la storia dovesse ripetersi ciclo dopo ciclo, e v'era quindi la possibilità di prevedere, seppure a grandi linee, con queste registrazioni, almeno così si pensava, le vicissitudini del ciclo successivo. Alcune stele maya riportano date antichissime, appartenenti ad ere anteriori alla presente (che è iniziata il 13 agosto 3114 a.C. gregoriano, nella correlazione GMT, cioè il giorno 4 Ahau 8 Cumku dopo la fine del 13° baktun della serie precedente), per mostrare la stretta correlazione che esisteva tra il personaggio regnante attualmente e un suo mitico predecessore; un eroe dell'era precedente che fu autore di mirabili imprese. Tutto questo naturalmente, non serviva ad altro che a rafforzare la dignità del principe regnante e della sua dinastia.

4. *Le osservazioni della luna e i culti lunari*

Come si diceva poc'anzi, la Luna è stata da sempre un astro di grandissima importanza, non solo per le sue mirabili figure, ma anche per le varie posizioni

che di tempo in tempo essa assume in cielo (durante il periodo di 18.6 anni della retrogradazione dei nodi).

Specialmente per i popoli nordici, che si trovano ad alta latitudine, quando l'astro, ogni 18.6 anni, per un certo periodo assume la massima declinazione (positiva o negativa), esso durante una certa notte del mese, quando la sua declinazione arriva al suo massimo valore positivo (+ 28.5°), descrive un arco lunghissimo sopra l'orizzonte. In quell'epoca la Luna leva più a nord del punto ove sorge il Sole nel solstizio estivo e tramonta ad occidente più a nord del Sole che si corica nella stessa data. La notte dunque, specialmente durante la fase di Luna piena, viene illuminata per tutta la sua durata. Quindici giorni dopo invece, poiché l'astro assume allora la sua minima declinazione (-28.5°), la Luna si muove molto bassa sull'orizzonte meridionale, la sua presenza sul cielo è breve e sorgendo più a sud del punto di levata del Sole al solstizio invernale, tramonta poi più a sud dell'astro del giorno nella stessa data. Questi fenomeni, che si ripeteno ogni 18.6 anni, sono stati notati dalle popolazioni preistoriche e poiché talvolta questi eventi parevano collegati con le eclissi, sono state segnate con molta cura le posizioni di levata o di tramonto dell'astro in queste occasioni, per poter appunto aver la possibilità di prevedere, in qualche modo, questi fenomeni pericolosi. A Stonehenge, per esempio, pare che all'entrata dell'henge vi siano numerosissime traccie di buche di pali che probabilmente sono stati collocati per individuare, con prove successive, uno dei punti estremi di levata dell'astro sull'orizzonte.

L'importanza che la Luna aveva assunto nelle popolazioni preistoriche è testimoniata da una quantità innumerevole di monumenti. Ad Aosta per esempio, nell'area megalitica di Saint-Martin-de-Corleans, più sopra ricordata, numerosi sono gli allineamenti di vari monumenti sui punti ove essa tramontava in quelle occasioni.

La Luna ha da sempre rappresentato il simbolo della fertilità, della gravidanza, della rigenerazione. Associata alla Dea Madre neolitica, dispensatrice di vita, essa era legata ai cicli stagionali e all'acqua che è pure fonte di vita (il liquido amniotico). In Sardegna, per esempio, nei numerosi pozzi sacri venivano probabilmente celebrati importanti riti legati alla Luna e alle acque. Le innumerevoli spirali che si trovano incise sulle roccie nelle tombe megalitiche (Gravignis in Francia, Newgrange in Irlanda, etc.) erano associate alla Luna (M. Gimbutas). E la Luna era anche legata ai culti ctonici (cicli lunari nel sepolcro litico di Mandra Antine vicino a Sassari) e alle corna del toro che fin dal neolitico erano i simboli dell'energia e della rigenerazione. Le esedre delle tombe dei giganti in Sardegna, con la loro forma a falce di Luna o a corna di toro, ne sono probabilmente una antica testimonianza.

Queste simbologie relative all'astro delle notti sono di origine antichissima e sono state tramandate per millenni. Gli orientamenti sui punti di levata della Luna quando si trova alla sua massima o minima declinazione, mentre sono molto diffusi nel Nord dell'Europa, regione nella quale la fenomenologia, di cui s'è detto più sopra, si manifestava con grande rilievo, sono invece relativamente più rari nella parte meridionale del continente. Tuttavia anche in quest'ultima zona gli orientamenti che mantengono questa caratteristica ricordano ancor oggi le antiche tradizioni che erano certamente molto diffuse in tutto il continente e anche altrove.

5. *Le costellazioni e l'osservazione delle stelle*

Oltre al Sole e alla Luna l'attenzione fu rivolta anche alle stelle fin da tempi molto lontani. Pur non essendo oggi ancora note antichissime rappresentazioni

sicure di gruppi di stelle, rimangono tuttavia una quantità di testimonianze nelle vecchie civiltà (Assiro-Babilonese, Cinese, Coreana, etc.) che indicano chiaramente che l'osservazione delle stelle e delle loro associazioni in gruppi è di origine antichissima.

Le numerosissime coppelle diffuse in tutto il mondo, sulla disposizione delle quali molti hanno creduto di vedere certe rappresentazioni di costellazioni, purtroppo non danno alcun affidamento riguardo questa antica pratica, e ciò per una quantità di ragioni.

L'occhio e il cervello tendono a raggruppare le stelle visibili nel cielo in particolari configurazioni la cui forma dipende strettamente dalla cultura e dalle abitudini di vita degli osservatori. Ogni persona allinea le stelle a seconda delle configurazioni che le sono familiari. Una casalinga può vedere la forma di un mestolo nell'insieme delle stelle dell'attuale costellazione dell'Orsa Maggiore, mentre un agricoltore può vedere qui un carro col suo timone o un cacciatore può scorgere il corpo di un grande orso. Inoltre le stelle possono essere allineate in vari modi, dipendenti ognuno dalla psicologia dell'osservatore. Cercar di individuare una costellazione a noi oggi familiare in un raggruppamento di coppelle o di altri segni incisi sulla roccia o in dipinti rupestri, è dunque una pura illusione. È necessaria una grande prudenza in queste ricerche.

Dagli antichi documenti degli assiro-babilonesi, dei cinesi, dei maya e di altre antiche popolazioni si può invece desumere con una certa sicurezza che pressoché tutti i popoli hanno identificato, certamente in vario modo, le configurazioni celesti, ideando varie costellazioni, e inoltre hanno anche saputo utilizzare l'apparizione o il tramonto di questi gruppi stellari per stabilire dei calendari agricoli.

La levata o il tramonto eliaco di certe stelle o di gruppi di stelle sono fenomeni noti fin dai tempi della preistoria se ancor oggi troviamo documentate queste osservazioni in scritti o documenti risalenti al II o addirittura del III millennio a.C. Questi fenomeni indicavano, con una discreta precisione, una data particolare dell'anno che, in certi casi, è più sicura di quella che poteva venire determinata a mezzo di allineamenti sulla levata del Sole. Probabilmente questo modo di determinare le date dell'anno è più recente di quello che utilizzava l'osservazione del Sole, anche perché tutto questo è stato applicato in molti campi: dall'agricoltura, alla navigazione, ed in fine all'astrologia.

Tra le prime testimonianze occidentali ricordiamo Esiodo che nelle «*Opere e i giorni*» tratta, tra l'altro, anche di queste osservazioni. Più tardi saranno i *parapegmi* dei greci e dei romani che fisseranno per iscritto i principali fenomeni della levata delle stelle utili agli agricoltori e ai naviganti. E i famosi «*Fenomeni e pronostici*» di Arato de Soli, che illustrano le levate e i tramonti contemporanei di certe costellazioni, hanno fatto scuola nell'epoca romana e medioevale con i numerosi Aratea che sono stati pubblicati da una quantità di autori (Cicerone, Ovidio e i suoi «*Fasti*» e molti altri). E poi v'è da ricordare le molte opere riguardanti l'agricoltura (Varrone, Virgilio, Columella) nelle quali l'utilizzazione delle stelle quali indicatori calendariali è divenuta pressoché essenziale per tutti coloro che si occupavano di agricoltura.

È importante ricordare che l'utilizzo delle stelle e delle costellazioni per scopi pratici non è caratteristico solamente della cultura occidentale antica. Se pensiamo ai polinesiani, per esempio, che verso il 400-500 d.C. hanno saputo colonizzare pressoché tutte le isole abitabili del Pacifico, e ricordiamo anche le notizie che sono state tramandate su di loro dai primi navigatori di questo immenso oceano, ci rendiamo conto che la conoscenza di questi fenomeni era molto avanzata

in questi coraggiosi popoli del mare. Non si arriva certamente fino all'isola di Pasqua, sperduta nell oceano, senza possedere nozioni avanzate sulle configurazioni stellari e sui fenomeni relativi. I polinesiani conoscevano con precisione le cosiddette «stelle indicatrici» utili per raggiungere le varie isole lontane. Seguendo la direzione indicata dalla loro levata sull'orizzonte marino, era possibile tracciare la rotta per raggiungere le varie terre. Inoltre altre stelle che culminavano allo zenit dell'isola cercata indicavano la sua latitudine. Bastava pertanto dirigere la canoa nella direzione delle stelle indicatrici e poi, se dopo un certo numero di giorni non s'era ancora raggiunta l'isola, significava che s'era manifestata una deviazione prodotta dalle correnti marine. Bastava pertanto raggiungere la posizione indicata dal passaggio allo zenit delle cosiddette «stelle dominatrici» dell'isola per poi, dirigendosi verso est o verso ovest, trovare la terra cercata.

L'uomo ha sempre ideato ingegnose pratiche per viaggiare in luoghi sconosciuti, per poter conoscere ed incontrare nuove genti e trovare nuovi territori da colonizzare.

6. *Lo zodiaco*

L'identificazione delle costellazioni zodiacali è essa pure di origine antichissima, anche se le notizie storiche risalgono all'inizio del primo millennio avanti Cristo. Il cammino del Sole tra le costellazioni è stato posto in evidenza molto presto, proprio grazie alle levate eliache delle stelle più brillanti. La «*Via Regia*», «*l'Orbis Magna*», «*Il Circolo Solare*», cioè l'eclittica, era nota a molti popoli (gli Assiro-Babilonesi, i Cinesi, etc.), e persino i mesoamericani pare conoscessero le costellazioni zodiacali. Nel Codice di Parigi, un antico documento maya probabilmente del X-XI secolo d.C., sono riportate infatti, nelle pagine 23 e 24, tredici simboli che probabilmente rappresentano possibili costellazioni zodiacali tra le quali si riconosce lo Scorpione, la Tartaruga, il Serpente a sonagli ed altri animali. Altre sculture, come quella che si trova a Chichen Itza, sull'edificio che è chiamato «la chiesa», mostrano certe fascie di immagini scolpite che ricordano alcuni di questi animali i quali probabilmente rappresentano alcune tra le costellazioni zodiacali.

In Sumeria già nel 3000 a.C. si conoscevano almeno quattro costellazioni zodiacali e tra queste spicca il Toro sul quale passava il Sole all'equinozio di primavera (a causa della precessione degli equinozi). Inoltre i nomi dei mesi accadici erano correlati con i segni zodiacali già nel 2000 a.C., e nella astronomia arcaica babilonese erano noti almeno sei segni.

I cinesi avevano fin da tempi antichissimi (almeno dal XIV secolo a.C.) riconosciuto 28 costellazioni (gli *hsiu*) disposte pressapoco lungo l'equatore celeste e che venivano chiamate «*Le case lunari*». Ogni costellazione aveva una stella, detta «*determinativa*» (*chu hsing*) dalla quale si contavano i gradi che la separavano da altri astri della stessa casa. In tutto questo probabilmente c'è stata una influenza babilonese poiché anche i cinesi usavano la divisione sessagesimale degli angoli come gli assiro-babilonesi. I mulAPIN, un prezioso scritto astronomico cuneiforme databile attorno al 700 a.C. ma che riporta nozioni molto più antiche, descrive tre vie del cielo tra le quali si intuisce l'esistenza della regione zodiacale.

Oltre alle costellazioni dello zodiaco, cioè di quell'insieme di astri che sono disposti attorno all'eclittica, cioè sul percorso del Sole nel suo moto annuo, mol-

ti altri gruppi di stelle sono stati riconosciuti da pressoché tutti i popoli della Terra. Alcuni asterismi, dalla forma caratteristica, sono ricordati in tutte le epoche e in ogni parte del globo. Le Pleiadi, per esempio, quel gruppetto di stelle, che nelle nostre carte stellari appartengono alla costellazione del Toro, erano importantissime per i popoli europei; esse preannunciavano, con il loro apparire alla sera, l'inizio della stagione autunnale; non solo, ma nel calendario romano, per esempio, con la loro apparizione mattutina, in maggio, indicavano l'inizio della bella stagione e la ripresa della navigazione, mentre con il loro tramonto quando levava il Sole, segnavano la fine della stagione della navigazione. Le loro apparizioni dividevano pertanto l'anno in due semestri che avevano più o meno eguale lunghezza. Tra i popoli andini lo stesso gruppo di stelle, le *collca* (= magazzino), aveva assunto anche qui una grande importanza poiché con la sua levata eliaca indicava l'inizio dell'anno presso gli incas; e in altri popoli dello stesso continente esso indicava le date annue ritenute di grande importanza, come a Samaipata (Bolivia), per esempio (G. Romano, 1995).

Un'altra costellazione molto antica è il Toro che indicava, attorno al III millennio, con la sua apparizione mattutina, l'equinozio di primavera. Qualcuno (D. Ulansey) presume che tutto questo trovi la sua rappresentazione nelle scene dell'uccisione del toro che appaiono nei molti mitrei sparsi nel territorio romano. Ma anche la costellazione dello Scorpione è di origine assai antica ed è anche molto diffusa su tutti i continenti. La disposizione delle sue stelle ricorda infatti la forma dell'animale, con le sue chele (che un tempo costituivano di per se stesse un'intera costellazione) e il pungiglione terminale.

7. *Le stelle e le cosmologie a tre livelli*

L'apparente immutabilità delle disposizioni delle stelle in cielo, la ciclicità strettamente periodica della loro apparizione in precise epoche dell'anno, l'incombenza totale della volta celeste sul nostro ambiente hanno piano piano impresso nella mente delle antiche popolazioni l'idea che il cielo è la sede di un mondo superiore, molto diverso dal nostro; di un mondo in cui vige l'immutabilità e la perfezione; un mondo che certamente è abitato dagli dei.

Innumerevoli sono a questo proposito le leggende e le tradizioni che si trovano in tutti i popoli le quali descrivono il cielo come la sede degli dei e che collegano al cielo i miti riguardanti la creazione dell'universo.

Le più semplici cosmologie, quelle che praticamente si trovano in tutte le culture antiche o in quelle cosiddette «primitive», sono caratterizzate da tre livelli. Un livello superiore, che è la sede degli dei; il livello terreno, ove vive l'umanità e tutti gli animali della natura, e il mondo sotterraneo, il terzo livello, vale a dire il mondo ove stanno i defunti che trascorrono un'altra vita, quella delle ombre o delle larve; cioè il mondo delle anime.

Le acque, fonti di vita, si trovano sia nei cieli (il colore azzurro del cielo è come quello dell'acqua e la pioggia inoltre cade dal cielo) sia sotto la terra poiché dalle fonti sgorga l'acqua dal mondo sotterraneo.

Sono spiegazioni elementari, immediate; sono facili interpretazioni del cosmo che ci circonda, spiegazioni che spesso si arrichiscono di importanti elementi, come, per esempio, l'albero della vita che con le sue radici immerse nella terra e con la chioma posta in cielo rappresenta non solo, in molti casi, il sostegno della volta celeste, cioè del mondo superiore, ma è anche la via diretta di comu-

nicazione tra l'uomo e gli dei: è l'albero della rinascita, il cordone ombelicale che collega due mondi straordinari, quello terrestre e quello celeste che si compenetrano e si completano a vicenda.

In questa veduta unitaria del mondo, in questa cosmologia semplice ma soddisfacente per le esigenze dell'epoca, tutta la natura diventa una entità totalizzante e fondamentale; una entità sacra, sotto tutti gli aspetti, alla quale si deve rivolgere il massimo rispetto.

Le direzioni fondamentali: quella ove leva il Sole al mattino e quella ove esso tramonta alla sera, così come quella che indica ove si trova il Sole nel punto più alto della sua traiettoria diurna, e l'altra, la sua opposta, quella sulla quale il Sole mai si troverà, sono certamente parti del mondo terrestre di grande importanza. Ad ognuna di esse, o meglio ai vari settori centrati su di esse, spesso sono stati associati dei colori (vedi gli aztechi, i maya, e altri popoli amerindi), oppure alcuni luoghi particolarmente sacri (nei Navajo, negli Anasazi, negli Apaches), oppure monti importanti per la loro sacralità, o alberi sacri. L'antico popolo di San Agustin, che era stanziato vicino alle sorgenti del Magdalena in Colombia, aveva orientato gli assi delle grandi tombe dolmeniche sia verso il nord che verso l'est; due direzioni che certamente avevano un profondo significato sacrale nei culti ctonici di questo popolo (G. Romano, 1995). È anche questa una manifestazione di quella visione unitaria che armonizzava la cosmologia delle genti antiche.

È necessario inoltre ricordare che in molte vecchie culture i punti cardinali non erano quattro, come noi oggi intendiamo, ma sette: le solite quattro direzioni sulla terra, ma in più si considerava anche lo zenit, il nadir e il luogo ove l'osservatore si trovava. Il sette inoltre è sempre stato un numero magico, importante e straordinario.

Il concetto di spazio nella preistoria e protostoria, e quello di tempo erano quasi sempre uniti in una singola visione. Una direzione particolare, intesa come spazio, indicava anche, in certi casi, il tempo o la data nella quale il Sole levava in quella direzione. Oppure era ad essa associata la durata del cammino necessario per giungere nel luogo sacro indicato da quella particolare direzione. È stata la cultura greca, con Aristotile e gli altri filosofi, che ha introdotto la distinzione in due categorie diverse di questi concetti fondamentali; solo dopo due millenni, con Einstein, l'umanità è riuscita a ritornare ancora all'unità con l'introduzione del cronotopo.

8. *Le eclissi e i pianeti*

Alcuni fenomeni astronomici inconsueti, fortunatamente assai rari durante la vita d'un uomo, hanno suscitato terrori straordinari ed emozioni veramente shoccanti. Le eclissi, specialmente quelle di Sole, sono terrificanti manifestazioni celesti; sono fenomeni che hanno lasciato una traccia veramente indelebile nella cultura degli antichi.

Una volta sospettato che vi può essere la possibilità d'una qualche previsione di questi fenomeni, specialmente nel caso delle eclissi di Luna, è chiaro che coloro i quali fossero giunti in qualche modo a prevedere, anche seppur approssimativamente, i momenti nei quali questi eventi potevano verificarsi, non solo avrebbero portato un notevole vantaggio alla comunità sotto l'aspetto cultuale – per prevenire oppure per tentar di placare gli dei responsabili di queste terri-

ficanti manifestazioni con riti particolari – ma si sarebbero anche enormemente valorizzati, nel loro prestigio, presso tutta la società.

I tentativi fatti in questo senso sono stati numerosi; forse, secondo alcuni autori, persino nel Neolitico o all'epoca della Cultura Megalitica sono state tentate queste previsioni. Ma per giungere a risultati veramente attendibili è necessario arrivare a tempi protostorici. Gli assiro babilonesi, i maya, forse i cinesi sono arrivati a utili risultati – i documenti a noi giunti ce lo attestano – ma la vera soluzione è solo opera della scienza caldea che con la scoperta del «*saros*» ha risolto definitivamente la questione.

Problemi analoghi hanno presentato i pianeti, gli astri erranti, che in moto continuo tra le stelle sembrano turbare l'armonia e la immutabilità dei cieli. Anche questi astri certamente hanno attratto l'attenzione dell'uomo fin dalla remota antichità, specialmente Venere il cui splendore vivacizza il cielo della sera o quello della mattina.

Il computo dei periodi di visibilità di questi strani astri ha rappresentato uno dei problemi più importanti dell'antichità, un problema che però non è stato di facile soluzione. Molte culture sono giunte, con una certa facilità, a determinare i periodi sinodici dei vari pianeti, anche se con approssimazione. Le testimonianze assiro-babilonesi, cinesi e maya ci assicurano su questi risultati. Però il problema più difficile, irresolubile sicuramente nella visione cosmologica delle antiche civiltà, è stato quello della predizione delle traiettorie dei pianeti. E ciò per un fatto molto semplice. Nella cosmologia tripartita, nel quadro della interpretazione divina dei fenomeni cosmici, non era assolutamente possibile affrontare questo problema che forse neanche sorgeva nella mente di queste genti. Infatti, come è possibile penetrare nella mente degli dei? Com'è possibile scoprirne i segreti? Le posizioni di questi corpi vaganti tra le stelle, il momento della loro levata all'orizzonte ed altri fenomeni analoghi possono indicarci forse il volere degli dei o possono caratterizzare l'influenza del fato sul nostro operare (astrologia) ma sono impossibili da prevedere in questa particolare visione del cosmo. Altre indagini non sono neanche concepibili, se pensiamo che nei cieli operano entità superiori e infinitamente lontane dai nostri poteri.

Solo un miracolo intellettuale ha potuto consentire un salto di qualità fondamentale; quel miracolo che ha dato l'avvio alla nostra cultura occidentale. Solo quando si è pensato di superare l'impasse della deificazione della natura e si è anteposto il potere della nostra mente al fato insondabile, alle bizzarrie del volere degli dei, solo allora si è potuto iniziare lo studio della modellizzazione del cosmo.

Dapprima i tentativi furono naturalmente ingenui; poi vennero immaginate costruzioni vieppiù geniali dal punto di vista meccanico, ed infine la geometrizzazione e la matematizzazione dei cieli hanno consentito l'inizio della nuova scienza dell'astronomia, e della cosmologia. Ormai s'era aperta una nuova via, e un orizzonte sconfinato d'indagine s'era dischiuso alla insaziabile ricerca umana. La mentalità antica era ormai finita.

BIBLIOGRAFIA

ARATO DE SOLI, *Fenomeni e Pronostici*, Firenze, 1948.

Drasden Codex. - Graz.

Paris Codex. - Graz.

COLUMELLA L., *De re rustica*, Venezia, 1846.

ELIADE M., *Il mito dell'eterno ritorno*, Roma, 1968.

ESIODO, *Le opere e i giorni*, Milano, 1979.

GIMBUTAS M., *The goddesses and gods of old Europe*, Los Angeles, 1982.

GIMBUTAS M., *Il linguaggio della dea*, Milano, 1990.

GIMBUTAS M., *La religione della dea nell'Europa mediterranea: sacro, simboli, società*, in *Le civiltà del Mediterraneo e il sacro*, Milano, 1991.

OVIDIO N., *I fasti*, Bologna, 1988.

MARSHACK A., *Notation dans les gravures du paléolitique supérieur*, Bordeaux, 1970.

NEEDHAM J., *Science and civilisation in China*, Vol. 3, Cambridge, 1959.

PLATONE, *Timeo*, Firenze.

ROMANO G., *Aspetti moderni delle cosmologie greche*, in *Le cosmologie*. Atti del Convegno di Fisica e Filosofia, Pordenone, 1989.

ROMANO G., *Le costellazioni: origini e loro utilizzo*, Astronomia U.A.I., n. 2,3,4,5, 1991.

ROMANO G., *Orientamenti delle strutture di Saint-Martin-de-Corleans*, in *Il significato astronomico del sito megalitico di Saint-Martin-de-Corleans ad Aosta*, Aosta, 1991.

ROMANO G., *Astronomical alignments of some prehispanic structures in Samaipata and in the island of the sun and the island of the moon in Bolivia*. Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. CVI. Parte II, 1994.

ROMANO G., *Measurements of orientations in the monuments of San Agustin's culture in Colombia*. Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. CVI. Parte II, 1994.

ROMANO G., *Archeoastronomia Italiana*. III^{a} ristampa, Padova, 1994.

SANTILLANA G., *Fato antico e fato moderno*, Milano, 1968.

SANTILLANA G.-VON DECHEND H., *Il mulino di Amleto*, Milano, 1983.

ULANSEY D., *The origin of the mithraic mysteries*, Oxford, 1989.

VARRONE M.T., *De re rustica*, Venezia, 1846.

VIRGILIO M., *Georgiche*, Bologna, 1971.

UNO STATUTO TREVIGIANO DEL 1327:
annullato nel 1339, sparito nel 1788, riconosciuto nel 1993

GIOVANNI NETTO

Senza dubbio gli anni più travagliati della vita medievale del Comune di Treviso furono quelli compresi nel decennio – o poco più – 1318-1329, quando la comunità dovette difendersi dalla caparbia volontà di Cangrande della Scala di impadronirsi della città, al fine di estendere al Veneto orientale la propria signoria; egli trovò un valido appoggio nella classe nobiliare, mentre invece quelle popolari tentarono in ogni modo di impedire questo disegno. Due volte, a pochi giorni di distanza, lo Scaligero era fallito nel 1318 (1) e poco dopo era stato respinto nell'assalto finale bloccato da una freccia trevigiana, ormai quasi vittorioso sul ponte levatoio della porta di S. Zeno.

Miglior esito ebbe nove anni dopo, inserendosi nella lotta delle fazioni che travagliarono la città, capeggiate da una parte da Guecello Tempesta, avogaro del vescovo e signore di Noale (2); di contro si ergeva la figura di Alteniero degli Azzoni vittorioso anni addietro come podestà di Padova sulle milizie Scaligere (3).

Quanto accadde tra l'estate del 1326 e la seguente anti vigilia dell'Epifania è raccontato dall'Anonimo Foscariniano (4) del quale proponiamo la lettura nelle pagine più significative (*Doc. I*).

Alla vittoria del Tempesta e dei suoi, penetrati in città nella notte assalendo le case degli avversari di sorpresa, seguirono da un lato la fuga verso Venezia degli sconfitti e dall'altro le vendette, ammantate dalle forme legali delle deliberazioni del maggior consiglio cittadino. Ma quali fossero le «maggioranze» riportate dalle proposte aggiunte agli Statuti è documentato dallo stesso libro delle *Reformazioni*, dove i vincitori non si peritarono di registrare quella che era in realtà la prova della loro sopraffazione: erano sicuri che la loro parte avrebbe dominato per sempre (come del resto traspare dal testo deliberato: «*quod statutum... perpetuo observetur*») (*Doc. I* - p. I).

Nella curia degli Anziani il nuovo statuto ottenne ventisette voti, nel con-

---

(1) Fortuitamente il villico Albertino da Corona (località verso l'attuale S. Giuseppe), recandosi all'alba alla messa nel convento di Ognissanti (allora situato tra Sile e v.le Verdi), s'era avveduto delle milizie veronesi nascoste nella boscaglia e canneti della riva del fiume, ed aveva dato l'allarme alla vicina guardia della porta di S. Teonisto.

(2) Che aveva riunito attorno a sé gran parte dei nobili cittadini, oltre agli esiliati della congiura del 1318.

(3) Gesta che gli avevano meritato nel '700 una statua in Prato della Valle.

(4) Codice 659 della Biblioteca Comunale, pp. 25/v-27.

siglio dei Quaranta ne riportarono 24, viceversa nel consiglio Maggiore[5] i sì furono 98, ma coraggiosamente si rivelarono anche 32 no. Ovviamente erano assenti i nuovi esuli ed almeno un centinaio di loro sostenitori!

Guecello Tempesta spadroneggiò, dapprima a mezzo di tre *rettori* da lui scelti, poi mediante podestà designati secondo la tradizione; ma dopo tre anni, cinque mesi e due settimane Cangrande in testa al suo esercito si presentava a porta SS. Quaranta. Gli sarebbe stata aperta e sarebbe entrato vittorioso ed accolto dai cittadini festanti che sventolavano palme[6]; al Tempesta era toccata la parte di spiegare al Consiglio le ragioni per le quali era necessario capitolare!

Tanto fecero i nipoti ed eredi (Cangrande infatti morì improvvisamente tre giorni dopo la conquista di Treviso) che si tirarono addosso la potenza veneziana: dopo meno di 10 anni, il 2 dicembre 1338 l'esercito della Serenissima occupava Treviso.

Il 23 febbraio seguente[7] il podestà Marin Faliero proclamava la volontà dei nuovi padroni: gli statuti deliberati nel 1327 erano nulli e cancellati ed i beni andavano restituiti agli Azzoni ed ai loro sostenitori ritornati in città. Nel 17 luglio il cancelliere del comune provvedeva anzitutto a «cancellare» quelle decisioni[8], mentre negli spazi a margine o nelle pagine libere erano trascritte le volontà della Repubblica. In questo modo chiunque avrebbe potuto leggere il testo della sopraffazione scaligera e quello della reintegrazione veneziana. Per sempre? (*Doc. II* - p. II).

* * *

Pare di no: l'archivista e bibliotecario della Capitolare, il celebre A. Marchesan, nello scorrere i documenti del comune conservati in quell'Istituto, si accorse che il già ricordato registro delle *Reformationes*[9] era privo della carta n. 14: egli stesso ci segnala (*Doc. III*) che il «*foglio di questa sentenza... fu strappato, forse dallo stesso storico del sec. XVIII, Rambaldo degli Azzoni*». Lo studioso di *Treviso Medievale* avrà appreso del grave gesto (soppressione di documento) da parte di quello che è considerato il maggior storico trevigiano dei secoli passati, certamente dall'altro scrittore della nostra storia, il bassanese Giambattista Verci, la cui opera egli utilizzò più volte come fonte, per la congerie di documenti ivi raccolti. Uno di questi (*Doc. IV*) è la versione in volgare di quella tal carta 14: lo dice egli stesso: «*ex archivo civit. Tarv. eruit Rambaldus comes de Azzonibus canonicus tarv.*». Rambaldo, in un probabile impeto d'ira per la ingiusta condanna del proprio antenato, «strappò», tale è il significato dell'«*eruit*», scrive

---

(5) Alcuni anni prima era stato dato questo nuovo nome al supremo consesso cittadino, eliminando quello storico di *C. dei trecento*. Per inciso: le riunioni anche di questo consiglio avevano luogo *in minori palacio*, come si può pure leggere nel *Documento II*, e non in quello che erroneamente, dal Federici in poi, si continua a dire palazzo dei Trecento, mentre il nome esatto, che risulta anche da documenti del tempo, è di palazzo della Ragione (*ubi reditur ius*).

(6) Così almeno è scolpita la scena su una delle formelle della sua tomba veronese.

(7) Appena un mese dopo la pace di Venezia del 24 gennaio, che aveva dato alla repubblica il possesso dell'intera area trevigiana.

(8) Ossia tracciava una serie di linee dall'alto in basso leggermente diagonali e poi altre linee ondulate trasversali, in modo da formare una rudimentale griglia, o, se se si vuole un «cancello», specie quello rudimentale di rami d'albero che in campagna chiudeva la «passada» (cfr. Zanette, *Dialetto vittoriese*). E questo in ognuna delle pagine, anzi, carte incriminate.

(9) I registri dei verbali dei consigli civici d'età medievale: in genere ognuno era inaugurato con il nuovo podestà. Quelli salvatisi dal naufragio delle antiche carte (è un realistico paragone del canonico Rambaldo) sono quasi tutti alla biblioteca Capitolare.

il Verci senza ombra di dubbio, quel dubbio che il Marchesan inserisce, probabilmente nel tentativo di scagionare il suo predecessore.

Ma questa vicenda non si arresta al 1788 o giù di lì.

Il seguito è dei nostri giorni ed in due tempi.

* * *

Una diecina di anni fa, a Gabriele Farronato durante la sistemazione dell'Archivio storico di Asolo capitò tra le mani un grosso volume manoscritto in pergamena, abbastanza in cattive condizioni: con carte mancanti, la coperta rovinata e uno dei margini delle pagine corroso. Da un primo sguardo si rese conto trattarsi di qualcosa che aveva a che fare con Treviso e mi invitò a vedere. Su una miniatura, pur con le figure ed i colori piuttosto in critica situazione, vide allineati lo stemma di Asolo, uno stemma sormontato dal corno dogale ed un terzo dei Malipiero, famiglia Veneziana: la posizione delle tre armi stava ad indicare che quel terzo era podestà di Asolo. Con l'aiuto dei repertori si trovò che il doge era Michele Steno ed il podestà Nicolò Malipiero reggente in Asolo nel 1411: tale quindi la data della composizione del codice. Ed il contenuto?

Niente meno che il corpo degli Statuti trevigiani del 1316, andato perduto con ogni probabilità alla metà del '500, quando se ne fece l'edizione a stampa e del quale non si avevano tracce se non in un quinterno scoperto a suo tempo dal Liberali, poi illustrato dalla Betto ed in un paio di esemplari del solo libro II ed altrettanti del III; ma del I libro, il più importante ed anche di notevoli dimensioni, nessuna traccia s'era mai vista.

Ed ora invece era là davanti a noi, pur nel suo stato disastroso.

Quando Venezia tornò signora del trevigiano nel 1388, ristabilì le disposizioni amministrative del 1339, tra le quali anche che le nuove «podesterie» (tra le quali Asolo) nelle quali era stato suddiviso l'antico «districtus» di Treviso, avrebbero dovuto esser governate con gli Statuti di Treviso. Era ovvio che ciascuno dei nove «castelli»[10] — così si chiamavano le città capoluogo — si provvedesse almeno di un esemplare di tale codice. Quando nella seconda metà del Cinquecento, se ne fece la stampa, comodità volle, sia dei podestà che dei cancellieri e degli altri officiali, che se ne avesser più esemplari: e il codice miniato in pergamena? Finì in soffitta (come ad Asolo) o peggio, come nelle altre città e fin nel capoluogo, al punto che una indagine immediatamente da noi esperita ebbe risposta negativa da tutte le sedi delle antiche podesterie.

Di qui la somma importanza del codice di Asolo.

Ma avanti: vado alla parte che qui interessa, alla fine del libro III, nel repertorio sito alla c. 177 del codice erano elencate, in coda al trattato XII, tre rubriche:

V. Statuta contra illos de Aççonibus condita et eorum complices et sequaces bannitos et rebelles Comunis Tarvisii.

VI. De eodem.

VII. Quod nullus debeat loqui cum predictis.

Passando nello studiar il codice, pagina per pagina, arrivati alla 239, trovammo invece una V rubrica di materia completamente diversa, collegata con

---

(10) Oltre ad Asolo, Castelfranco, Noale, Mestre, Oderzo, Motta, Conegliano, Portobuffolé e Serravalle. Ne diamo i nomi nella speranza che qualcuno guardi dietro agli armadi, nelle cantine o soffitte degli edifici già sede degli antichi uffici: è mai possibile che di tanti codici (supposto che ogni podesteria ne avesse uno solo) nessuno si sia salvato?

le tre di cui sopra solo dalla data di approvazione 25.7.1327 (era relativa al divieto per fabbricanti di mastelli e botti di aver il proprio laboratorio tra i Cagnani). E con tale testo terminava il Codice degli Statuti[11].

Prese in esame le corrispondenti pagine delle edizioni a stampa del '500, abbiamo rinvenuto soltanto la rubrica dei mastellai!

Ripreso il registro delle *Reformationes*, abbiamo accertato che il testo corrispondente alle rubriche VI e VII si trovava alla c. 26/v; pertanto lo strappo del canonico Rambaldo riguardava soltanto il testo della rubrica V, ossia la condanna del suo antenato Alteniero.

Dopo la decisione ducale del 1339, le tre rubriche anti-azzoniane erano state omesse: erroneamente l'amanuense asolano aveva trascritto le sole rubriche; accortosi dello sbaglio, aveva saltato i testi corrispondenti, ma aveva dimenticato di cancellare quanto aveva riportato alla c. 177.

* * *

È tuttavia il caso di proseguire. Alcuni anni addietro dalla rivista «*Annali veneti*»[12] appresi dell'esistenza, all'Archivio di Stato di Roma, di un fondo di «pergamene venete» tra le quali ben 330 di origine trevigiana. Trovato nel 1993 il tempo disponibile per una «esplorazione», scoprii che la n. 106 del cassetto 217 altro non era se non la trascrizione autentica in data 10.11.1341 ad opera del notaio Jacobus q. Taldini Richi[13], della rubrica V, trattato XII del libro III, ossia proprio di quel capitolo contenuto nella carta 14 delle *Reformazioni* del 1327, che l'uomo di legge aveva ricavato «*in fine III libri statutorum communis*». Purtroppo mancava in quella pergamena qualunque indicazione relativa a chi avesse richiesta quella copia o almeno la ragione della trascrizione.

Possediamo così per una via inopinata (*Doc. V*) il testo della deliberazione, diventata per 12 anni parte integrante degli statuti comunali[14]. Quanto al contenuto della pergamena, dirò che esso a grandi linee corrisponde alla sintesi fattane dallo storico bassanese.

Inutile dire le espressioni di meravigliata sorpresa dell'amico Gabriele Farronato, col quale avevo collaborato nel 1988 all'edizione degli Statuti del 1316 e che aveva avuto l'idea di trascrivere (con l'intento di fornire una documentazione suppletiva) il testo della riformazione del 1327 e delle sue cancellature, oltre al «documento» del Verci.

Ancora una volta s'è dimostrata la necessità di non dichiarare mai chiusa una indagine storica, ma di limitarsi a dare atto dello stato della ricerca in quel determinato momento.

---

(11) Poco oltre cominciavano le «provisiones ducales», ossia le «circolari applicative», emanate dal doge, spesso anche per modificare, anche se ciò era proibito.

(12) Anno 1985, n. 2, pp. 156-162: P. Melella, *Le pergamene venete conservate presso l'archivio di Stato di Roma*. Si sa soltanto che arrivarono là per acquisto, ma non è annotato il venditore. In quell'articolo la compianta studiosa aveva dato il regesto di quelle di argomento veneziano, rinviando probabilmente il resto ad altro articolo, cui non potè più attendere. La pergamena interessata è nel cassetto 217 e porta il n. 206.

(13) La famiglia dei Ricchi esisteva a Treviso ed aveva, inizialmente, la proprietà del palazzetto di via Barberia (ma la trasformazione gotica non è opera sua). Questo notaio non figura negli indici dell'archivio notarile.

(14) Il notaio neppure ci dice se il volume degli statuti dal quale operò la trascrizione, avesse o meno i *cancelli* nelle parti incriminate.

DOCUMENTO I

I fatti che portarono Guecello Tempesta ad impadronirsi di Treviso il 5 gennaio 1327
ANONIMO FOSCARINIANO. Manosc. 659 della Bibl. Com. di Treviso (cc. 25/v-27)

(25/V) Era morto puocho avanti Tholberto da Camin lassada Samaritana dei Malatesta da Rimano sua donna al governo de Biachin suo unicho fio pupilo in lo governo de Porto de Buffoledo; quando Rizardo de Guicel da Camin de soto, che tegnia la Motha, suo zerman a 5 mazo [1326] li tolse per forza la podestà del luogo cum imputation che a donne e a pupilli non aspetava tal governo. Questa cossa messe grandissima discordia in Treviso, tra Altenier dei Azoni, Tholberto Calza, Achile de Ainardi et Nicolò de Gerardo da Rover ch'erano stadi de continuo amatissimi del padre del puto da una parte et Guicel Tempesta Avogaro, li conti da Collalto, Guielmo de Vonigo et Odorico de Bonaparte ch'erano fautori d'esso Rizardo da l'altra, per il che più volte nel Conseio se haveano alterchadi de parole, ma steano quieti de i fati per rispecto de Ugo de Doin (1) governador de la terra, che havea suficiente aparato de zente thodesche et non potea tolerar la expulsion del puto de casa.

Achadete nel zugno Rizardo de Camin fece sposa la sorela in Jacomo Papafava da Carara padovano; in queste noze Guicel Tempesta se pensò de far tradimento et amazar li suo adversarii trivisani et per redur la cossa a perfetion fece intrar Vielmo da Campo S. Piero che non era suspeto a far preparar uno suntuoso convito in Treviso per honor de la casa, cum invido de Curado de Ovestagno Capitanio de Padoa et Marsilio Mazor da Carara cum assai altri primati paduani, cum intention de far amazar li adversarii in questo convivio. Et aprossimandosse il tempo dele noze ale fin de zugno se comenzono a redur zente assai in Treviso; Altenier de i Azoni che era prudentissimo se acorse de la bataria et parlò secretamente cum Ugo de Doin et disseli il periculo evidentissimo. Immediate fu facto redur ala terra contadini assai in arme per sigurtà della terra; el Tempesta se dubitò cum li compagni d'esser loro li primi tochi; non aspetò tempo et a 2 luio la sera se levò da Terviso. Guicel andò a Noal, Caminesi tornono a Camin, li conti se redusseno a Collalto, Vielmo andò a Campo S. Piero, Odorico de Bonaparte e Treville, Guielmo se trasse a Vonigo, Odorico non se tene securo a Treville, se redusse in la forteza de San Zenon. Ugo de Doino capitanio de Treviso acortosse de la fuga sua li ebe per suspecti et li messe tutti a perpetuo exilio. La contessa de Guritia ch'era venuta per honorar le noze da paura se ne tornò a casa.

(26) Vedendose excluso el Tempesta Avogaro cum li compagni se messeno a far danni per le campagne del Trevisan, per il che el re de Boemia (2) a querela de tute do le parte li mandò do oratori de avosto per meter pase tra loro; finalmente vedendo quelli non poter redurli alo acordo fecero far triegue et ritornorno in Alemagna. Immediate che funo partidi li ambassadori del re, trivisani fecero edificar uno grosso bastion a lo oposito de la Meduna e perché el primo de septembrio Rizardo e Girardo del q.Guecel da Camin de soto intitoladi conti de Ceneda se mandono a doler che stante le triegue fosse facta tal novità, Trivisani li deteno risposta che non haveano facto tal forteza per suo danno ne per farli inzuria alcuna, ma solamente per bon respecto et che erano contenti de observarli la triegua cum ogni severità.

Guicel Tempesta Avogaro vedendo che Ugo de Doin li era molto contrario, per conseio de li adderenti suo et fautori deli loro amici comosse el re de Boemia a dar cambio al capitaniato de Treviso per poter con più facilità far el facto suo; el re mandò el fradello a principio de decembre per suo vicario general a Trivisani, li qual acortosse che la permutation del suo governo era in danno et facta a complacentia de li adversarii non volseno acceptarlo nell'offitio, ma in altre cosse lo honorarono, cum scuse assai; subito che li forusiti inteseno che trivisani non curavano de aceptarlo, se messeno a consultar tra loro, mo in Noval et alcune volte in Treville, el muodo de poter ritornar in patria. Finalmente se operono tanto che cum promesse indusseno li guardiani de la porta de san Zen (3) de Terviso et de la palada de sopra de san Martin (4) a permetterli la entrada de la terra et messeno al termine cum lo ordine. Sopra zonse de Austria maistro Lupo capitanio mandado per el re de Boemia cum molti thodeschi. Costui se acostò cum li foreusciti a persuasion del fradel del re.

1327. La dominicha li 4 zenaro Guicel Tempesta Avogaro che era capo de la comitiva deli foreusiti trivisani fece redur a Noal(5) secondo l'ordine dado Zuane dala Vazola, Miorin Darpo, Alberto et Albrigeto de Renaldi, Zanlombardo de Bonaparte, Aulivier d'Arpo, Alberto de Bazoleto, Thomaso de' Beraldi cum tuti li suo seguazi et molti padoani suo fautori, la sera sul tardi se levono de lì soto el stendardo de maistro Lupo capitanio et tuti cavalcono senza inteligentia de saver dove erano per andar; la guardia li menò per vie incognite itache a hora una e meza de nocte se apresentono ala porta de san Zen. Immediate funo aperti et introno senza tumulto; da l'altra parte de sopra veneno a questa impresa Tholberto, Schinela et Girardazo da Colalto, cum Rizardo del q. Saraval da Camin, et per de sopra et apresso el fiume del Sil passono per la spinade ala palada de consentimento dei guardiani et ala prima introno cum le sue zente nel monasterio da S. Martin et esendo azonti insieme cum quelli del Tempesta (26/v) tuti assaltono el palazo deli Azoni che era a costa ad esso monasterio(6) et se apizono insieme cum quelli che erano in arme ala defesa; fu facto gaiarda bataia per più de due hore, cum morte de assai da ambe parte. Finalmente fu amazado Jacomo Peton nepote de Altenier de Azoni e feridi molti cum Altenier el qual vedendo li soi in rota se rese al Avogaro. Ma Guielmo da Campo S. Piero per sdegno non lo volse acceptar et amazolo immediate; otenuto el palazo deli Azoni, le zente seguendo la vitoria corseno ala piaza; za quella era messa in forteza cum sbare et cadene a traverso le strade et tuti preparadi ala defesa per el stormeno de la campana. Corsero introno cum tanto animo che al primo arsalto li messeno in paura et amazono Tholberto Calza. La morte sua messe tuthomo in rota, parte verso la palada de S. Polo, fuzendo se anegono per la oscurità dela nocte et parte se ascose per le case et alcuni funo presi. Azone fio de Altenier fuzite a Veniezia per la palada; lo Avogaro cum le sue zente vedendose sul avantazo scorseno alle case de nemici a sachizar cum tanto terror che tute le contrade erano in arme per defesa del suo; funo amazadi assai per le strade et per le case: li thodeschi ch'erano dentro ali s...ri dela terra funo spoliadi et tolti i cavali mandadi a bon viazo. Questa nocte non fu altro che stridi, lacrime et pianti a chi tochava, fina al giorno che fu la vizilia de la Pifania. Guielmo da Vonigo cum Odorico de Bonaparte cum inteligentia questa medema nocte preseno Asolo et si lo fortificono.

Tuta questa setimana dì e nocte le zente ch'erano intrade in Treviso steteno in arme ala piaza et spesso correano ale case de nemici per le comotioni de qualche uno che se trovava ascoso; Marsilio Mazor da Carara de consentimento del Conseio Padovano mandò a Treviso Engelmario de Vilandro cum bona scorta de zente per sigurtà de la parte sua.
El palazo deli Azoni de ordene del Avogaro fu spianado e facta la piaza de S. Martin insieme con altre case de suo seguazi.
El zorno de la Pifania el Tempesta fece convocar el Conseio per tratar del governo de la terra; in questo funo curadi XII sapienti, li qual cum li Antiani per uno mese havesseno a proveder ale cosse necessarie per la Republicha.
Guido de Argorosis da Forlì che era Podestà de Treviso da paura refudò la pretura a 12 zenaro et andò ala sua patria; el Conseio creò Odorico de Bonaparte fio che fu de Piero, Fioravante da Borso, et Thomaso de Gaulello iudici per podestadi; li do primo funo messi in palazo, et terzo remase in casa sua, tuti cum salario de L. X al zorno; costoro steteno ala pretura fina al principio de mazo, che vene Coradin de Buchis da Bressa per podestà.

Era tuta Italia a questo tempo in turbine de guera tra Gelfi e Gebelini e perché Papa Zuane XXII favoriva la parte Gelfa molti primati Gebelini haveano instado che Lodovico Ducha de Baviera Re de Romani chel dovesse desender ali suo favori per esser Gebelino, finalmente a 21 zenaro (27) azonse a Trento, sota vellame de andar a coronarse, dove stete più mesi per suspecto de Taliani; ala visitation sua andono molti ambassadori de diversi luogi et Trevisani li mandono Fioravante da Borso e Nicolò de Adelmario, Padovani simelmente mandono oratori et atrovandose insieme cum Cangrando de la Schala in Trento funo in contraditorio davanti al re per le insolentie facte contra la forma dela triegua, per il che Lodovico represe molto lo Scaligero per rispeto del barba(7) Re di Boemia; et per questo Cangrande se levò de li et tornò a Verona, lassado alcuni suo partiali a placar el Re non stete tropo che ritornò a Trento, a solicitudine de li suo amici, cum presenti assai per mitigar et redur quello ali suo favori.

Guicel Tempesta tegniva quasi el principato in Treviso dala parte sua, dubitandosse de qualche adversità per luntanar li inimisi dal paese, fece pronunciar al luni 29 (sic) febraro tuti li adversarii suo per rebelli et presertim quelli dei Azoni cum bando perpetuo fina in 5 generation; poi la zuoba seguente nel conseio fu preso per parte et approbato statuto del comun che li baniti de la parte dei Azoni mai si posseno redimer de exilio; immo che in termene de tre zorni de può venuto ne le forze qualche uno de loro sia dechapitado senza remission cum taia de L. 500 per uno, et al Rector che non exequirà perda del suo salario altre L. 500 et per levarse ogni suspeto davanti a periculo fece el conseio rovinar li molini ch'erano al ponte de piera(8) per haver in libertà el restar de le aque per le fosse de la terra, et fu messo in forteza le mure e tor et asoldado zente nuove et remosso le page vechie.

---

(1) Teoricamente era ancora valido il mandato del Duca Federico d'Austria (cui nel 1318 Treviso s'era sottomessa) nei riguardi del Conte di Gorizia, da lui inviato a Treviso come Vicario. Morto il conte Enrico gli era succeduto l'infante Giovanni Enrico, con la reggenza della madre contessa Beatrice, a sua volta rappresentata da Ugo di Duino. Un groviglio... Tutta questa brava gente era sostenuta dalle armi delle *zente thodesche* di cui dice l'Anonimo.

(2) Enrico di Carinzia, cugino del Conte di Gorizia era divenuto re di Boemia, ma si interessava anche delle vicende italiane.

(3) Nella zona dell'attuale autostazione.

(4) Palizzata che sbarrava il corso del Sile pressapoco davanti alla sede dei canottieri. Era un possibile accesso alla città, se non vigilata.

(5) Era il capoluogo nel feudo dei Tempesta.

(6) A quel tempo la chiesa di S. Martino era girata di 180°, aveva nelle sue adiacenze un monastero già dei templari; là vicino, verso l'attuale viale Cadorna, era il palazzo degli Azzoni.

(7) Il re di Boemia era zio (*barba* nel nostro dialetto) di Lodovico duca di Baviera aspirante al trono imperiale.

(8) L'eliminazione dei molini al ponte di pietra avrebbe consentito di manovrare in piena libertà le paratoie (*bampadore*) e quindi regolare le acque del Botteniga intorno e dentro alla città.

DOCUMENTO II

Parte I – Le deliberazioni del 1327

Reformationes 1327 del comune di Treviso, registro esistente presso la biblioteca Capitolare di Treviso, in quella sezione dell'Archivio storico comunale (scat. 17).
Trascrizione delle cc. 13/v, 15, 16-16/v, 26/v-27 relative alla condanna (1327) e riabilitazione degli Azzoni e loro seguaci (1339).

[qui comincia la parte *cancellata* per ordine del Doge]

(c. 13v) In Nomine Domini n. Jesu Christi, amen.
Anno D. MCCCXXVII, ind. X, die lune IX feb.
Curia Ancianorum et duodecim sapientum civ. Tarv. super statu et reformacione status pacifici civ. Tar. et districtus et super quibuscumque aliis, plenam, liberam et generalem bayliam habentium ex vigore reffformacionis Maioris Consilii Com. Tar. scripte per me Joh. Martini de Plombino notarii, in scriptum solum exceptis casibus de quibus fit mentio in reformatione predicta, ad sonum campanelle, in camino minoris palacii dicti Comunis, coram sapiente viro d. Thomasio de Gaulello judice, Rectore civit Tarv., more solito congregata.

Proposuit dictus dominus Thomasius Rector quid sit faciendum super infrascripta provisione, facta per dictam curiam ancianorum et sapientum et per Rectores civit. Tarv. ipsam provisionem in dicta curia ad inteligentiam ipsius d. Thomasii et aliorum, qui aderant in dicta curia, prius lecta per me Joh. Martini de Plombino not. in scriptum vulgariter et distincte, cuius quidem provisionis tenor talis est.
In nomine D. n. Jesu Christi amen.
Providerunt domini rectores, anciani et sapientes civitatis Tervisii quod proponatur ad consilium Quadraginta et, si placuerit dicto consilio Quadraginta, demum proponatur ad consilium Maius civitatis eiusdem quid sit faciendum contra quondam dominum Altenerium de Açonibus, Tholbertum Calçam et Jacobum quondam domini Ordani de Açonibus et eorum descendentes et bona; et Açum, Schenellam, Rambaldum el Rechum fratres, filios quondam domini Riçolini de Açonibus et eorum descendentes et super eorum bonis; et contra alios qui cum eis exiverunt civitatem Tarvisii et videbuntur culpabiles presentibus rectoribus, ancianis et sapientibus civitatis Tarvisii.
D. Bonapasius de Luxia not. ancianus com. Tarv. super dicta proposta consuluit quod supradicta proposta proponatur consilio XL dicti Comunis.
Super quo quidem posito partito per dictum d. Thomasium rectorem ad busulos et ballotas firmatum fuit per viginti septem consiliarios de dictis ancianis et sapientibus existentibus in concordia, nemine discrepante a predictis ut consuluit dictus dom. Bonapasius ancianus com. Tarv.
Eo die lune, consilio XL com. Tarv. in minori palacio dicti Comunis ad sonum campane, coram supradicto domino Thomasio rectore more solito congregato, proposuit dictus d. Thomasius rector quid sit faciendum super suprascripta provisione, ipsa provisione prius lecta in dicto consilio ad inteligenciam ipsius d. Thomasii et aliorum qui aderant in ipso consilio per me Johannem Martini de Plombino notarium in scriptum vulgariter et distincte. Dom. Ravagninus de Ravagninis drapator super dicta proposta consuluit quod ipsa proposta proponatur consilio Maiori Comunis Tarvisii. Super quo quidem posito partito per dictum d. Thomasium rectorem ad buxulos et ballotas, firmatum fuit per vigintiquattuor consiliarios de dicto consilio concordes, nemine ex eis discrepante a predictis, ut consuluit dictus d. Ravagninus qui est de dicto Consilio Quadraginta.
Eo die lune, consilio Maiori comunis Tarvisii, in minori palacio dicti comunis, ad sonum campane et voce preconis, coram nobili viro domino Odorico de Bonaparte et supradicto domino Thomasio de Gaulello, rectoribus civitatis Tarvisii, more solito congregato. Proposuit dictus dominus Thomasius pro se et domino Odorico predicto quid sit faciendum super predicta proposita provisione, vero contenta in ea prius in dicto Consilio, ad inteligenciam ipsorum Rectorum et aliorum qui aderant in dicto Consiglio, per me Johannem Martini de Plombino notarium in scriptum vulgariter et distincte lecta.
Dominus Johannes de Maunico notarius ancianus comunis Tarvisii pro se et aliis eius sociis ancianis dicti comunis, super dicta proposta consuluit, quod per curiam ancianorum et sapientum civitatis Tarvisii eligantur quatuor sapientes iuris, qui una cum statutariis alias electis ex vigore reffformacionis Maioris Consilii comunis Tarvisii ad faciendum statuta, debeant conferre providere et deliberare tam de baniendo predictos, in dicta provisione contenta et eorum descendentes usque in terciam, quartam et quintam generationem, quam eciam de bonis eorum in quos et per quem modum debeant pervenire, et eciam super aliis dependentibus a predictis et connexis eisdem secundum quod crediderint convenire, attento potissimo quod prima merentibus tribui convenitur; et quidquid providerunt et deliberaverunt, debeant reducere in scriptis per modum et formam statutorum precisorum; que statuta, provisa et deliberata per predictos statutarios et sapientes, debeant reduci ad presens Consilium Maius et in dicto consilio legi quam citius esse poterit; et quidquid tunc dicto consilio pla[cuerit]... (9)

[segue la pagina 14 strappata da Rambaldo degli Azzoni,
il cui contenuto, in italiano, corrisponde al *Doc. IV*, v. pag. 40]

(c. 15)-tibus. Et quod hoc statutum sit precisum et pro preciso perpetuo observetur. Ego Johannes Martini de Plombino notarius ancianus comunis Tervisii, pro me et aliis meis sociis ancianis comunis Tervisii, super dicta proposta consului quod predictum statututum sit firmum et validum, ut placet et scriptum est, et sic servetur et effectualiter executioni mandetur ut in qualibet parte sui per ordinem est expositum et quod pro statuto com. Tarv. preciso perpetualiter habeatur. Super quo quidem posito partito per dictum dominum Thomasium de Gaulello rectorem, pro se et domino Odorico rectore supradicto, ad busulos et ballotas, firmatum fuit per centum et vigintiquinque consiliarios de dicto Maiori Consilio existentes in concordia, duodecim ex consiliariis ipsius consilii discrepantibus a predictis, prout

consului ego Johannes Martini de Plombino notarius ancianus, pro me et aliis meis sociis ancianis comunis Tervisii.
Ego Johannes Martini de Plombino sacri palatii notarius et nunc notarius et officialis supradictorum dominorum Rectorum et Comunis Tervisii, hiis omnibus et singulis supradictis interfui et scripsi[10].

[qui termina la parte *cancellata* per ordine del Doge]

(c. 26/v) (a margine)
Reformatio super Statutis et declarationibus factis per statutarios et confirmatione eorundem.

In Christi Nomine, Amen.
Anno eiusdem Nativitatis MCCCXXVII, ind. die .. marcii.
Consilio Maiori Comunis Tarv. coram sapiente viro d. Thomasio de Gaulello Rectore Comunis Tarv., in minori palacio dicti comunis, ad sonum campane et voce preconia ut moris est solemniter congregato. Proposuit predictus d. Thomasius et sibi peciit consilium exiberi quid agendum sit super statutis et declarationibus factis per statutarios comunis Tarv. ad hoc electos et super confirmatione et approbatione ipsorum statutorum et declarationum factarum per statutarios ad hoc electos ut ipsi expediri possint et cicius approbari, super quibus novus potestas valeat iurare.
Cum alias per maius consilium dicti comunis reformatum extiterit quod ipsa statuta et declarationes factas et facte per dictos statutarios proponi debeant presenti Maiori Consilio et postea procedi sicut dicto Consilio placuerit ordinare. Quorum statutorum tenor talis est.

[qui riprende la parte *cancellata* per ordine del Doge]

(a margine)
Statutum quod filii domini Artici de la Rosa sint baniti comunis Tarv.

Cum alias tempore quo supradictum statutum fuit conditum et compilatum de filiis quondam domini Arthici de la Rosa, per errorem non fuit habita mentio; nunc considerantes nequiciam ipsius domini Arthici et ipsius mala opera et, quia mala arbor malos fructos producit, et timentes ne filii domini Arthici asimilent eidem, quia sepe solet filius similis esse patri, et quia malus fuit stipes ipsius domus de Açonibus, et malus stipes ramos inducit et mali rami sunt incidendi et extirpandi cum stipite, et quia per multos et multos bonos homines civitatis Tervisii de hoc quod infrascripti heredes quondam domini Arthici de la Roxa, sicut alii de domo de Açonibus de civitate et districtu Tervisii non fuerunt banniti, considerantes etiam quod infrascripti heredes et filii maiores efficerentur, habito respectu, quod habent germanos et patruos, qui de civitate predicta sunt baniti cum quibus possent tractare ea que essent contra statum civitatis et districtus Tervisii.

(a margine)
Statutum quod nullus audeat loqui cum banitis Comunis Tarvisii propter adventum domini Advocati.

Item statuimus et ordinamus quod nullus homo vel persona loqui debeat palam vel facere cum predictis banitis vel aliquo predictorum sub pena centum librarum den. parv. pro prolibet et qualibet vice si loquutus fuerit secrete sine licentia domini potestatis et ancianorum comuni Tervisii, expressa causa et specificata propter quam loqui intendunt, cum predictis banitis vel aliquo predictorum. Et si de alio loquutus fuerit quod de eo de quo pecierit licentiam, condennetur in duplum, si dixerit verba que sint suspecta. Eo salvo quo si contingerit quod aliquis de civitate Tervisii et districtu, eis vel alicui eorum obviaverint et ab eisdem salutatus fuerit, eos salutare possit et salutem reddere absque alia pena. Et omnia predicta relinquuntur discretioni, correctioni et emendationi Consilli Maioris civitatis Tervisii.

(a margine)
Statutum quod nullus qui habitet cum predictis banitis audeat venire ad civitatem Tarv. et districtum sine licentia domini potestatis et curie ancianorum.

Dominus Nicolaus de Clarello iudex ancianus, pro se et sociis ancianis dicti comunis super dictis statutis loquentibus «De baniendis filiis domini Arthici predicti» – «Et quod nullus homo vel persona loqui debeat cum predictis banitis», *consuluit quod dicta statuta sint firma et valida, secundum quod iacent cum istis additionibus: «quod nullus vel nulla presumat scienter aperire aliquam litteram que mitteret ex parte dictorum banitorum, nisi ipsam presentet domino potestati et eius curie ancianorum sub pena centum librarum den. parv. tociens quociens contrafecerit».*
«Et quod nullus vel nulla qui vel que habitet cum dictis proditoribus et banitis ad eorum victum et vestitum, et qui fuerit de sua familia audeat vel presumat venire ad civitatem Tervisii vel eius districtum, absque licentia domini potestatis et sue curie ancianorum. Quod si contrafecerit, dominus potestas teneatur eos condemnare ad fustigandum et bullandum et eos fustigari facere et bullare. Et quod quilibet possit eos offendere in avere et personis impune, si eos vel eas invenerint in dicta civitate vel districtu contra dictam formam. Et quod quilibet possit accusare et denunciare contrafacientes in omnibus capitulis statuti predicti, et fides adhibeatur sacramento ipsius cum uno teste bone fame et oppinionis et habeat medietatem condemnationis non derogando propterea statuto predicto, facto super facto dominarum occasione docium suarum, preterea ut nullus possit ignorantiam de predictis pretendere, fiant proclamationes publice in tribus locis civitatis Tervisii consuetis».
Demum in reformatione dicti consilii posito partito per dictum Thomasium ad buxulos et ballotas super dicta proposita, firmatum fuit per nonaginta octo consiliarios concorditer, trigintaduobus discrepantibus quod procedatur ut consuluit dictus ancianus.

[qui termina la parte *cancellata* per ordine del Doge]

Item super approbatione statutorum consuluit dictus ancianus quod dicta statuta debeant publicari in Maiori Consilio absque eo quod sit integer et sufficiens numerus consiliariorum, scilicet cum illis qui interfuerint in dicto consilio hac forma. Quod legantur statuta et declarationes ed additiones eorum et si nullus contradixerit vel super ipsis aliquid arrengaverit quod sint et esse intelligantur approbata et firmata absque eo quod ponatur de eis partitum seu quod balotentur. Et si aliquis contradixerit vel arengaverit super ipsis quod super contraditionibus et arengis ponatur partitum et procedatur secundum quod maiori parti existencium in Maiori Consilio placuerit. Et quod super quolibet statuto arengare non possint ultra tres arengatores. Et quod dominus potestas futurus sacramento eciam teneatur statuta que non essent approbata in Maiori Consilio facere legi et procedere in approbacione eorum ut supra dictum est.
Demum in reformatione dicti consilii, posito partito super dicta proposta per dictum dominum Thomasium ad buxullos et ballotas firmatum fuit per centum vigintiquatuor consiliarios concorditer, sex ab eis discrepantibus, quod fiat et procedatur ut supra consuluit dictus ancianus[11].

Parte II – L'annullamento veneziano della condanna[12]

1° 17.7.1339 il Cancelliere del comune cancella gli atti annullati:

(c. 13v) Mille trecentesimo trigesimo nono, ind. VII, die sabbati XVII Julii.
Ego Menegellus Ingoldei de Lignamine, Publicus imperiali auctoritate notarius, com. Tar. cancellarius, cancellavi, exemi et abolevi dominum Altenerium de Aççonibus, Jacobinum eius filium, Jacobum quondam domini Ordani eius nepotem, Aççonem, Schenellam, Rambaldum, Recchum dictum Beum, fratres, filios quondam domini Riçolini de Aççonibus, dominum Tolbertum Calçam, Achilem de Aynardis, Petrum Gerardi de Cereda, Mondinum q. Raynaldi cavalarii, Michilucium de Sambugedo, Gabrielem q. Nevacii de Villa, Marcobonum Maphei aurificis et Nicolaum de Roverio, et predictas provisiones, reformationes et statutum presens et hoc vigore cuiusdam praecepti mihi facti per nobilem et potentem virum d. Marinum Faletro civitatis Terv. honor. potestatem et capitaneum pro illustri et excelso domino domino Duce et Comuni Veneciarum scripti per Bartholomeum Savii de Quinto notarii, MCCCXXXIX ind. VII, die martis XXIII februarii et vigore infrascriptarum litterarum dicti d. Ducis cuius precepta et quarum literarum tenor infra VII et VIII foleis presentis quaterni tenor declaratur. Et ego idem Menegellus notarius scripsi.

2° 23.2.1339 il Podesta Marin Faliero ordina la cancellazione dal libro delle condanne di quanto riguarda gli Azzoni ed i loro aderenti:

(c. 16) In nomine Domini nostri Iesu Christi amen. Anno eiusdem nativitatis millesimotercentesimotrigesimonono, indictione septima, die martis vigesimotercio februarii. Tervisii in sala minoris palacii comunis, presentibus m.° Gerardo de Gratacellis phisyco, Petro Paulo q. Cambini de Agolantis de Florentia qui moratur Tervisii in contracta de Dom. Jacobo Tortello q. Petri Tortelli de Montisbelluna, Jacobo q. Francisci de Lunico notariis testibus et aliis pluribus.
Nobilis et potens dominus, dominus Marinus Faletro de Venetiis, potestas et capitaneus civitatis et districtus Tervisii pro inclito et excelso domino domino duce et comuni Veneciarum, ex vigore mandati sibi traditi per prefatum inclitum dominum ducem per eius patentes litteras, quarum tenor per ordinem infra patet. Volens ipsis mandatis et litteris obedire, precepit et dixit Francisco Pinato de Castignolis et Petro q. dom. Achilicis notariis procuratorum comunis Tervisii, recipientibus pro se et eorum officio, et pro notariis massariorum et bannorum comunis Tervisi, et pro Menegello Ingoldei cancellario et eius socio cancellariis dicti comunis et eorum notariis, quatenus de libris omnibus condempnationum, bannorum statutorum et refformationum comunis Tervisii, abolere eximere et cancellare totaliter debeant quasdam condempnationes corporales latas olim et promulgatas per dominum Thomasium de Gaulello pro se et domino Odorico de Bonaparte, tunc rectores civitatis Tervisii, contra et adversus dom. Altinerium de Açonibus, dom. Jacobinum eius filium, dom Jacobum quondam Ordani de Açonibus eiusdem dom. Altenerii nepotem., dom Açonem, dom. Schenellam, dom. Rambaldum, dom. Rechum dictum Beo, dom. Tholbertum Calçam, dom. Achilicem de Aynardis, Petrum quondam Gerardi de Cereda notarium, Mondinum quondam Renaldi cavalerii, Michilucium de Sambugedo, Gabrielem quondam Nevacii de Villa notarium, Marcobonum quondam Maphey aurificis notarium, dom. Nicolaum quondam dom. Gerardi de Roverio, dom. Artichum quondam dom. Nicolai de Asilo, per quas quidem condempnationes ipsos omnes et quemlibet eorum similiter condempnaverunt debere capitum amputationem puniri, si quo tempore pervenirent in forciam comunis Tervisii. Et eorum et cuiuslibet ipsorum bona applicaverunt et pronunciaverunt, similiter pervenire debere in dominum Guecellonem Tempestam Advocatum Tervisii prout per sentenciam continet tenor ipsarum condempnationum.
*Et similiter eximere, abolere et cancellare debeant de omnibus predictis litteris condempnationum, bannorum, statutorum et refformationum dicti comunis Tervisii quasdam alias condempnationes corporales olim latas et promulgatas similiter per dominum Coradinum de Buchis de Brixia, tunc potestatem Tervisii, contra et adversus: Nicolaum Todeschum, Simeonem Todeschum, Bettum filiastrum quondam magistri *** sartoris de Dom qui fuit de Vincencia, Marchetum calegarium qui dicitur Rex, Bonacursium quondam Favoti de Campo qui dicitur Prefongetus, Petracham quondam Piçoli de S. Çenone, Cervum de Calçonibus, Guecellum de Calçonibus, Andream Ruberti de S. Angelo, Paulum Cuffum eius fratrem, Petrum Cusinum de Cumiranis, Saravalum Bonacium de contrata de Dom, omnes familiares quondam domini Tholberti Calçe, per quas quidem condempnationes prefatas, dominus Coradinus tunc potestas Tervisii ex accusatione Viviani de Faragudo familiaris domini Guecellonis Tempeste Advocati Tervisii, ipsos omnes et quemlibet eorum similiter condempnavit debere straxinari usque ad locum iusticie et ibi plantari cum capitibus inferius, taliter quod morirentur, prout tenor ipsarum condempnationum per ordinem continet.*
Preterea eximere, abolere et cancellare debeant de omnibus predictis libris bannorum et condempnationum dicti comunis, quasdam alias condempnationes corporales olim latas et similiter promulgatas per prefatum dominum Coradinum de Buchis tunc potestatem Tervisii, contra et adversus: Bettum quondam Sempreboni Solarii qui fuit de Vincentia, Caninum quondam Teste de Trivignano notarium, Petracham de Sancto Çenone, Andrea dictum Poretum de S. Angelo, Rubeum de Reveno, familiares quondam domini Tholberti Calçe per quas quidem condemnationes, prefatus dominus Corradinus tunc potestas Tervisii ex accusatione Nicolai dicti Malecasso q. Johannis de la Capella, ipsos omnes et quemlibet eorum (c. 16/v) similiter condempnavit debere straxinari ad locum iusticie et ibi plantari cum capitibus inferius, taliter quod morirentur, prout continet tenor ipsarum condempnationum. Et cancellare eximere et abolere debeant reformationes comunis Tervisii scriptas per Johannem quondam Martini de Plombino et per Bonfranciscum quondam Guidonis Çatre notarios. Et statuta omnia edita et facta per comune Tervisii contra prefatos dominos Altinerium de Açonibus, Jacobum eius filium, Jacobum quondam domini Ordani, Açonem, Schenellam, Rambaldum et Rechum, dominum Tholbertum Calçam, Achilicem, Petrum de Cereda, Mundinum, Michilucium, Gabrielem de Villa, Marcobonum, dominum Nicolaum, dominum Articum et filios quondam domini Artici de la Rosa: per quas quidem reforma-

tiones et statuta, ipsi omnes et eorum heredes et filli masculi usque in secundam et terciam generationem banniti et contumaces sunt seu erant comunis Tervisiii in personis et bonis, prout ipse reformationes et statuta per ordinem continentur ita et taliter, quod propter ipsas condempnationes, bana, statuta vel reformationes ipsi nec aliquis eorum, nec filii aut heredes ipsorum de cetero in personis, nec in bonis, nullam penam, gravamen, sinistrum, nec iniuriam quolibet paciantur, nec possint, nec debeant ipsi, nec aliquis eorum, nec filii aut heredes ipsorum molestari vel gravari sub colore occasione vel spe ipsarum condempnationum, bannorum, statuti vel reformationis. Que omnia idem dominus potestas ex autoritate sua, ex tunc irrita, abolita et cancelata et nullius momenti fore pronunciavit. Et tanquam irritas, vanas, abolitas et cancelatas, prefatis aut alterius ipsorum, heredibus seu filiis suis, in personis vel bonis, nullum debere preiudicium gravare, statuens et redducens idem dominus potestas ex autoritate predicta ipsos omnes et descendentes eorum in integrum in personis et bonis et ad statum eorum persone libertatis beneficia, honores et comoda, ad que ipsos omnes et descendentes eorum sine ullo de premissis obstaculo de cetero decrevit admitti.

3° 17.2.1339: il Doge Francesco Dandolo prescrive al podestà il da farsi:

Tenor autem dictarum litterarum talis est.
«Franciscus Dandulo, Dei gratia Venec. Dalmac. atque Crohat. Dux, Dominus quartae partis et dimidie totius Imperii Romanie, nobili et sapienti viro Marino Faletro, de suo mandato Potestati Tarvisii, fidelli, dilecto salutem et dilectionis affectum.
Vidimus litteras et consilium virorum nobilium Benedicti de Mollino, Simoneti Dandulo et Marci Moro super facto illorum de Aççonibus, de Calça et suorum honorum, et de Baçoletis et honorum suorum: quibus examinatis cum nostris consiliis minori et sapientum, per nos et dicta nostra consilia captum est secundum eorundem consilia, in hac forma.
In primis siquidem super facto illorum de Açonibus quod ipsi omnes ad propria revertantur et cassatis in totum omnibus reformacionibus, statutis et consiliis que in damnum loquerentur. Et quia bona eorum non fuerunt per comune vendita, sed distributa, sic placuit tunc regentibus civitatis eorumdem bona que possidebant tempore quo fuerunt expulsi, restituantur eis, salvo iure quarumlibet personarum.

(omesso il paragrafo relativo alla famiglia dei Da Bazzoleto, riportato a pag. 42)

Prudencie vestre scribimus per nos et dicta nostra Consilla, precipiendo mandantes quatenus predicta observare debeatis et debite executioni mandare.
Datum in nostro ducali Palatio die XVII feb. VII indict. (= 1339).

4° 24.2.1339: il Doge F. Dandolo invia al podestà M.F. ulteriori istruzioni:

Tenor aliarum literarum prefati incliti domini Ducis demum transmissarum ipsi domino potestati est: «Franciscus Dandulo, etc. nobili et sapienti viro Marino Faletro, de suo mandato potestati Tarvisii... Ad litteras vestras continentes in effectum vobis declarari intencionem nostram super literis nostris vobis missis anthea super facto illorum de Aççonibus et de Calça et suorum etc. Respondentes rescribimus quod nostre intentionis fuit et est sicque per nos et nostra consilia antedicta observari: volumus et mandamus quod omnes illi de Aççonibus et de Calça et sui sequentes ad propria revertantur, cassatis in totum omnibus Statutis et reformacionibus et Consiliis qui in damnum loquerentur et quorum bona non fuerint per Comune Tervisii vendita sed fuerunt distributa sicut tunc placuit regentibus civitatem debeant bona eorundem que iuste possidebant tempore quo fuerunt expulsi eis restitui, salvo iure quarumlibet personarum. Datum in nostro ducali palatio die XXIIII febr., VII ind.»
Ego Bartholomeus Savii de Quinto, sacri palatii notarius, predictis omnibus presens fui et de mandato dicti domini potestatis et capitanei hec scripsi.

(c. 26v)

5° 17.7.1339: il cancelliere dà atto di aver, secondo le ulteriori istruzioni ducali, «cancellato» il testo esistente nella stessa pagina, qui sopra riprodotto [v. pag. 33-36].

MCCCXXXIX, ind. VII, die sabbati XVII Jullii.
Ego Menegellus Ingoldei de Lignamine publicus imperiali auctoritate notarius, comunis Terv. Cancel-

larius exemi et abolevi presens statutum factum contra filios d. Artichi de la Rosa de Aççonibus. Et hoc vigore precepti cuiusdam michi facti per nobilem et potentem virum d. Marinum Faletro civit. Ter. honor. pot. et capit. pro illustri et magnifico domino domino Duce et Comuni Venec. scriptum per Bartholomeum Facii de Quinto notarii millesimo et indic. predictis die martis XXIII febr. Et vigore certarum literarum dicti domini Ducis quorum precepta et literarum tenor super tercio quaterno, septimo et octavo foleis continentur. Et ego idem Menegellus notarius scripsi.

---

(9) Delle due carte 14 (e 14/v) ignoriamo l'esatto contenuto: sappiamo soltanto per dichiarazione del Verci che vi si trovava il testo della rubrica V con la condanna degli Azzoni, oggi nota tramite la *pergamena romana*, la cui ultima riga termina all'inizio della c. 15 del presente registro.

(10) La c. 15 poi prosegue con provvedimenti estranei al presente oggetto, il quale invece continua alla c. 26/v.

(11) A questo punto terminano le deliberazioni del 1327 sul tema «condanna e bando degli Azzoni».

(12) A margine della c. 13/v e più avanti si trovano i documenti veneziani che nel 1339 annullarono la condanna del 1327. Inoltre le carte 13/v per intero e 15 (intera), 26/v (gran parte) sono tuttora «cancellate».

DOCUMENTO III

ANGELO MARCHESAN (*Treviso Medievale*, Treviso 1923, vol. II, p. 102) sintetizza il fatto del 1327 ed inserisce il proprio dubbio sul gesto del canonico Rambaldo.

Meritevole fra tanti di essere ricordato, è il bando, inflitto dai trivigiani alla famiglia degli Azzoni, nella terribile lotta, che questi, per ragione di supremazia politica nella città, avevano sostenuto contro Guecello Tempesta e i suoi fautori. Riuscì vincitore il Tempesta, e salutato, come ben si può credere, dai suoi come liberatore della città, nella quale era entrato coi suoi armati la notte del 4 gennaio 1327, dopo d'aver ucciso Alteniero e Giacomo degli Azzoni e Tolberto Calza, ottenne altresì dal governo trivigiano, a capo del quale aveva posto Tommaso Gaulello, Odorico Bonaparte e Fioravante da Borso, suoi caldi fautori, che fossero banditi, vivi e morti, coi loro discendenti, *usque ad terciam, quartam et quintam generationem*, Alteniero degli Azzoni, Giacomino suo figlio, Giacomo del fu Ordano, suo nipote, Azzone, Schenella, Rambaldo, Reco detto Beo, fratelli, figli del fu Rizzolino degli Azzoni, Tolberto Calza, Achilice degli Ainardi, Pietro del fu Gerardo da Ceneda, notaio, Mondino del fu Rinaldo di Cavalier, Micheluccio di Sambughè, Gabriele del fu Nevacio di Villa, notaio, Marcobuono di Matteo, orefice, e Nicolò del fu Cierardo di Rovero, Artico del fu Nicolò di Asolo, con pena capitale e taglia di 500 lire di piccoli a chi avesse catturato e presentato uno degli Azzoni, e di lire 200 per la cattura di ciascuno degli altri. **Il foglio di questa sentenza nelle *Reformationes* fu strappato, forse dallo stesso storico del sec. XVIII, Rambaldo degli Azzoni, canonico primicerio.** [13]. Però gli Azzoni tanto fecero, che nel 1339, passato il Comune di Treviso sotto il dominio della Serenissima, essendo podestà di Treviso Marin Falier, il bando fu tolto con ordine che la sentenza, inchiusa negli atti del Comune di Treviso e quanto la riguardava, fosse cancellata; il che fu fatto, come ancora si vede nelle *Reformationes* citate, dal cancelliere del Comune Meneghello di Ingoldeo dal Legname, il sabato 16 luglio di quell'anno 1339.

---

(13) Esso conteneva quanto risulta dalla "pergamena romana" trascritta nel *Doc. V* (v. pag. 41-42).

DOCUMENTO IV

G.B. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, vol. IX, Venezia 1788, p. 120, trascrive in volgare il testo della carta 14 strappato dal registro delle Reformazioni da Rambaldo degli Azzoni; traduce liberamente il testo della rubrica V che oggi ci è nota dalla *pergamena romana* (v. il seguente *Doc. V*).

Num. MXXXI, Anno 1327, 9 Febbrajo.
Sentenza di bando e confiscazione di beni pronunziata contro Alteniero degli Azzoni e suoi seguaci, perché avevano cospirato contro Guecello Tempesta e Rizzardo e Gerardo da Camino ed altri nobili Trivigiani.
Ex. Archivo Civit. Tarv. **eruit** Rambaldus Comes de Azzonibus Canonicus Tarv. et Advocatus.

I savi eletti per vigor della Riformazione del maggior Consiglio insieme con li statutari fecero questa deliberazione, la quale s'avesse a descrivere nel libro delli Statuti, e come Statuto osservata, il quale non potesse mai esser cancellato, né corretto con pena di due mille libre, a chi proporerà parte in contrario, e di mille a chi ne regolasse, e nondimeno tutto quello che fosse riformato in contrario sia di niun valore.
A perpetua memoria dechiarimo che Alteniero Azzoni, Giacobino suo figlio, Giacobo d'Ordano suo nepote, Azzo, Schenella, Rambaldo, Revo fratelli, e figliuoli del q. Rizzolino, Tolberto Calza, Achille Ainardi, Pietro de Ghirardo di Coreda, Mondino di Rinaldo overo di Rambaldo Cavaliere, Gabriello del q. Nevaccio de Villa, Marco Buono di Maffeo orefice, i quali conspirarono contra Guecello Tempesta huomo nobile, e protettor Avogaro di Trivigi, et veramente difensore della Città, et Ricciardo et Gherardo figliuoli del q. Guecello da Camino, Guglielmo Onigo, Guglielmo Camposampiero, et Odorico Buonaparte con disegno di ammazzarli, et dividersi i loro Castelli e beni. La quale congiura volendo schivar esso Tempesta, e amici suoi si ritirarono alli loro Castelli, cioè il Tempesta a Noale, li Caminesi a Camino, l'Onigo ad Onigo, il Camposampiero a Cornuda, et il Buonaparte a S. Zenone, ove stettero sei mesi continui ricercando humilmente pace, a che non avendo i sopradetti voluto assentire, ma per poter meglio la Città, et i cittadini soggiogare molti furono fatti morire; alla qual oppression havendo con la loro virtù fatto resistentia esso Tempesta et compagni con loro genti deliberarono, che li sopradetti Altenerio et altri sopranominati suoi seguaci siano con i loro discendenti maschi fino alla seconda e terza generazione banditi in perpetuo con pena della testa, e sotto l'istessa pena debba così eseguire il Podestà, che sarà pro tempore, con taglia a chi prenderà alcuno de' sopradetti Azzoni cinquecento lire de piccioli, e delli altri lib. CC. et habbino pena li recettatori di lire mille che li ricevessero nella Città o Contado di Trevigi da esser applicate al Comune, et che i beni di quelli s'intendino et siano confiscati, et applicati a Guecello, che li debba tra li compagni dividere come a lui meglio parerà, dovendosi però prima detraher i beni altrui, et pagar li debiti, et che contra quelli si proceda summariamente, e succintamente.

DOCUMENTO V

Archivio di Stato di Roma, *Pergamene Venete* (cassetto 217 - perg. n. 206).
La trascrizione è stata collazionata sull'originale dal dr. Vittorio Campanino dell'A.S. di Roma, che si ringrazia vivamente per la collaborazione.

Copia autentica della Rubrica V, tratt. XII, del libro III degli Statuti del Comune di Treviso (in vigore genn. 1316) eseguita dal not. Jacobus q. Taldini Richi il 10.11.1341.
Per una lettura cronologica degli avvenimenti, il testo seguente va letto nel luogo dove era la pagina strappata n. 14, a pag. 34.

Reperitur in fine tercii libri statutorum comunis infrascriptum statutum positum sub rubricha: «**Statuta condita contra illos de Aççconibus et eorum complices et sequaces banitos et rebelles comunis Tervisii**» *infrascriptum statutum cuius tenor talis est: «In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Providerunt sapientes ad hec electi vigore reformacionis maioris consilii in simul cum statutariis habita in simul solemni et plena executione et deliberatione et concorditer fecerunt et ordinaverunt et firmaverunt infrascriptum statutum et quod perpetuo* pro statuto precioso (sic: leggi *preciso)* comunis Tervisii haberi debeat et servari et inscribi in libris et voluminibus aliorum statutorum comunis Tervisii et quod ipsum statutum non debeat nec possit tolli corrigi vel mutari nec proponi de eo mutando tolendo minuendo vel corigendo fieri pena et banno duomilium libr. den. parv. pro quolibet proponente et mille libr. den. parv. pro quolibet hoc arengante ipso iure comuni Tervisii inserenda et nichilominus illud quod in contractum (sic: leggi *contrarium*) proponeret, arengaret vel fieret, nullam habeat firmitatem; cuius statuti tenor talis est: *Ad perpetuam memoriam presenti pagina providimus inserendum quod q.d. Altinerius de Aççonibus, Iacobinus eius filius, Iacobus quondam domini Ordani eius nepos, Açço, Scenella, Rambaldus, Rechus dictus Beo fratres, filii q. dicti domini Riçolini de Aççonibus, Tolbertus Calça, Achiles de Ainardis, Petrus Gerardi de Creda, Mondinus q. Rambaldi cavallerii et Gabriel q. Nevacii de Villa et Marchobonus Maphei aurificis, viri sanguinum et dolositatum Dei livore sucessi contra virum nobilem et potentem d. Guecellonem Tempestam, advocatum Tervisii nostre, re et nomine advocatum et ipsius civitatis in omnibus precipuum deffensorem, ex hoc scelestem unierunt facionem contra ipsum et d. Ricardum et Gerardum fratres, filios d. Guecellonis de Camino, Guilielmum de Vulnico et Guilielmum de Campo S. Petri et Odoricum de Bonaparte et eiusdem d. Guecelonis amicos morti tradere et castra et bona quorum dividere inter eos; quod abor-<r>ens divina clemencia eidem d. Gueceloni per lucis angelum nunciavit. Qui d. Guecello et alii, facti tanti sceleris cerciores, volentes sine ipsorum et suorum periculo tam facinorosam nequiciam evitare, sperantes eciam prefatos tanti mali consios penitere et posse ad pacis semitam reformari, relitis laribus propriis civitatis, se transtulerunt ad castra, videlicet idem d. Guecelo cum suis in castrum Anoali, iidem autem d.d. Ricardus et Gerardus in Camino, Guilielmus de Vulnico in Vulnico, Guilielmus de Campos Petri in Trivilis et Odoricus de Bonaparte in S. Çenone, in quibus per sex menses continuos degentes fuerunt et pacem et reformationem cum scelestibus, modis omnibus quibus siverunt, ulmiliter (sic) expetantes et requiri continue facientes; set ipsi, Faraonis imitati duriciam et obturantes more aspidis aures suas, preces super his cum omni lenitate per civitatis Tervisii nobiles et plebeyos instantisime factas electa obstinatione et obstinata electione totaliter disperserunt, quin uno ut nequicia preconcepta possent ipsam civitatem et cives facilius subiugare, eiusdem civitatis cives amicos ipsius d. Guecellonis morti et ex illo* [per 'exilio'] *plurimos deputarunt et contra ipsos d.d. Guecelonem, Riçardum et Gerardum, Guilielmum et Guilielminum et Odoricum et eorum amicos et vexillum serenissimi principis d. Henrici Dei gratia Boemie et Polonie regis, Karinthye ducis, Tirolis et Goricie comitis, cum quo presencientes predictorum tractatorum executionem in proximo penitus ordinatam, personas et omnia mortis periculo exponentes, pro redemptione ipsius civitatis et civium virtuose et potenter intraverunt divina gratia sufragante tumultuose et ad mortem aclamantes cum suis banderiis irruerunt, s(cilicet) iuxta illud facienti iniquum consilium super ipsum devolvetur facienti iusti sententia corueru<n>t. Quia igitur lex* ['data est' depennato] *equior nulla est quam necis artificem arte perire sua et quem pacti legem quam ipse tulit et ab alio expectare quod alii fecit, statuimus et firmamus quod predicti d. Altinerius, Iacobinus eius filius, Iacobus eius nepos, Açço, Scenella, Rambaldus et Rechus dictus Beo de Aççonibus, Tolbertus Calça, Achiles de Aynardis, Petrus de Cereda, Mondinus, Gabriel de Villa, Marchobonus Maphei aurificis notarius et eorum heredes masculi desendentes per lineam masculinam usque in secundam et et (sic) terciam generationem, de civitate Tervisii et districtu ipso iure perpetuo sint baniti et pro banitis perpetuo habeantur ita quod si per aliquod tempus aliquis eorum perveniat in forciam domini potestatis et comunis Tervisii suum caput a spatulis amputetur infra terciam diem postquam aliquis eorum in eius forciam pervenerit et sub pena predicta potestas qui pro tempore fuerit hec facere teneatur et quod quilibet presentans domino potestati et comuni Tervisii aliquem de predictis de Aççonibus habeat et habere debeat et percipere a comuni Tervisii quingentas libr. den. parv. et presentans aliquem alium de predictis aliis ducentas libr. den. parv. et quod receptans aliquos de predictis in civitate et districtu pena<m>, mille librarum incurat quam comuni Tervisii solvere teneatur. Et qui<a> pro redemptione ipsius civitatis omnium expulsione ipsius d. Guecelonis et al<i>orum nobilium oportuit necesario ipsum Guecelonem et prefatos nobiles expensas maximas sustinere et quia idem filii iniquitatis inter se eorum bona diviserant ut pena simili puniantur quod bona ipsorum d. Altinerii, Iacobini,*

Iacobi, Aççonis, Schenelle, Rambaldi et Rechi, Tolberti Calce, Achilieis (sic), Petri, Mondini, Gabrielis et Marchoboni Maphei aurificis notarii pleno iure perveniant in ipsum d. Guecelonem, inter se et ipsos nobiles et alios sicut melius sibi placuerit dividenda, dum tamen ante quam dicta divisio et distribucio fiat, sumarie sine strepitu et figura iudicii, cognitione habita difinitione et terminatione per potestatem proximum venturum ad regimen civitatis Tervisii infra duos menses a tempore sui regiminis proximos bona aliorum que tenebantur restituantur eis ad quos spectant et omnibus quibus tenerentur tam pro dotibus quam eciam quacumque racione vel causa de debitis satisfiat et quod contra predictos d. Altenerium, Iacobinum, Iacobum, Aççonem, Scenellam, Rambaldum, Rechum, Tolbertum, Achilieem (sic), Petrum, Mondinum, Gabrielem et Marcobonum Mafei aurificis notarium procedatur per inquisitionem sumarie sine strepitu et figura iudicii ad baniendum et condemnandum ipsos et eorum bona ad penam banni et sententias supradictas et declarandum ipsos banitos et condemnatos et predictis penis et sententiis ipsi et eorum bona perpetuo subiacere, statuto seu iure aliquo non obstante et quod hoc statutum sit precisum et pro preciso et perpetuo observetur et cetera».

Et ego Iacobus q. Taldini Richi publicus imperiali auctoritate notarius predictum statutum prout in fine dicti tercii libri inveni bona fide et sine frade (sic: leggi *fraude*) fideliter et legaliter exemplavi, anno curente millesimo trecentesimo quadragesimo primo, indictione nona, die sabato decimo Novembris.

APPENDICE

A pag. 38, dalla lettera del Doge del 17 febbraio 1339 era stato omesso, per non interrompere il susseguirsi dei testi relativi agli Azzoni, il paragrafo relativo alla contemporanea eliminazione della sentenza (emanata dai Della Scala il 1° dicembre 1329), per quanto possibile, a seguito della quale erano stati giustiziati Alberto e Gerardo Da Bazzoleto, erano stati banditi dalla città i familiari, sequestrati e venduti i loro beni. La colpa? Aver congiurato per abbattere la signoria scaligera in Treviso forse (il dubbio è del Verci) per instaurare il dominio veneziano. L'ordine emanato era il seguente:

«*Super facto illorum de Baçoletis, quod ipsi similiter ad propria revertantur, cassata sententia contra eos lata, contenente bannum eorum usque in 5' generationem et confiscationem bonorum suorum. Verum, quia bona ipsorum fuere vendita per Comune Terv. et multi possent dici habere modo, committatur Potestati Tarv. quod in facto dictorum bonorum eis faciat quod est iustum*».

Ed in effetti nel 1343, esperite tutte le pratiche, i superstiti poterono rientrare nella casa degli avi.

BERNARDINO ZANETTI STORICO DEI LONGOBARDI

SANTE ROSSETTO

Nel panorama degli eruditi settecenteschi trevigiani, la figura e l'opera di don Bernardino Zanetti sono state presto, e forse ingiustamente, dimenticate. I suoi lavori, documento dell'evoluzione verso un metodo moderno in campo storico, ebbero ampia eco fra i contemporanei. Soprattutto per la vasta conoscenza dimostrata nell'opera maggiore, il libro sul regno dei Longobardi in Italia.

Bernardino Zanetti era nato nel 1690 a Castelfranco Veneto(1).

Poco tempo dopo i genitori si trasferirono a Fanzolo dove il ragazzo fu educato dallo zio materno, il parroco Girolamo Montini. Successivamente studiò

---

(1) Cfr. Castelfranco Veneto, *Archivio parrocchiale di S. Maria Nascente di Pieve*, vol. XIV. «Bernardo e Gierolamo figlio del sig. Silvestro Zanetti e della sig.ra Margarita, nato il 14 ottobre 1690 da me Antonio Scapinello battezzato». La fonte principale per la vita e le opere dello Zanetti è l'articolo apparso ne «La Minerva o sia Nuovo giornale de' letterati d'Italia», n. 6 (1762), pp. 253-264. Dello Zanetti fanno cenno anche il *Nuovo dizionario istorico ovvero storia in compendio Di tutti gli Uomini che si sono resi illustri*, Bassano, Remondini, 1796, t. XXII, p. 106; G. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia, Palese, 1806, vol. I, p. 196; D.M. FEDERICI, *Della letteratura trevigiana del secolo XVIII sino a nostri giorni esposta dall'autore della letteratura veneziana nel primo volume, e nel secondo. Esame critico apologetico*, Treviso, Trento, 1807, p. 32; M. BATTAGIA, *Lettera di Michele Battagia intorno ad alcuni parrochi letterati defunti della diocesi di Treviso pubblicata nell'ingresso dell'illustriss. e reverendiss. monsignor Jacopo Monico alla sua sede di vescovo di Ceneda*, Treviso, Trento, 1823, pp. XIX-XX; *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*, Treviso, Andreola, 1824, vol. III, pp. 26-27. «Il sig. arciprete Giuseppe Monico seguendo la sua natural inclinazione di celebrar i meritevoli di fama... si limitò a stendere alcune notizie sopra la vita, e gli scritti di Bernardino Zanetti già arciprete di Postioma, suo predecessore in quella cura parrocchiale. Amò questo buon parroco di coltivare la storia, e la cronologia, e diede alla luce un'opera riputata nelle sue *Memorie storico-critico-cronologiche del regno de' Longobardi in Italia*; la quale non è meno stimata, quantunque sia stata molto maltrattata dalla penna feroce di Michiel Lazzari; da cui si difese il Zanetti pubblicando le sue risposte. Nato nel 1690 in Castelfranco morì in Postioma del 1762 lasciando manoscritta la *Storia del regno de' Goti in Italia*; lavoro pur questo pregevole, e che non merita d'esser dimenticato». La relazione del Monico, purtroppo, non è conservata tra le memorie accademiche dell'archivio dell'ateneo; *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, Missiaglia, 1831, vol. LXV, p. 42; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1846, vol. XXXIX, p. 180; S. SOLDATI, *Proemio per l'Accademia dell'anno MDCCCXI*, in «Nell'auspicata occasione in cui il rev. don Francesco Buodo prende il possesso dell'Arcipretura di Santa Maria e San Liberale di Castelfranco nel giorno XX Novembre MDCCCLIII con universale esultanza», Treviso, Longo, 1853, c. 5; G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Appendice*, Venezia, Naratovich, 1857, p. 61; L. PUPPATI, *Degli uomini illustri di Castelfranco*, Castelfranco, Longo, 1860, p. 42; J. ROSSI, *Ricordo delle due provincie di Treviso e Belluno*, Feltre, Castaldi, 1886, p. 192; C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, Treviso, Turazza, 1898 (Bologna, ristampa Forni), vol. II, p. 601. Lo Zanetti è citato anche da F. FAPANNI, *Memorie storiche. Congregazione di Ponzano* (ms. conservato alla biblioteca comunale di Treviso), vol. XIV, c. 168. Il Fapanni riporta la lapide tombale (Bernardino Zanetto Archipbro Pietate Et Scriptis Claro In Pace A. LXXII Dec. IV - N. Apr. MDCCLXII) presente nel mezzo della chiesa di Postioma e riprodotta anche dal Battagia.

a Padova con Michele Verri, docente nel seminario vescovile[2] e quindi all'università dove si laureò in teologia[3].

Come sacerdote si distinse nella predicazione[4]; nel 1727 fu nominato parroco di Postioma. L'incarico gli era stato conferito dal vescovo Augusto Zacco, di cui aveva scritto nel 1725 un panegirico[5]. Scelto ancor giovane per guidare una parrocchia importante, ma che gli lasciava non poco tempo per le ricerche, lo Zanetti potè dedicarsi agli studi di storia e cronologia senza dimenticare, stando alle fonti contemporanee, l'interesse per l'agricoltura. In una linea che, dopo di lui, vedrà nella Marca trevigiana distinguersi molti parroci in veste di agronomi educatori dei loro fedeli. Frutto di questi interessi fu la compilazione, proseguita per vari anni, di un almanacco stampato a Venezia che incontrò il favore del pubblico, sembra anche non soltanto italiano. In questo almanacco lo studioso trevigiano premetteva ampie e dotte introduzioni in cui riversava la sua erudizione storica. A lui si deve inoltre la redazione del calendario ecclesiastico della diocesi.

Il suo impegno storico principale è però documentato dalla voluminosa storia dei Longobardi, anche questa, come gli almanacchi, data alle stampe a Venezia. Lasciò inediti anche altri lavori: il Quaresimale, i Panegirici, i Ragionamenti sacri e novene, i Discorsi morali per le domeniche e feste mobili di tutto l'anno. Manoscritta rimase inoltre una *Storia dei Goti* «sul gusto di quella de' Longobardi, come che le annotazioni vi siano sparse più parcamente affine di servire alla brevità»[6]. Dei Goti, e di Totila in particolare, fa cenno lo Zanetti in una nota della storia dei Longobardi. Totila è giudicato «Principe valoroso, e benché barbaro di Nazione dotato di molte eroiche virtù. Fu saggio, prudente, attivo, clemente, giusto, e temperante: tutte ottime qualità; che meritavano un fin diverso da quello, ch'ebbe. Ritrovò il Regno de' Goti poco men che abbattuto, ed egli per quanto gli fu possibile lo rimise in qualche fiore, e più lo avrebbe accresciuto, se la fortuna non lo avesse abbandonato sul più bello delle sue gloriose imprese»[7]. La storia dei Goti gli era stata commissionata da una persona «cui non posso negar obbedienza»[8]. Fu questa anche la sua ultima opera, rimasta inedi-

---

(2) Lo Zanetti non fu allievo, comunque, del seminario patavino perché il suo nome non figura tra gli studenti che hanno frequentato la scuola seminarile. Se è vero quanto sostiene il suo biografo deve aver studiato in qualche altro collegio della città del Santo.

(3) Cfr. Padova, *Archivio antico dell'Università*, ms. 444, f. 77r. Il diacono Bernardino Zanetti si laurea il 4 giugno 1714 con una cerimonia nell'aula del S. Collegio.

(4) Una di queste prediche, tenuta il 16 ottobre 1746 a Castelfranco per l'ottavario in onore di due cappuccini di recente canonizzati, fu oggetto di polemica da parte di Michele Lazzari, aspro avversario dello Zanetti.

(5) *Il vero esemplare de vescovi Espresso in Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Augusto Arcivescovo Zacco vescovo meritissimo di Trivigi, In occasione, che fa la Visita della Chiesa Parrocchiale de S.S. Vittore e Corona di Fanzolo. Orazione del dottore D. Bernardino Zanetti Accademico Solecito Dedicata al Reverendissimo Padre D. Alessandro Zacco C.R. teatino Onorando Nipote del Medesimo Monsignore*, in Venezia, per Giovanni de Paoli, 1725. Sul vescovo Zacco si veda lo studio di L. Bonora, *La «cura animarum» nel governo della diocesi di Treviso dell'arcivescovo Augusto Zacco (1723-1739). Indagine storico-giuridica*, Romae, Apud Pontificiam Universitatem S. Thomae de Urbe, 1988.

(6) Cfr. *La Minerva*... cit., p. 262.

(7) Cfr. *Del regno de' Longobardi in Italia. Memorie Storico-Critico-Cronologiche del dottore D. Bernardino Zanetti*, in Venezia, Appresso Lorenzo Baseggio, 1753, pp. 18-19, nota XIII.

(8) Cfr. *Confutazioni di alcuni errori del dottore don Bernardino Zanetti nella storia del regno de' Longobardi distribuiti in sei lettere*, in Roveredo, Per Francescantonio Marchesani, 1756, p. 44. L'autore cita, senza altra indicazione, una lettera dello Zanetti del 6 luglio 1753. In questo scritto il parroco di Postioma informa che il lavoro sui Longobardi è stato accolto con molto favore dal pubblico tanto che «le copie sono in gran parte smaltite».

ta per la morte avvenuta nel 1762(9). I contemporanei giudicavano lo Zanetti «valentuomo, adorno di pregevoli cognizioni, e versato nella Ecclesiastica, e nella Profana Istoria spezialmente de' mezzani secoli, che sapeva maneggiare la penna, ed era indefesso nello studio»(10), godendo dell'amicizia e della stima di studiosi trevigiani come Domenico Giorgi, Antonio Scoti e Giovanni degli Agostini.

La storia dei Longobardi

Nel 1753 lo Zanetti dà alle stampe a Venezia, per i tipi di Lorenzo Baseggio, l'opera «Del regno de' Longobardi in Italia: Memorie Storico-Critico-Cronologiche», lavoro che «gli fece nome tra' Letterati»(11). L'opera è illustrata lo stesso anno di pubblicazione nelle «Novelle della repubblica letteraria»(12). La recensione elogia la sintesi storica («il lettore godrà di aver sotto l'occhio l'epitome di quanto più notabile avvenne circa il Dominio d'Italia»), l'erudizione, l'attenzione ai documenti, l'acribia bibliografica rappresentata dalle note «sì marginali come poste in piè di pagina». Una storia critica, basata cioè sui documenti, senza i quali non vi può essere verità; «non esistendo alcun antico Documento, che ce l'approvi, il fatto si rende assai dubbioso; essendo la sola vulgar tradizione un fondamento poco fermo per fabbricarvicisi sopra una soda verità»(13).

Tre, dunque, gli obiettivi dello studioso trevigiano. Il primo offrire una storia completa dei Longobardi perché «veruno, per quanto io sappia, è ancora giunto a dar di esse (barbare genti, ndr) una Storia individua, e interamente compiuta»(14); il secondo ricostruire le vicende di questo popolo su basi scientifiche attraverso l'analisi di tutte le fonti disponibili e, infine, correggere i numerosi errori cronologici.

Nella presentazione dell'opera al lettore vuole assicurare «chiunque avrà la condiscendenza di dar qualche occhiata a questi fogli, è che quanto troverà in essi espresso, è feto legittimo degli Autori, a' quali è ascritto; avendomi presa la briga di andar a vederlo in fonte nella Raccolta de' miei libricciuoli: avvertito pur troppo dalla esperienza, di quanto pericolo sia in materia Letteraria alienis

(9) Cfr. Postioma, *Archivio parrocchiale, Mortuorum*, MDCCXXVII-MDCCLXII, «Die 3 Aprilis 1762. Bernardinus Zanetti huius Ecclesiae Parochus anno septuagesimo circiter aetatis suae sola extrema unctione receptus ob improvisam mortem requievit in Domino eiusque cadaver in hac Ecclesia tumulatus fuit a Parochis congregationis».

(10) Cfr. *La Minerva*... cit., pp. 262-263.

(11) Cfr. *La Minerva*... cit., p. 258. Dalle «Confutazioni» si apprende che il tipografo Baseggio aveva dato all'autore 24 copie omaggio (p. 66) e che il prezzo di vendita era di 12 lire venete (p. 103, nota a).

(12) Cfr. *Novelle della repubblica letteraria per l'anno MDCCLIII*, Venezia, Appresso Domenico Occhi, 1753, pp. 1-3. Alla fine della recensione si afferma che «daremo altrove conto degli altri tre libri»; nei tomi seguenti delle «Novelle», però, non si incontrano altri interventi sull'opera dello storico trevigiano.

(13) Cfr. *Del regno*... cit., p. 139, nota XXV a proposito della corona ferrea.

(14) Cfr. *Del regno*... cit., p. IX. Nella stessa biografia riportata ne «La Minerva» (p. 258) si sostiene che «troppo imperfetta e scarsa n'era l'unica che si avesse in Idioma Italiano scritta da Emanuello Tesauro».

oculis fidere. Testimoni di questa sincerità potranno essere le citazioni, che ad ogni tratto si vedranno segnate in margine»(15).

La fonte principale è Paolo Diacono che gli ha fornito «i primi lumi»; subito dopo il Muratori e Orazio Bianchi, commentatore dello storico longobardo(16). Se da un lato l'affermazione della necessità di un metodo critico fa dello Zanetti uno storico cosciente del proprio ruolo di ricercatore della verità, dall'altro lo studioso si porta dietro i rimasugli di una concezione retorica e moralistica.

La storia è sì successione di fatti documentati, ma che rispondono ad un disegno divino rappresentato sulla terra dalla Chiesa. Roma e la sua civiltà restano il grande modello distrutto dai barbari; con Roma trionfavano bontà, saggezza, lungimiranza, democrazia, mentre il regno dei Longobardi rappresenta una usurpazione(17). Con il dominio di questi barbari iniziano le sventure dell'Italia, dove non vi è più morale, niente lettere, abbandonate le scienze, disertate le armi, mentre la lingua latina prosegue il suo cammino di corruzione a contatto con gli idiomi barbarici.

I secoli «bui» hanno sconvolto l'ordinamento sociale; unica istituzione a salvarsi dal naufragio dell'impero romano è la Chiesa. «La sola Religione tra tanti cangiamenti fu quella, che non soggiacque a verun detrimento, e sempremai si mantenne illesa nel cuore di tante corruzioni»(18). Se la religione, cioè la Chiesa, è l'unica sicurezza durante questi secoli, tutti coloro che attentano alla sua integrità diventano dei nemici. E chi è a fianco della Chiesa e del Papa opera per la salvaguardia della giustizia, della bontà e della civiltà stessa. I nemici più ostili sono i Greci Bizantini, che hanno «un costume superbo, avaro e crudele», sono «scellerati» e la eresia degli iconoclasti è un «parto mostruoso»(19). Ma lo Zanetti non risparmia Maometto «empio», diffusore di una dottrina «pestilente, e ridicola»(20). Se il comportamento del Papa è opportunista, come quando consente la deposizione del re franco Childerico per ottenere l'appoggio dell'usurpatore Pipino contro i Longobardi, lo storico trevigiano, che in altre occasioni è un rigido difensore del diritto, si lava le mani lasciando l'argomento «a' Letterati Franzesi»(21).

Il lavoro sui Longobardi voleva essere una «summa» di quanto era stato scritto sugli oltre duecento anni di regno in Italia. L'analisi delle fonti porta l'autore ad ampie digressioni sulle vicende dell'impero d'Oriente, sull'eresia dei monoteliti, sulla iconoclastia, lo scisma dei Tre Capitoli, il regno dei Franchi(22). Sem-

---

(15) Cfr. *Del regno*... cit., p. X. A pag. XXIX, nota IX, lo Zanetti afferma che «nella piccola raccolta de' miei libricciuoli io tengo una cronaca di Eusebio Cesariense». Della biblioteca dello Zanetti fa cenno anche la biografia de «La Minerva» (p. 256): «con molta spesa e fatica né ragunò non pochi, né dispregevoli, massimamente de' Santi Padri, e degli attinenti a Istorie di ogni genere; i quali destinò in comun benefizio degli Studiosi alla Biblioteca Capitolare di Trivigi, dove anco pervennero».

(16) Sul Bianchi (Roma, ultimo quarto del sec. XVII-1753) e la sua vasta opera di erudito e collaboratore del Muratori si veda la voce di Armando Petrucci nel «Dizionario biografico degli italiani».

(17) Cfr. *Del regno*... cit., pp. XXXV-XXXVI.

(18) Cfr. *Del regno*... cit., p. LVIII.

(19) Cfr. *Del regno*... cit., p. 223, p. 353 e p. 544.

(20) Cfr. *Del regno*... cit., p. 282.

(21) Cfr. *Del regno*... cit., p. 626.

(22) Il recensore delle «Novelle» apprezza l'ampia trattazione di questi temi pur scarsamente legati alla storia dei Longobardi; ricorda «La Storia del famoso partimento della Chiesa di Aquileja colla erezione del nuovo Patriarcato di Grado», mentre «si rende notabile il tomo I per una magistrale narrativa delle azioni di Papa Onorio».

bra che lo storico sia preoccupato di non tralasciare nessuna notizia tratta dalle sue letture, che appaiono vaste e ben documentate. In varie occasioni non rinuncia a inserire annotazioni superflue, se non addirittura estranee, all'economia del testo: sull'origine del carattere gotico, sull'uso di liberare gli schiavi, sull'introduzione delle campane nella liturgia, sulla etimologia dei termini «tosa» e «abbacinare»(23), corredando ogni argomento con la bibliografia di sua conoscenza.

Grandissima importanza dedica alla corretta ed esatta successione cronologica degli avvenimenti. Paolo Diacono è «Scrittore, che manca non sol rispetto alla successione de' tempi, per lo più collocando i fatti fuori del lor vero nichio (colpa del secolo ignorante, e poco attento, nel qual viveva) ma molto più nell'ommetter parecchie azioni, che sono indispensabili a costituir la interezza della Storia Longobarda»(24). Il Diacono non è sempre una fonte credibile perché la sua storia è piena di «tante puerilità», crede alla favola dei cinocefali, mentre il celebre incontro di Felice al Piave «è una delle solite semplicità dello Storico Longobardo», che a proposito della successione degli imperatori di Costantinopoli «prende uno dei soliti suoi granchi» e in altra occasione «il troppo credulo Paolo per riempier di narrative la sua Storia, non ha fatto riflesso agli avvenimenti, se siano veri, o no; e per questo talvolta egli a buon prezzo ci va vendendo vesciche per lanterne» oppure «l'amore, ch'egli portava alla sua Nazione, lo faceva ingrandir i fatti»(25). Paolo, dunque, va integrato e corretto.

«Così è stato d'uopo, che per empiere tanti vacui non poche volte ricorra a S. Gregorio di Tours, al Venerabile Beda, a Fredegario Scolastico, ad Anastasio Bibliotecario, alle vite di molti Uomini illustri, che ornaron que' secoli rimoti, e ad altri autentici Documenti contemporanei»(26).

La ricerca del documento è una preoccupazione costante dello storico, perché è il documento e soltanto questo che consente la esatta e veritiera ricostruzione dei fatti. «Non è mai permesso, secondo le regole della più sana Critica, alterar un Documento contemporaneo, coll'addurne per prova che abbia parlato altramente uno Scrittor posteriore; bensì emendar lo Scrittore col testimonio del Documento. Se questa licenza passasse in uso, e fosse lecito ad ognuno cangiar le Note numerali ogni qualvolta, che non si adattano al di lui conto: addio povera cronologia!»(27). Tuttavia, quando viene meno il supporto delle fonti, lo Zanetti non si sottrae a personali supposizioni; come quando giudica impossibile che Narsete abbia chiamato i Longobardi in Italia sia perché gli autori greci non ne parlano, ma soprattutto perché «un Uomo di tanta pietà non può giungere ad un tanto eccesso di scelleraggine... la cosa ha troppo dell'orrido»(28). Ma Zanetti è anche uno storico che non tralascia la polemica, spesso virulenta, contro chi sostiene teorie diverse dalle sue. Particolare acredine lascia trapelare contro

---

(23) Cfr. *Del regno*... cit., p. XXIX, nota IX; p. 15, nota IX; p. 184, nota LII; p. 473, nota XIII; p. 489, nota XXI. La «tosa» è una ragazza «intonsa; vocabolo, che corrotto passò in quello di Tosa», cioè con i capelli non tagliati, elemento che contraddistingueva le donne non sposate da quelle maritate. Questa usanza risalirebbe ai Longobardi: «Tosa, così appunto sogliono anche ai dì d'oggi i nostri villici appellar le loro Zitelle».

(24) Cfr. *Del regno*... cit., p. X.

(25) Cfr. *Del regno*... cit., p. XL, pp. 13-14; p. 35, nota XXVIII; p. 130 e p. 376.

(26) Cfr. *Del regno*... cit., p. X.

(27) Cfr. *Del regno*... cit., p. 316.

(28) Cfr. *Del regno*... cit., p. 24.

Michele Lazzari, che gli risponde nel 1756 con la «Confutazione di alcuni errori del Dottor Bernardino Zannetti nella Storia de' Longobardi, distribuita in sei Lettere». In una lunga nota[29] lo storico trevigiano difende la santità di Venanzio Fortunato contro le illazioni del Lazzari, accusato di parlare con «lingua venduta». Zanetti nega inoltre l'esistenza di una sede vescovile indipendente ad Asolo ai tempi dello scisma di Aquileia, quando tra i vescovi intervenuti al conciliabolo di Marano, convocato dal patriarca Severo, vi è un Agnello di Asolo[30].

Frecciate non vengono risparmiate a mons. Giusto Fontanini autore di una «*Eloquenza Italiana*, che con più verità può chiamarsi *Maldicenza*, per esser un aggregato delle più acerbe invettive contro de' nostri più celebri Letterati Italiani, ingiustamente da esso censurati»[31]. In un altro punto non gli perdona la confusione tra la dignità di patrizio con quella di esarca[32]. Qualche appunto, molto più discreto, anche per il cardinal Baronio, su un passo di Paolo[33], e ai due padri Pagi sulla confusione tra il conciliabolo di Marano e un altro congresso degli scismatici[34].

Non sfuggono alla critica nemmeno il vescovo di Feltre mons. Giambattista Bartoli sull'anno della venuta in Italia dell'imperatore Costante [35] e Scipione Maffei con il quale si trova in disaccordo sulle cause e il momento storico della nascita della lingua italiana[36]. Violenta la polemica con i frati del suo tempo «pelpiù furbi, che sotto la coperta dell'abito religioso vanno occultando una centina di vizj»[37].

Abbondano, e appaiono forzate anche se in linea con l'autore, le annotazioni moralistiche. Tra le più rilevanti quella su Romilda, moglie di Gisolfo, duca di Cividale, assediata nella sua città dagli Avari che avevano sconfitto e ucciso in battaglia il marito. La città, scarsamente difesa e allo stremo, si arrende. Ma la colpa è della donna che la consegna ai nemici perché un giorno dalle mura aveva visto il re Cagano e se ne era innamorata. «La femmina impudica al primo aspetto di quel giovane Principe sì pazzamente se ne invaghì, che dimentica dell'onore, dell'amore dovuto alla patria, ed a' figliuoli, mandò ad esibirgli la resa della Città, quando egli acconsentisse di prenderla in moglie»[38]. Oggi la chia-

---

(29) Cfr. *Del regno...* cit., p. 33, nota XXVII.

(30) Cfr. *Del regno...* cit., pp. 105-107, nota VIII.

(31) Cfr. *Del regno...* cit., p. LIV, nota XVIII. Giusto Fontanini (San Daniele del Friuli 1666 - Roma 1736) insegnò belle lettere alla Sapienza di Roma. Iracondo e orgoglioso, fu strenuo difensore della Chiesa ed entrò in polemica col Muratori per il dominio su Comacchio e Ferrara nella contesa fra Estensi e Santa Sede. È ricordato per il «De antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum» e per l'opera «Della eloquenza italiana» rivista da Apostolo Zeno.

(32) Cfr. *Del regno...* cit., p. 300, nota XXXV.

(33) Cfr. *Del regno...* cit., pp. 91-92. Cesare Baronio (1538-1607) è considerato il padre della storia ecclesiastica; il suo lavoro principale sono gli «Annales ecclesiastici».

(34) Cfr. *Del regno...* cit., p. 117, nota XV. I padri Pagi, Antonio (1624-1699) e il nipote Francesco (1654-1721), conventuali francesi, corressero gli errori di cronologia riscontrati negli «Annales ecclesiastici» del Baronio.

(35) Cfr. *Del regno...* cit., p. 370, nota XXII. Il Bartoli aveva pubblicato nel 1751, a Feltre, un'opera in difesa di papa Onorio accusato di aver ceduto alla eresia dei monoteliti. Su questo punto cfr. S. Rossetto, *Due secoli di stampa a Belluno e Feltre (XVII-XVIII)*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 34-37.

(36) Cfr. *Del regno...* cit., p. XLIX.

(37) Cfr. *Del regno...* cit., p. 539. L'invettiva è un inciso «fuori testo», inserito nell'ambito della rinascita di Montecassino.

(38) Cfr. *Del regno...* cit., p. 196.

meremmo una oculata scelta di «Realpolitik», purtroppo per i Longobardi conclusa tragicamente perché il re avaro non rispetta la parola. Avuta la città, il re la mette a ferro e fuoco facendo schiavi gli abitanti. Romilda è violentata e fatta impalare.

Conclusione meritata, commenta lo Zanetti, per «quella femmina indegna, che per dar pasto alle sue disordinate passioni iniquamente precipitò con sé stessa e patriotti, e congiunti»(39). Gli avvenimenti umani non sono mai svincolati dal volere divino; «Dio giustissimo, sovente permette l'inalzamento de' colpevoli, per dar loro un più rovinoso tracollo»(40). La giustizia divina è sempre presente e se non punisce in questo mondo, come la perfida regina dei Franchi Brunichilde, colpirà dopo la morte.

Le sventure che si abbattono su chi viola le leggi sono volute da Dio che punisce i nemici della Chiesa. È quanto accade all'imperatore Costantino Copronimo che «avendo cominciato... a por il colmo alla sua empietà; altresì Dio da quel tempo cominciò a renderlo il Principe più infelice del Mondo», «essendo vero, che la prosperità de' cattivi è un incanto, che li dimenta per ostinarli ne' vizj»(41).

Quella dello Zanetti è una visione teocentrica, che ruota attorno alla Chiesa e al Papa. Ai loro valori tutto deve assoggettarsi. Grandi lodi lo storico spende per Papa Stefano la cui «memoria durerà sempre eterna ne' Fasti della Chiesa, per aver egli il merito di essere stato il primo, che l'ha ingrandita coll'acquisto de' Stati temporali»(42).

E il re Pipino è «degno di lode per aver egli imbracciata la diffesa della Chiesa Romana, e per averla egli il primo dottata di una porzione di quegli Stati, che fino al dì d'oggi possiede»(43).

L'opera dello Zanetti, scritta in uno stile ridondante e composito, riflette il milieu culturale del tempo. Oggi possiamo apprezzare il metodo storico, la passione per la ricerca bibliografica, la costante cura e diligenza di documentare ogni affermazione. Fu, probabilmente, la complessità dell'opera il motivo del suo rapido declino, rendendola nota, al massimo, tra i cultori di questo periodo storico.

La polemica con il Lazzari

Tra i letterati presi di mira dallo Zanetti nella sua «Storia dei Longobardi», Michele Lazzari è quello al quale sono riservate le critiche più feroci. Tanto che l'autore veneziano non riuscì a tollerare i ripetuti insulti ricevuti dal prelato trevigiano e gli rispose con un volume di «Confutazioni» diviso in sei lettere(44).

---

(39) Cfr. *Del regno...* cit., pp. 197-198.

(40) Cfr. *Del regno...* cit., pp. 203-204.

(41) Cfr. *Del regno...* cit., pp. 614 e 611.

(42) Cfr. *Del regno...* cit., pp. 643-644.

(43) Cfr. *Del regno...* cit., p. 662, nota XLIV.

(44) Le lettere sono indirizzate a Bernardino Zanetti, le prime quattro, e all'architetto Francesco Maria Preti, la quinta e la sesta. Le critiche sono riportate in due annotazioni dell'opera dello Zanetti, dove il Lazzari giudica di essere stato «indiscretamente oltraggiato» (cfr. *Confutazioni...* cit., p. 3). Il letterato veneziano firma il libro con il nome arcade di Antimaco Filatete. Michele Lazzari (Venezia 1694-1770), allievo dei gesuiti, laureato in legge a Padova, amico di Jacopo Riccati, fu erudito e autore di numerose opere. La velenosa polemica fra i due fu disapprovata anche da Jacopo Bernardi nella biografia del Lazzari (cfr. E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, Venezia, Cecchini, 1845, vol. X, pp. 221-225.

Che cosa gli rimproverava il Lazzari? Di aver inserito, soprattutto nelle note, temi estranei alla «Storia dei Longobardi», «a solo fine di oltraggiare chi non lo avea punto offeso»(45). E poi lo Zanetti non ha fatto altro che mettere insieme quanto era stato scritto da altri, così la sua opera è «piuttosto inutile, che grande»(46).

Uno dei principali punti di attrito tra i due eruditi riguarda Venanzio Fortunato, santo a detta dello Zanetti, privo di questo titolo secondo il Lazzari. Ma questa diatriba è il pretesto per una serie di invettive contro il parroco trevigiano, chiamato brutalmente «della Chiesa Romana figliuolo, almeno perché vivete alle sue spese, provveduto del Beneficio Parrocchiale della Villa di Postuma»(47); inoltre Zanetti non dovrebbe limitarsi a studiare la «raccolta de' suoi libricciuoli», nella quale mancano lavori importanti dal momento che la sua «troppa franchezza nel criticare deriva da ignoranza, perché gli uomini dotti sono cauti»(48). In fin dei conti, continua il Lazzari, lo Zanetti è «un meschino plagiario, un tessitore di zibaldoni, un critico senza raziocinio e senza discernimento». Insomma è un «copiatore»(49). E non soltanto ha letto pochi libri, ma anche quelli che ha consultato non li ha capiti(50) o cita opere, come quella del Du Saussay, che non ha mai visto(51).

Altro punto controverso è la sede vescovile di Asolo. Secondo lo Zanetti ad Asolo esistette esclusivamente un «corepiscopo» alle dipendenze di Treviso come era uso nei «paghi, Castella e Ville»; uso che il Lazzari, in questo seguito recentemente dal Comacchio(52), contesta, sostenendo che Asolo fu sede vescovile indipendente(53).

Il letterato veneziano non tace il passato del suo avversario che «lungo tempo ha fatto professione di Strologìa, avendo composti, e pubblicati Giornali, Lu-

---

(45) Cfr. *Confutazioni. Al leggitore...* cit., p. 4.

(46) Cfr. *Confutazioni. Al leggitore...* cit., p. 5.

(47) Cfr. *Confutazioni. Lettera prima...* cit., p. 5.

(48) Cfr. *Confutazioni. Lettera prima...* cit., p. 11.

(49) Cfr. *Confutazioni. Lettera prima...* cit., p. 13 e *Lettera quinta*, p. 104.

(50) Cfr. *Confutazioni. Lettera terza...* cit., p. 54. «Se aveste letto, e quello che più importa, se arrivaste ad intendere gli Autori che citate».

(51) André Du Saussay (1589-1675), vescovo di Toul, erudito, fu autore di numerose opere tra cui il «Martyrologium Gallicanum» abbondantemente citato dallo Zanetti. Sul Du Saussay cfr. la voce relativa nella *Biografia universale...* cit., vol. LI, pp. 186-187.

(52) L. Comacchio, *Storia di Asolo*, Castelfranco, Tecnoprint, 1975, vol. VIII, pp. 163-165. Il primo vescovo di Asolo sarebbe stato Agnello, che intervenne al sinodo di Marano presso Aquileia nel 590. Nel Settecento la polemica sulla sede vescovile di Asolo ebbe strascichi che durarono per parecchi anni; gli asolani rivendicavano il titolo di cattedrale alla loro chiesa. Il vivace dibattito trovò spazio anche nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, Occhi, 1768-1770 in due lunghi articoli, il primo di Pierantonio Trieste nel t. XVI (1768), pp. 1-164, con il titolo «Dissertazione istorica, e critica sopra le Avvocazie, e li Feudi Ecclesiastici in generale, e sopra le Avvocazie, e li Feudi in particolare delle chiese di S. Maria di Asolo, e di S. Pietro di Treviso; letta in due sessioni dell'Accademia de' Rinnovati di Asolo» e il secondo nei tt. XVIII-XIX (1769-1770) che è una risposta al Trieste dal titolo «Esame delle recenti pretensioni di Asolo e della sua Collegiata contro Treviso e la cattedrale di questa città. Disteso in forma di Lettera, scritta l'Anno 1737, ed in presente a nuova forma ridotta, con Giunte e Documenti» (pp. 1-256 e 1-179). Sul contrasto tra le due città, iniziato molti anni prima, era dovuto intervenire il Senato veneto che con un decreto del 1. dicembre 1731 aveva accolto le ragioni di Treviso contro Asolo.

(53) Cfr. *Confutazioni. Lettera quarta...* cit., p. 99.

nari, o Pronostici, pel mezzo de' quali si è acquistato in Trivigi, e forse anco in qualche luogo della Trevigiana Provincia quella fama, di cui lo rese meritevole questo suo bello studio»(54). Questo «Pretazzuolo di Villa», che osa contraddire mons. Fontanini(55), sbaglia i calcoli cronologici(56), non conosce il greco(57), e la sua critica al prelato di Feltre mons. Bartoli, «di cui devesi per ogni riguardo parlar sempre con istima, e riverenza», è ingiusta(58). E poi Zanetti non capisce molto nemmeno di geografia perché confonde Emona con Gemona, mentre è Lubiana(59). E come se non bastassero errori e sviste scrive di argomenti che nulla hanno a che vedere con la storia dei Longobardi come il concilio Trullano. Si tratta di «cose innestate in questa Storia particolare, le quali farebbero a proposito, se avesse egli impreso a scrivere una Storia universale»(60).

In realtà alcune critiche del Lazzari, come la dispersività dell'opera, sono giuste. Lo Zanetti voleva, evidentemente, sfruttare tutto il materiale bibliografico di cui disponeva con il risultato di offrire punti davvero inutili e superflui all'economia del lavoro.

La risposta del parroco di Postioma è del 1759(61). Lo Zanetti, oltre a difendere le tesi su Fortunato e la sede vescovile di Asolo, ribadisce la necessità di un metodo storico. Quindi le «Memorie» non sono, come accusa il Lazzari, una «rassodia malcucita», perché lo storico non deve correre dietro a «fantasie, immaginazioni, e chimeriche conghietture», ma lavorare su «sode prove, e verità incontrastabili»(62). Se alcuni autori, come il Fontanini e il Bartoli, hanno commesso degli errori, è doveroso correggerli(63). Va segnalato il giudizio storico su Carlo Magno, spregiudicato uomo di potere capace di assassinare i nipoti pur di impadronirsi del regno del fratello Carlomanno; inoltre la sua azione in favore della Chiesa «non fu tutta devozione... fu per appagare la smoderata loro ambizione»(64).

Le «Memorie» dello Zanetti, oggi pur di non facile lettura, sono tuttavia un'opera utile nel contesto dell'erudizione trevigiana del XVIII secolo. Per l'ampiezza della ricerca e il metodo impiegato sulla scia tracciata dal Muratori. Tanto più significative perché redatte da un prete di campagna che scriveva «per mio piacere»(65), non faceva professione di letterato e doveva lavorare solo sui suoi libri. Un esempio di quella cultura storica ed erudita che costituisce il leitmotiv del Settecento trevigiano soltanto parzialmente sfiorato dai Lumi, ma ricco di personalità ingiustamente considerate minori.

---

(54) Cfr. *Confutazioni. Lettera quinta*... cit., p. 108.

(55) Cfr. *Confutazioni. Lettera quinta*... cit., p. 110.

(56) Cfr. *Confutazioni. Lettera quinta*... cit., pp. 114-117.

(57) Cfr. *Confutazioni. Lettera quinta*... cit., p. 119, «nella lingua Greca non ha egli molta malizia».

(58) Cfr. *Confutazioni. Lettera quinta*... cit., p. 128.

(59) Cfr. *Confutazioni. Lettera sesta*... cit., p. 138.

(60) Cfr. *Confutazioni. Lettera sesta*... cit., p. 166.

(61) *Difesa delle memorie storico-critico-cronologiche del regno de Longobardi in Italia contro Gl'Insulsi Cavilli, ed inette Confutazioni di Antimaco Filatete*, in Trento, presso Francesco Michele Battisti, 1759.

(62) Cfr. *Difesa*... cit., p. 72.

(63) Cfr. *Difesa*... cit., pp. 95 e 99.

(64) Cfr. *Difesa*... cit., p. 110.

(65) Cfr. *Difesa*... cit., p. 42.

JEAN GIRAUDOUX E LA GUERRA

Luigi Pianca

Perché Giraudoux? Perché è autore di fama mondiale.

Oggi è alquanto in oblio (lo chiamano il Purgatorio degli scrittori che passano poi alla storia). Pur modesto insegnante di francese in una piccola città del mondo, ho voluto ricordarlo; ho colto con piacere l'invito del dott. Centin e dell'Ateneo di Treviso di non lasciar trascorrere senza un segno il 50° anniversario della morte, che ricorre il prossimo 31 gennaio 1994.

Perché la guerra? Perché Giraudoux come la maggior parte dei giovani intellettuali europei si arruola volontario, nel 1914-15, in quella guerra che avrebbe dovuto essere l'ultima, prima della nuova Età dell'Oro. Sulla scia della tesi futurista, il «bagno di sangue» sarebbe stato necessario per ripulire, disinfettare, scremare il vecchio mondo tarlato, purulento della *Belle Epoque* e riproporre un'umanità rinnovata, vergine, futuribile, figlia della macchina, della velocità, dell'ardimento, del progresso.

Come Ungaretti e tanti giovani intellettuali, Giraudoux sperimenta sul proprio corpo, la viscosità nauseabonda del fango della trincea, la fame, la sete, il freddo, il sonno, l'afa che manda in putrefazione i cadaveri abbandonati sulla "terra di nessuno", l'immonda, inesauribile presenza dei topi e dei pidocchi, la violenza bruta e insensata dei generali, l'odio inutile fra sconosciuti, il dolore atroce del compagno dilaniato nel corpo, lo strazio dell'anima per l'amico perduto e mai più ritrovato. Anche l'insensibilità ha il suo prezzo di lacrime e di sangue.

Jean Giraudoux nasce a Bellac (Limousin), piccola città di una regione dimenticata al centro della Francia, nel 1882. Viene da una famiglia medio borghese che lo avvia, come il fratello (medico) agli studi nel lycée di Châteauroux, dove si distingue vincendo i premi di composizione francese, latina e greca. Ottiene il baccalauréat a pieni voti e diventa *boursier* a l'*Ecole Normale* (Paris, rue d'Ulm), fucina di economisti, statisti, umanisti[1].

All'*Ecole Normale* si specializza in lingue moderne con una tesi d'*agrégation* sui dialetti sassoni, ottenendo una borsa di studio per la Germania. Sono i primi anni del secolo: la filologia e i viaggi in solitudine *sac au dos*, attraverso l'Europa, diventano le sue passioni. Al ritorno, potrebbe scegliere la carriera universitaria: ne ha i numeri e i titoli; prende, invece, una strada meno sicura, ma che lascia più spazio alla fantasìa: la diplomazia e il giornalismo. Entra dunque al *Quai d'Orsay* e scrive *Provinciales*. Si tratta d'una serie di quadretti, di bozzetti in uno stile vivace e scoppiettante, sulla provincia francese. Un'opera quasi pa-

---

(1) Ph. Dufay, *J. Giraudoux* (Biographie), Julliard, Paris 1993. Chapitre I^er^ «Un petit Meaulnes», pp. 11-38.

gana, in cui si evidenzia quanto di lussureggiante, di panico, di solare riserva, al visitatore, la campagna francese (In *Proviciales* del nostro autore, non v'è nulla del *pamphlet* di Pascal che confuta ai gesuiti la dottrina del "libero arbitrio").

Poi viene la guerra. Giraudoux ha poco più di trent'anni, parte volontario col grado di sergente. Sarà ferito, decorato, promosso ufficiale sul campo. Lui s'è salvato, ma quanti, intellettuali e non, sono scomparsi! Così, smobilitato, è inviato in U.S.A. (dove era già stato precedentemente a insegnare francese ad Harvard) a ricrearsi lo spirito, dentro i liquidi orizzonti dei laghi canadesi, nelle pianure sterminate del *middle west*, del *far west*, dentro la solitudine immota delle Montagne Rocciose, là dove ogni odio si placa nella contemplazione (Cfr. *Biographie*, cit. Chap. 3ème, pp. 73-110).

In America, come in Francia, continua una serie di pubblicazioni, in una prosa fresca e piacevole (qualcuno lo definisce già *précieux*): elzeviri, per i giornali, articoli, per le riviste, racconti, romanzi: *Adorable Clio, Amica America, Juliette au pays des hommes, Bella, Lectures pour une ombre, Suzanne et le Pacifique, Les aventures de J.B., Siegfried et le Limousin.* In quest'ultimo, sfrutta il tema caro a Pirandello del *Fu Mattia Pascal*: la ricerca dell'identità (anche se, in Giraudoux, la fuga dall'*io sociale* è imposta dalla brutalità degli eventi e non da una scelta individuale).

L'agilità dei dialoghi del romanzo, giocato su quadri conversazionali, più che su veri e propri capitoli descrittivi, la concezione quasi alienata della vicenda, piacciono a Jouvet, che fiuta la teatralità del romanzo e che, prima, suggerisce a Giraudoux, poi lo convince, a trarne una commedia (cfr. *Biographie* cit., pp. 269 segg.).

Da quel momento (siamo nel 1927-28) al giorno della morte, Giraudoux et Jouvet diventano il binomio irripetibile di tutti i successi del teatro francese degli anni 30-40 (Jouvet, inoltre, fino alla sua scomparsa, nel 1951, metterà in scena, nell'immediato dopoguerra, anche le opere postume dell'autore-amico).

Le *pièces*, una quindicina, sono allestite al *Théâtre de l'Athénée* (oggi appunto intitolato a Jouvet) e si possono collocare su tre filoni ispirativi:

1) l'attualità: *Siegfried* (anche se il soggetto sembrerebbe tratto dalla *Saga dei Nibelunghi*), *Intermezzo, Tessa, Ondina, L'impromtu de Paris* (ispirato a *L'impromptu de Versailles* di Molière), *La folle de Chaillot* (postuma);
2) la mitologia: *Amphitryon 38, L'Apollon de Bellac, Elettra, La guerra di Troia non si farà, Per Lucrezia* (postuma), *I Gracchi* (in abbozzo);
3) la Bibbia: *Giuditta, Cantico dei Cantici, Sodoma e Gomorra*(2).

Il nostro autore ha anche prodotto due scenografie per altrettanti films: *La duchesse de Langeais* (tratto dal romanzo di H. de Balzac, 1942), *Les Anges du péché* (ispirato alle monache dell'ordine del père Lataste, che assistevano, nelle prigioni, le donne perdute, 1943).

Malgrado questa divisione tematico-ispirativa generale, il soggetto specifico della *guerra* è trasversale, rispetto a tutta l'opera. Esso si riferisce ad almeno sei *pièces*, che rientrano nei tre filoni citati. Inoltre, il teatro c'informa, in modo più completo e preciso, sulla guerra, che non tutte le altre opere; in cui essa può essere presente in una battuta – se pur amara e dolorosa – in un capitolo, in un personaggio. Il teatro, infatti, è un mezzo di comunicazione più diretto, ma nello stesso tempo, più anonimo della poesia, dello stesso romanzo o racconto. Tra l'effusione lirica del poema ungarettiano e la forma impersonale dell'opera

(2) J. Giraudoux, *Théâtre Complet*, Gallimard, Paris 1982.

teatrale, sta dentro tutta la gamma dei vari generi: il *reportage*, la cronaca, la storia, la biografia, il saggio. Fra tutti è, comunque, la scena, il luogo che offre i veli più opportuni, dietro ai quali lo scrittore può dire ciò che pensa, senza peraltro rivelarsi appieno.

Mentre in Ungaretti, nello stesso Leopardi, in ogni lirico, l'io narrante è l'autore o l'incarnazione del suo pensiero profondo, il personaggio principale di una *pièce* non è necessariamente l'autore o il suo *porte-parole*. Tuttavia, per essere vivo, un personaggio, la vita la deve pur prendere da qualche parte, certamente dal pensiero, di colui che l'ha creato. Perciò, se Giraudoux insiste sulla guerra, se fa della guerra il motivo centrale del suo essere sulla scena, dobbiamo dedurre che, malgrado il suo classico distacco, i gesti, le parole, i personaggi che la rifiutano, sono più vicini alle scelte, ai desideri dello scrittore (cfr. «*Racine: la liberté enchaînée*», *Carnets du Cinquantenaire*).

Nella prima *pièce* (appunto il *Siegfried*, del '28), la guerra è sullo sfondo, non è chiaramente visibile, ma essa è alla base di tutta l'azione. La storia è semplice: uno smemorato, raccolto seminudo e senza segni di riconoscimento, viene trasferito in un ospedale da un'ambulanza tedesca. Eva, un'infermiera tenace (e innamorata), lo cura, lo guarisce, lo rieduca gli fa recuperare una nuova identità. A poco a poco, Siegfried von Kleist diventa uno dei personaggi più importanti della vita politica tedesca. Ma Robineau, un professore francese che si occupa di germanistica, nota delle rassomiglianze fra Siegfried e Jacques Forestier, un caro amico dato per disperso. La sua ex fidanzata, Geneviève Prat, lo riconosce e lo convince a lasciare la gloria e la notorietà, in Germania, per una vita più modesta, ma più umana, in Francia, nel *paisible* Limousin. Come accennavamo, in *Siegfried*, la guerra non è presente; ma appare, balena sullo sfondo, come momento necessitante dell'azione; il ricordarla, permette a Giraudoux di richiamare l'attenzione dei suoi compatrioti sulla presenza dei generali che, negli anni '20, condizionavano la vita politica e civile dei tedeschi, insieme alla forza di una destra nazionalista senza scrupoli, che, agli inizi degli anni '30, si camufferà con i panni del socialismo umanitario (cfr. J. HOULET, *op. cit.*, Ch. Ier *Siegfried ou les débuts*, pp. 13-27).

In *Amphitryon 38*, sentiamo parlare di guerra per almeno una metà del primo atto. L'allontanamento di Anfitrione, richiamato ai confini dello stato da una guerra improvvisa, rende possibile l'incontro di Giove, trasformato in Anfitrione, con la bellissima Alcmena. Dall'amplesso fra il Dio e la donna, nascerà un semidio, il piccolo Ercole, capace – fin dalla prima infanzia – di imprese straordinarie.

In *Amphitryon* "cette gracieuse fantaisie, si fantaisiste" afferma J. Houlet(3) il dialogo di addio fra i due giovani sposi, Alcmena e Anfitrione, ci anticipa la splendida scena dell'incontro fra Ettore e Andromaca, nella *Guerre de Troie*. Ma, già in quest'opera, abbiamo una esaltazione parodistica della guerra che ci svela il pensiero dell'autore. Sotto i vapori d'una lingua elegante e frizzante, c'è la mano pesante di Giraudoux, il volontario beffato e disilluso:

> "C'est l'égalité, c'est la liberté, la fraternité: c'est la guerre! Vouz tous, pauvres, que la fortune a injustément traités, venez vous venger sur les ennemis! Vous tous, riches, venez connaître la suprême jouissance, faire dépendre le sort de vos trésors, de vos joies, de vos favorites, du sort de votre patrie! Vous, joueurs, venez

(3) J. HOULET, *Le Théâtre de J. Giraudoux*, Paris 1945.

jouer votre vie! Vous, jouisseurs impies, la guerre vous permet tout, d'aiguiser vos armes sur les statues même des dieux, de choisir entre les lois, entre les femmes! Vous paresseux, aux tranchées: la guerre est le triomphe de la paresse. Vous, hommes diligents, vous avez l'intendance. Vous, qui aimez les beaux enfants, vous savez qu'après les guerres, un mystère veut qu'il naisse plus de garçons que de filles, excepté chez les Amazones... Voilà la première lampe que le cri de la guerre ait allumée... Voilà la seconde, la troisième, toutes s'allument... Levez-vous, rassemblez-vous. Car qui oserait préférer à la gloire d'aller pour la patrie souffrir de la faim, souffrir de la soif, s'enliser dans les boues, être blessé, mourir, la perspective de rester loin du combat, dans la nourriture et la tranquillité...»(4).

Una requisitoria graffiante quasi sarcastica in una lingua pirotecnica.

Judith, invece, trasuda guerra da ogni battuta, ma il tilolo lo richiede; mentre, in *Elettra*, il tema si sposta all'ultimo atto. In quest'ultima tragedia, pur riprendendo il mito degli Atridi, Giraudoux si allontana dalla visione di Sofocle. Nella versione moderna, la figlia di Agamennone non sa com'è morto suo padre, non geme sulla sua disgrazia. Il tema della pièce è la «ricerca della verità». Elettra la conoscerà via via, per piccoli segni, a bocconi, seguendo lo sviluppo dell'azione; quando arriva a scoprirla, scatenerà l'ira del fratello sugli assassini. Il sacrificio cruento di Egisto e Clitennestra, libera su Argo la vendetta di tutti contro tutti e la plebaglia ritrova i suoi istinti: la guerra tra ricchi e poveri, tra potenti e disperati, dilania la città; perfino gli abitanti di Corinto vengono in forze a devastare e a saccheggiare. Ma, sulle rovine d'una classe dirigente, d'una città, d'una gente, Giraudoux fa sorgere un'aurora di speranza, annunciata da un personaggio di sua invenzione: il *Mendicante*. Egli ricorda agli spettatori che, pur in mezzo alla catastrofe, quando i colpevoli sono smascherati e puniti, l'umanità ha fatto comunque un passo avanti:

D. Narsès: «Cosa si dice, quando albeggia come oggi su una città rasa al suolo, distrutta e saccheggiata, arsa e sperduta, in cui gli innocenti si scannano fra di loro, ma dove i colpevoli agonizzano in un angolo?

Elettra: Chiedilo al mendicante; egli te lo dirà.

Mendicante: Tutto ciò ha un bel nome, si chiama Aurora»(5).

Spes ultima dea. Non c'è, sull'estrema battuta, il riflesso di quel radioso raggio di sole che illuminò l'Europa, il mondo intero, all'indomani dell'incontro di Monaco, tra Hitler, Mussolini, Chamberlain e Daladier, in quanto la tragedia è concepita e scritta prima di quello storico evento, che ha suscitato fallaci illusioni.

C'è tuttavia, ancora in Giraudoux, la speranza che, comunque, la guerra sarà evitata. Nondimeno, la *pièce* ci pone una domanda drammatica: «La verità che uccide una città è preferibile alla menzogna che la salva?» Certo che sì, se tutte le altre strade sono impraticabili.

La verità dunque è preferibile, perché la menzogna, tosto o tardi, farà più male. Anche Monaco fu menzogna, e quindi illusione di pace: soddisfazione, se-

(4) J. Giraudoux, *Amphitryon 38* - Acte I, Sc. II, *Théâtre Complet*, Gallimard, Paris 1982, p. 123.

(5) J. Giraudoux, *Electre*, Acte II, Sc. X, *Théâtre Complet*, Gallimard, Paris 1982, p. 685.

renità inutili. Perciò la delusione, nei mesi seguenti, si rivelò tanto più devastante, quanto più l'inganno era stato calcolato e la beffa cocente.

L'ultima *pièce, Sodome et Gomorrhe*, rappresentata con l'autore ancora in vita, l'11 ottobre 1943, è stata scritta in uno dei momenti più cupi della storia umana. Tutte le speranze, tutte le illusioni sono cancellate. Qui la guerra è portata dentro la cellula stessa della società, all'interno della famiglia, nella coppia che la costituisce e la vivifica. È dunque guerra totale, là dove si scatena l'odio elementare. Non v'è più salvezza per l'umanità. Dio ha distolto il suo occhio dall'uomo e dalla donna; le due creature, disancorate, destrutturate, disunite, vagano nelle tenebre della disfatta. Invece di saturare le loro valenze nell'amore, continuano a lanciarsi improperi dalle sponde opposte di due aggregazioni innaturali. Non esiste più nemmeno la solidarietà fra disperati. Pochi mesi dopo, l'autore muore nella solitudine, nell'abbandono(6), in una Parigi fredda, affamata, occupata.

La guerre de Troie, invece, scritta tra il 1934 e il 1935 (guerra d'Abissinia e crisi della Ruhr), rappresentata per 195 serate consecutive, nella stagione teatrale '35-36, pur piena di foschi presagi, lascia ancora al lettore (e allo spettatore di quegli anni), una parvenza, un barlume di speranza, in forza della finzione retorica di quel *"N'aura pas lieu"*, surrettiziamente introdotto nel titolo. Tutti sanno infatti, che la guerra, quella antica, ha avuto luogo; ma sulla nuova val la pena di scommettere, per impegnarsi solidarmente, a che effettivamente non si faccia. Titolo dunque azzeccato, e, insieme, battuta scaramantica, esorcismo di uno scrittore geniale che spera fermamente, come il suo capo Daladier, di poter addormentare, incantare i serpenti(7).

Certo, essi sibilano sinistramente alle frontiere orientali francesi, ma vale la pena di accanirsi con Ettore, Ecuba, Andromaca, con lo stesso Ulisse, nel tentativo disperato di ingabbiare il *Destino*. «È la forza accelerata del tempo», lo definisce Cassandra, lucida veggente. Ma, più che veggente, inesorabile, cosciente, realistica lettrice degli eventi umani, che non si fa illusioni sull'ambizione, la superbia, la crudeltà, la stupidità degli uomini (*alter ego* dello scrittore?).

Rileggendo quest'opera con gli occhi del sessantenne, che ha accumulato nella propria memoria pagine di storia letta e vissuta, mi convinco sempre più che non c'è frase più falsa di quella che afferma essere la storia «maestra di vita».

La definirei piuttosto come «experientia mortis». E non solo perché tale è la sorte umana, ma soprattutto per l'accelerazione che impone l'uomo stesso all'inesorabilità del destino, per i difetti già citati quali: la cupidigia, l'ambizione, la stupidità, la sete di potere. Sono i lati negativi del carattere individuale che, trasferiti nella vita sociale, portano fatalmente alla guerra: prima nelle famiglie, poi nei *clan*, infine fra nazioni e stati. Ma ascoltiamo l'autore:

> «Se tutte le madri strappassero l'indice destro ai loro figli, le armate si farebbero la guerra senza l'indice... E se esse tagliassero loro una gamba, gli eserciti sarebbero claudicanti... Se li accecassero, i soldati in armi guerreggerebbero comunque cercandosi il collo a tentoni, nella mischia, per sgozzarsi, o il ventre, per sventrarsi con ferocia»(8).

---

(6) Pie. Dufay, *op. cit.*, «La mort du Sosie», Ch. 10, pp. 455-75.

(7) Idem, Ch. 8, «Micro Pouvoir», pp. 371-98.

(8) J. Giraudoux, *La guerre de Troie n'aura pas lieu*, Acte I^er^, Sc. III, *Théâtre Complet*, Gallimard, Paris 1992, p. 487.

La guerra, inoltre, è una selezione a rovescio, perché sono «i più coraggiosi, i migliori, quelli che muoiono»(9). Per salvarsi, occorre una buona dose di fortuna, oppure una grossa carica di furbizia (o di malizia che dir si voglia). L'imboscato è, nella maggior parte dei casi, un codardo, un ruffiano, un venduto; quindi non è un uomo buono per la società, nemmeno in tempo di pace.

Giraudoux è, inoltre, fustigatore dei tromboni patriottardi. Definisce «odioso inganno», la letteratura destinata a glorificare la guerra. Infatti, il personaggio più maltrattato della *pièce* è *Demokos*, bardo ufficiale della città troiana, rappresentante dell'aristocrazia dei letterati, rincretiniti sui libri, gli *assis* delle biblioteche, sapienti, sì, ma tronfi e privi d'umanità.

Sono essi che si battono per non restituire Elena ai greci, per fare la guerra, poiché non è dignitoso piegarsi, ne va dell'onore troiano. Questa è la superbia insensata che rende ciechi gli uomini. Ha un bel dire, *Ettore*; «Tutti coloro che, come me, hanno combattuto, non vogliono la guerra». Gli risponde *Andromaca*: «Il reste tous les autres»(10). Ma chi sono questi «altri»?

Le ribatte *Priamo*: «sono i vecchi». Gli stessi che spiano *Elena* dall'alto (o dal basso) dei bastioni e che «starnazzano come cornacchie... Elena è il loro perdono, la loro vendetta, il loro futuro». Il ladro, il lenone, il fallito rivendicano, in lei, la gioventù, la bellezza perdute(11). Sono i commercianti d'armi, gli azzeccagarbugli: i vari *Demokos* o i *Busiris* (*business* e *jus-juris*, insieme), in quanto, nella guerra, trovano il modo di arricchirsi e affermarsi; sono i corvi dei campi di battaglia, i rapinatori dei cadaveri e degli indifesi.

Infine, *les autres*, sono i soldati spacconi, ubriaconi e violenti, immagini di quegli *Ajace*, che Giraudoux trasforma in *Oiax*. Essi rappresentano la forza bruta, senza discernimento: i *Rambo* di tutti i tempi, privi di qualsiasi barlume di buon senso e pietà.

Ma chi soffre sulla propria carne: le madri, le fidanzate, le spose, sono con *Ettore*; il quale afferma essere egli del tutto indifferente all'avvenire dei vecchi, alle chiacchiere, alle rivendicazioni dei legulei bavosi, dei poeti spacconi. Egli pensa con trepidazione al ventre di Andromaca che si gonfia del corpicino di Astianatte: questo è il solo futuro al quale egli crede.

Perciò, vuole finirla definitivamente con tale flagello; ed è deciso a chiudere le porte del tempio della guerra, pronunciando quel famoso «*Discours aux morts*» che segna l'acme della *pièce* ed è un capolavoro di antiretorica guerresca e di straordinaria umanità:

> «O vous qui ne nous entendez pas, qui ne nous voyez pas, écoutez ces paroles, voyez ce cortège. Nous sommes les vainqueurs. Cela vous est bien égal, n'est-ce pas? Vous aussi vous l'êtes. Mais, nous, nous sommes les vainqueurs vivants. C'est ici que commence la différence. C'est ici que j'ai honte. Je ne sais si dans la foule des morts on distingue les morts vainqueurs par une cocarde. Les vivants, vainqueurs ou non, ont la vraie cocarde, la double cocarde. Ce sont leurs yeux. Nous, nous avons deux yeux, mes pauvres amis. Nous voyons le soleil. Nous faisons tout ce qui se fait dans le soleil. Nous mangeons. Nous buvons... Et dans le clair de lune!... Nous couchons avec nos femmes... Avec les vôtres aussi...

---

(9) Idem, Acte I^{er}, Sc. VI^{e}, p. 501-2.

(10) Idem, Acte I^{er}, Sc. III, p. 490.

(11) Idem, Acte I^{er}, Sc. VI^{ème}, pp. 497-98.

> O vous qui ne sentez pas, qui ne touchez pas, respirez cet encens, touchez ces offrandes. Puisque enfin c'est un général sincère qui vous parle, apprenez que je n'ai pas une tendresse égale, un respect égal pour vous tous. Tout morts que vous êtes, il y a chez vous la même proportion de braves et de peureux que chez nous qui avons survécu et vous ne me ferez pas confondre, à la faveur d'une cérémonie, les morts que j'admire avec les morts que je n'admire pas. Mais ce que j'ai a vous dire, aujourd'hui, c'est que la guerre me semble la recette la plus sordide et la plus hyprocrite pour égaliser les humains et que je n'admets pas plus la mort comme châtiment ou comme expiation au lâche que comme récompense aux héros. Aussi, qui que vous soyez, vous absents, vous inexistants, vous oubliés, vous sans occupation, sans repos, sans être, je comprends en effet qu'il faille, en fermant ces portes, excuser près de vous ces déserteurs que sont les survivants, et ressentir comme un privilège et un vol ces deux biens qui s'appellent... la chaleur et le ciel»(12).

Perfino Ulisse, l'astuto, venuto a strappare il massimo delle concessioni, a vendere cara la stessa restituzione di Elena, finisce per riconoscere, dopo la splendida scena della «pesata», che «Penelope ha lo stesso battito di ciglia di Andromaca»(13). Egli è dunque d'accordo di riprendersi la donna del contendere quanto la *bella* giudica la pace più appetibile del letto di Paride. Ma Ulisse mette in guardia Ettore sulla inesorabilità del *Destino*. Se lui vuole la guerra, essa si farà, perché dentro al destino vi è la *stupidità* degli uomini. Le ragioni per dichiarare una guerra sono infinite, ma sempre e soprattutto banali, egoistiche, di facciata.

Questa ossessione lenta, ma pervicace, di Giraudoux si manifesta anche nelle opere meno impegnate e più fantasiose: la cieca fatalità, della divinità greca, ha una forza dirompente nei fatti umani. Essa si appoggia su: ignoranza, imbecillità, avarizia, sete di potere, ambizione degli uomini. La guerra, oscuramente temuta dai più, spesso auspicata dai meno – che purtroppo valgono i più – amorosamente preparata dal destino, offerta agli uomini come la tentazione suprema alla quale essi non sanno resistere, si accende dove, quando e meno ce l'aspettiamo. Nella *pièce*, le porte del tempio di Marte sono già state chiuse, Elena si è convinta a rientrare in Grecia con Ulisse, che s'avvia circospetto alla nave, temendo un colpo sinistro del Destino; *Oiax* si è calmato e non smania più per Andromaca; rimane soltanto *Demokos* a blaterare con i vecchi delusi, ma muti. Nel tentativo di farlo tacere, Ettore lo colpisce con un fendente; ma l'uccello del malaugurio, ferito e morente, trova ancora la forza di mentire, accusando *Oiax* di azione delittuosa, e tradimento. Le smentite di Ettore non valgono più; i troiani si avventano sulla scorta, si riprendono Elena; nasce il primo vero scontro cruento, che mette in moto la macchina della guerra. Le porte del tempio di Marte si riaprono lentamente, ma inesorabilmente. Il dramma ora si gioca a partire dalla battuta di Cassandra:

> «Le poète troyen est mort; la parole est au poète grec»(14).

Parecchie sarebbero le pagine da ricordare; ho scelto il già citato *Discours aux Morts*, un tempo magistralmente interpretato da quel mago della scena che

---

(12) J. Giraudoux, *La Guerre de Troie...*, Acte II, Sc. V^{eme}, pp. 525-26.

(13) Idem, Acte IInd, Sc. XIII^{ème}, pp. 543-49.

(14) Idem, Sc. Dernière, p. 551.

era Louis Jouvet; scritto da uno dei rari classici del '900, in un secolo dissacratore, folle, violento, anticonformista (il più delle volte per posa). Giraudoux non si atteggia a pacifista per dovere di facciata o per bisogno di farsi clienti ideologici (come per 70 anni hanno fatto le dittature di destra e di sinistra); né per preparare la propria guerra. La pace, egli la sente come necessità di sopravvivenza del genere umano. Purtroppo avverte anche con profondo rammarico l'umana, sofferta consapevolezza, d'aver smarrito l'aureo filo d'Arianna che guida alla pace universale, e chiude i suoi giorni nella solitudine e nell'abbandono.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Albérès R., *Esthétique et morale chez J.G.*, Nizet, 1957.

Anamour H., *Bibliographie chronologique... de 1909 à 1970*, Ankara, 1970.

Body J., *Giraudoux et l'Allemagne*, Paris, Didier-Erudition, 1975.

Débidour H., *Jean Giraudoux*, Paris-Bruxelles, Ed. Univ. 1955.

Houlet J., *Le Théâtre de Jean Giraudoux*, Paris, Ardent, 1945.

Jouvet L., *Témoignages sur le théâtre*, Paris, Flammarion, 1952.

Magny, Cl. Ed., *Précieux Giraudoux*, Paris, Ed. Du Seuil, 1945.

Mercier-Campiche M., *Le Th. de J.G. et la Condition humaine*, Paris, 1954.

Mauron Ch., *Le Théâtre de Giraudoux*, Paris, Corti, 1971.

Dufay Ph., *Jean Giraudoux* (Biographie), Paris, Julliard, 1993.

Robichez J., *Le Théatre de Giraudoux*, S.E.D.E.S. 1976.

AA.VV., *Carnets du cinquantenaire* (1944-94) Fondation Jean et J.P. Giraudoux; Paris, Grasset, 1994.

LA SLOVACHIA: UN ITINERARIO VERSO L'INDIPENDENZA

Antonio Chiades

In un tempo in cui l'Europa è dilaniata da particolarismi che, come nella ex Jugoslavia, hanno portato a conflitti rovinosi che tuttora perdurano, sembra importante (in funzione di una reciprocità di rispetto e di tolleranza) la conoscenza di popolazioni relativamente vicine a noi, connotate da un profondo bisogno di indipendenza.

È il caso della Slovachia (viene qui usata la denominazione Slovachia e non Slovacchia, in linea con l'orientamento di autorevoli docenti universitari e ripristinando la grafia risalente all'epoca di fondazione dello Stato ceco-slovaco) che, a partire dal 1993, è diventata una Repubblica sovrana, coronando un lungo sogno che, in età moderna, è andato maturando con il diffondersi delle idee illuministe e, successivamente, con le idealità del Romanticismo.

La Slovachia indipendente è oggi una piccola nazione di 5.300.000 abitanti (compresa una minoranza magiara di circa 500.000 persone) situata nel cuore dell'Europa. Confina con Austria, Ungheria, Ucraina, Polonia e naturalmente con quella Cechia con cui ha condiviso, a livello di organizzazione statale, gran parte di questo secolo.

È una terra prevalentemente montuosa, con la catena degli Alti Tatra che si ergono e svettano in prossimità del confine polacco. La capitale Bratislava (l'antica Histropolis, poi Presburgo), 450.000 abitanti, è situata lungo il Danubio, ad appena sessanta chilometri da Vienna. La lingua appartiene al gruppo slavo occidentale, ma non è sorta come derivato secondario di nessun'altra lingua slava. Si può di conseguenza parlare, oggi, di centralità della lingua slovaca, in quanto strumento di comunicazione facilmente comprensibile da tutti i popoli slavi.

Nel presente intervento, ci limiteremo a parlare del lento costituirsi di una coscienza etnica e nazionale, tralasciando il periodo che va dalla fine della prima guerra mondiale ai nostri giorni e, dunque, anche la complessa esperienza relativa alla prima autonomia slovaca, conclusasi tragicamente nel 1947 (dopo la forzata collaborazione col regime hitleriano durante la seconda guerra mondiale) con l'esecuzione capitale dell'ex presidente della Repubblica, Jozef Tiso. Tiso, un sacerdote cattolico quasi certamente di origine italiana e precisamente veneta, era stato impiccato a Bratislava il 18 aprile. Il «Corriere della sera», il giorno successivo, dava la notizia con queste parole: «Alle 6.25 di stamane Jozef Tiso, ex Presidente della Repubblica slovacca costituita da Hitler, è stato impiccato nel cortile del Tribunale nazionale slovacco. Il presidente della Corte che l'aveva condannato, ha letto a Tiso una lunga dichiarazione del Presidente Edoardo Beneš che respingeva la domanda di grazia da lui presentata. Successivamente,

Tiso che era assistito da un frate cappuccino, è stato fatto salire sul patibolo e giustiziato. Dopo sette minuti dal momento in cui la botola si era aperta sotto i suoi piedi, l'espressione del condannato si è lentamente trasformata in un orribile 'rictus', mentre dalle sue mani cadeva al suolo la coroncina di un rosario che recava sempre con sé».

Commentando la morte di Tiso, l'«Osservatore Romano» aveva scritto fra l'altro: «Sia questa esecuzione giusta punizione del reo, come si asserisce da una parte, o sia vendetta politica, come si asserisce dall'altra, una cosa è certa: un atto di clemenza avrebbe potuto validamente contribuire all'unione spirituale fra Cechi e Slovacchi. Mentre i popoli sono stanchi di guerre, di odio, di divisione, questa esecuzione viene purtroppo a compromettere, nell'ambito della Repubblica cecoslovacca, preziose possibilità per la pacificazione degli animi...».

Al processo, durato quattro mesi, Tiso si era difeso con decisione, affermando che il «programma autonomista voleva assicurare al popolo slovaco la sua individualità nazionale e la sua libertà nella direzione del proprio destino, perché da niente e da nessuno venisse impedito il suo ulteriore sviluppo culturale, sociale ed economico». E aveva aggiunto: «Tiso può essere eliminato, ma sicuramente, come la Sacra Scrittura dice, Dio si crea anche dalle pietre coloro di cui ha bisogno, affinché siano preservati i principi della legge naturale ed eterna. La nazione vivrà sempre. Vive eternamente. E questa politica troverà sempre chi la proclamerà e la rappresenterà. Questa politica, Alto Tribunale, non viene veramente onorata perché non viene veramente compresa. Non è questo un problema solamente nostro; ha radici nella tragedia generale della vita spirituale del ventesimo secolo, nella quale si trovano soprattutto i giuristi». Tiso aveva concluso la sua autodifesa, esprimendo la convinzione che, anzitutto secondo la legge naturale, «la nazione è più dello Stato» e non viceversa.

Dopo questa premessa, è tempo di individuare e indicare, sia pure in maniera breve e schematica, i momenti storico-sociali che hanno caratterizato le aspirazioni di indipendenza del popolo slovaco. In tale itinerario, il riferimento di fondo è alle ricerche e pubblicazioni del prof. Milan S. Durica, dell'università di Padova.

La penetrazione dei «protoslovachi» era avvenuta nelle primissime fasi dell'espansione degli Slavi, archeologicamente documentata dal IV-V secolo. Essi, con certezza, rinvennero residui di una serie di civiltà in precedenza susseguitesi nel bacino carpatico-danubiano. Accurate ricerche hanno documentato la presenza dell'«homo sapiens» nel territorio slovaco fin dall'epoca del paleolitico inferiore. Degli insediamenti successivi sono rimaste significative testimonianze, come ad esempio dei bronzi realizzati con una tecnologia sconosciuta nell'area mediterranea, oppure l'abbondante produzione romano-provinciale eseguita «in loco», dunque radicata e in grado di sopravvivere sia alla caduta dell'Impero romano, sia alle successive incursioni e al dominio degli Avari. Anche il cristianesimo aveva contribuito al processo di acculturamento europeo degli antichi slovachi. Già prima della missione evangelizzatrice dei fratelli Costantino-Cirillo e Metodio, esisteva un vocabolario elementare nella terminologia religiosa.

Gli antichi slovachi avevano recepito gli influssi della civiltà romana e cristiana sia direttamente dall'Italia, sia tramite i missionari anglosassoni e germanici. Ne era derivata un'acculturazione di stampo europeo, sfociata sul piano politico-sociale nella prima organizzazione supertribale slava dell'Europa centrale, nota come il Regno di Samo (623-658). Si trattava di un'unione a carattere prevalentemente difensivo, sollecitata dalle frequenti invasioni degli Avari. Samo era un mercante probabilmente di origine franca e il suo «Regno» viene localiz-

zato con crescente certezza nel territorio compreso fra Morava, Danubio e Nitra. Alla morte di Samo, gli Avari avevano ripreso il sopravvento per un certo periodo, ma erano stati debellati da Carlo Magno. È infatti assodato che, agli inizi dell''800, le popolazioni della zona risultavano tributarie dei Franchi.

Ben più significativa era stata, successivamente, l'esperienza del Regno di Moravia che, nella sua massima espansione sotto il re Svätopluk (869-894), aveva riunito quasi tutte le popolazioni slave lungo il confine orientale dell'Impero franco-germanico. Il Regno (o Impero) di Moravia aveva avuto una parte significativa nella storia dell'Europa centrale nella seconda metà del secolo IX, come dimostrano le relazioni tenute con l'Impero franco-germanico, con il Papato e con Costantinopoli: nell'ambito di tali relazioni era poi nata l'idea della fondazione di una chiesa cristiana slavofona. Era stato il principe slovaco Rastislav (846-870) a concepire nell'862 tale progetto, reso possibile dall'invio, da parte dell'imperatore d'Oriente Michele III, di due uomini dalle straordinarie doti intellettuali e morali e dalla notevole esperienza anche politico-diplomatica: i fratelli Costantino (poi Cirillo) e Metodio.

Costantino (Tessalonica, verso 826-Roma 869) e Metodio (Tessalonica, verso 815-in Moravia 885), figli di un alto funzionario bizantino, erano stati educati alla corte di Costantinopoli. Costantino era celebre fin da giovanissimo per la sua cultura, tanto da essere chiamato «il filosofo». Ricoprì l'ufficio di archivista-bibliotecario presso il tempio di Santa Sofia e divenne segretario del patriarca di Costantinopoli. Metodio aveva esordito nel servizio amministrativo, come prefetto di una provincia con popolazione slava. Ma dopo alcuni anni si era fatto monaco ritirandosi sul monte Olympus nell'Asia minore. Anche Costantino si era ritirato nel monastero di suo fratello Metodio, dove entrambi erano stati raggiunti dalla chiamata di Michele III per essere inviati presso gli slovachi di Rastislav.

Prima di lasciare Costantinopoli, Costantino-Cirillo aveva impostato l'alfabeto slavo glagolitico (così chiamato dalla radice slava «glagol», parola) e tradotto dal greco in slavo alcuni brani evangelici, ponendo in tal modo le premesse per una nuova lingua letteraria. Purtroppo non sono stati conservati documenti contemporanei all'attività dei due fratelli bizantini tra gli slovachi del IX secolo. I piu antichi frammenti finora noti, risalgono al massimo al X secolo, ma il grosso della letteratura glagolitica è giunto fino a noi nelle trascrizioni dei secoli seguenti e proviene da altri territori slavi.

Nell'opera di conversione degli slavi occidentali, Costantino-Cirillo aveva dovuto sostenere una estenuante diatriba con vescovi, sacerdoti e monaci uniti contro di lui, che auspicava l'uso delle lingue e delle liturgie nazionali. Costantino affermava che l'eresia non consisteva nel tradurre i testi sacri, ma nell'impedire la comprensione della parola di Cristo respingendo, appunto, le lingue nazionali. Così, nell'Impero di Moravia, i due fratelli di Tessalonica avevano tradotto in lingua slava la Bibbia e altri testi sacri sia bizantini che latini. Ma proprio questa loro determinazione aveva accentuato l'ostilità dei missionari bavaresi operanti in quelle terre. Costantino e Metodio si erano recati a Roma da papa Adriano II, che aveva finito per approvare lo slavo come lingua liturgica. Costantino era morto proprio a Roma, dopo essersi fatto monaco col nome di Cirillo. Metodio era stato consacrato vescovo e mandato nuovamente in terra slava. Ma durante il viaggio era stato fatto arrestare dal vescovo di Salisburgo. Solamente dopo tre anni, papa Giovanni VIII era riuscito a farlo liberare. L'opera evangelizzatrice di Metodio era proseguita tra forti difficoltà, anche perché papa Stefano V aveva frattanto condannato la liturgia slava. In particolare Me-

todio aveva creato una scuola di discepoli-traduttori che ne proseguirono l'opera e diedero organicità alla scrittura detta poi cirillica.

È oggi assai difficile ricostruire la storia dell'eredità culturale cirillo-metodiana in Slovachia, anche perché troppe erano state, negli anni successivi e attraverso i secoli, le invasioni che avevano devastato città, castelli, chiese, conventi, scuole, biblioteche e archivi.

Il Regno di Moravia non era durato abbastanza a lungo da amalgamare tante popolazioni slave già notevolmente differenziate. La crisi dinastica determinata dalla morte del re Svätopluk, aveva favorito l'allontanamento di alcune regioni fra cui l'attuale Cechia. Internamente indebolita, la Moravia non aveva resistito alle incursioni dei Magiari che, provenienti dall'Asia, si erano alleati con l'Impero germanico, incuneandosi nella pianura danubiana. Il nucleo centrale slovaco aveva resistito per qualche tempo, finendo però per venire assorbito da nuove conformazioni politiche: il suo territorio era stato annesso in parte al nuovo Stato magiaro e in parte alla Boemia, vassalla dell'Impero germanico.

La conquista della Slovachia da parte dei Magiari era avvenuta con un lento processo, durato fino alla metà del secolo XII. Più lenta ancora era stata l'integrazione completa della Slovachia morava nel principato e poi nel Regno di Boemia.

Sia gli storici che gli archeologi ritengono accertata, nel secolo X, una sensibile depressione nella vita politica, economica e sociale della Slovachia. Essi ritengono però altrettanto certi la non interrotta continuità e lo sviluppo relativamente indipendente delle forme di vita precedentemente acquisite, anche sotto l'avvicendarsi delle dominazioni straniere. Ciò vale, in particolare, per la vita religiosa, in quanto dalla Slovachia continuarono a diffondersi la liturgia e la letteratura cirillo-metodiana, come è documentato da testimonianze giunte fino a noi.

Frattanto, anche con i nuovi dominatori magiari, gli slovachi avevano trovato modo di convivere pacificamente, tanto più che il fondatore del Regno d'Ungheria, Stefano I (dopo la morte proclamato santo) aveva inteso creare una compagine politico-amministrativa destinata a conglobare una pluralità di genti diverse. A parte la pluralità linguistico-etnica del Regno di Stefano I, il territorio slovaco aveva conservato fino agli inizi del XII secolo una distinta fisionomia amministrativa. Esso faceva parte di un principato o ducato, affidato al principe ereditario. Tuttavia, lo sviluppo civile, economico e culturale del periodo era stato turbato da frequentissime invasioni degli eserciti bavaresi e boemi, che avevano devastato la Slovachia occidentale fra gli anni 897 e 1135.

L'eredità religiosa del periodo cirillo-metodiano in Slovachia aveva subito un brusco arresto dopo la definitiva rottura fra Roma e Bisanzio del 1054. I magiari, orientatisi verso Roma con Stefano I, si erano sentiti in dovere di limitare al massimo tutto ciò che poteva rappresentare un legame diretto con la chiesa scismatica. In tale contesto, la cultura slava era stata decisamente sostituita con quella «universale» latina. Lo stesso culto dei santi bizantini, e in particolare quello di Cirillo e Metodio, era stato sostituito con i culti occidentali. In Slovachia, tuttavia, era stata conservata una distinta posizione anche riguardo al culto religioso. Infatti la diocesi di Nitra aveva continuato il culto dei santi slovachi, coltivando così per proprio conto l'eredità cirillo-metodiana. Anche nella disciplina ecclesiastica, per diversi secoli, erano stati mantenuti usi e costumi delle Chiese orientali, contrari alle disposizioni canoniche della chiesa latina. Così il sinodo ungherese del 1083, pur cercando di recepire le decisioni del Concilio romano del 1074, non trovò possibile imporre ai sacerdoti il celibato, anzi neppure vietare il secondo matrimonio. Soltanto per l'elevazione alla dignità episco-

pale, si richiedeva il consenso della moglie del prete sposato, previa separazione consensuale.

Di quel primo, importante periodo della storia slovaca sono oggi rimaste testimonianze di notevole suggestione. A Nitra, la città più antica della Slovachia, sono state ritrovate antiche monete romane che documentano i rapporti commerciali fra i Celti dell'Italia settentrionale e i residenti nell'odierna Slovachia. Le mura della fortezza risalgono agli inizi del secolo XI. Ma altre, antiche testimonianze sono rintracciabili in più punti del Paese, cominciando dalla capitale Bratislava, dominata dal possente castello nato nel secolo IX come fortezza di confine dell'Impero moravo. Di quel periodo va inoltre ricordato che, nell'ambito delle abbazie benedettine sorte in più località, vanno collocate le origini delle prime opere letterarie conosciute e riguardanti la cristianità slovaca.

I secoli XIII e XIV, che per il resto del continente europeo avevano rappresentato un'epoca di rilevanti trasformazioni, per l'Ungheria (e con essa per la Slovachia) avevano segnato un periodo tormentato. Sotto Bela IV, nel 1241, i Tatari mongoli avevano travolto le inadeguate difese del Regno d'Ungheria, devastandolo per oltre un anno. La Slovachia, colpita solo in parte, era riuscita a superare relativamente presto la conseguente crisi, anche perché favorita da Bela IV con il conferimento di privilegi alle città gia esistenti (Trnava, Zvolen, Krupina, Nitra, Nové Mesto sul Váh, Komárno) e con la fondazione di nuove città, soprattutto ad opera dei coloni tedeschi, che aprirono allo sfruttamento le ricchezze del sottosuolo. Successivamente, papa Bonifacio VII aveva caldeggiato la candidatura del dodicenne Carlo Roberto d'Angiò, che dovette però «subire» ben quattro incoronazioni (fra il 1300 e il 1310) prima di assumere effettivamente il potere. Il Regno d'Ungheria, sotto gli Angiò, ebbe un periodo abbastanza lungo di pace e di prosperità in tutti i settori della vita pubblica. La Slovachia, fra l'altro, venne inserita nelle grandi correnti culturali europee, collegandosi con le università di Praga e Cracovia, ma soprattutto con le università italiane di Bologna e di Padova. Calcolando in base agli elenchi delle matricole finora pubblicati, risulta che un buon terzo degli studenti «Hungari» a Padova proveniva dalla Slovachia. Con la frequentazione degli studi europei, erano andate istituendosi le prime raccolte di libri, dalle quali si erano poi sviluppate biblioteche parrocchiali, capitolari, conventuali e più tardi anche private. Già nel XIV secolo, pur senza che gli slovachi avessero un centro geografico propulsore della loro cultura nazionale, la lingua tendeva chiaramente a trascendere la funzione di puro mezzo comunicativo a livello dialettale, assumendo piuttosto quella di una integrante espressione culturale. Lo documenta il «Libro di Žilina», con le sue iscrizioni in lingua ceca fortemente slovachizzata e con una terminologia già sostanzialmente slovaca.

La fioritura culturale, civile e religiosa del secolo XIV ebbe un riflesso anche nella produzione artistica, in particolare nell'architettura sacra. A distinguere l'arte slovaca di quel periodo era la pittura murale gotica, ricca e tematicamente varia. Nella seconda metà del secolo XIV penetrarono nella Slovachia anche gli influssi della pittura quattrocentesca italiana. Di questo periodo, rimangono significative testimonianze, fra cui la poderosa fortezza di Zvolen; Levoča, considerata la più bella cittadina medioevale della Slovachia; Bardejov, che ha conservato il carattere di un borgo artigianale del Medio Evo.

Nel secolo XV la Slovachia aveva subito numerose devastazioni materiali e culturali. Gli hussiti, dalla vicina Boemia, a partire dal 1421 avevano intrapreso frequenti spedizioni militari, durate fino al 1435. Con l'elezione di Mattia Hunyady detto Corvino (1458-1490) l'Ungheria tornava sotto un re nazionale.

Egli venne apprezzato dagli slovachi soprattutto per l'impulso dato alla vita culturale, tanto che nel 1465 ottenne il consenso di Paolo II per fondare a Bratislava la prima università: arrivarono docenti da Bologna, Padova, Verona, dalla Sicilia e da altre università, come Vienna e Cracovia.

In questo periodo, anche l'arte sacra continuò ad espandersi, mentre la scultura gotica in legno raggiunse livelli che ancor oggi destano ammirazione in ogni parte d'Europa. Splendide anche le pitture su legno e le opere dei miniaturisti slovachi.

Alla morte di Mattia Corvino, la situazione nel Regno d'Ungheria (e dunque anche in Slovachia) andò rapidamente deteriorandosi. Frattanto, al trono era salita la casa degli Asburgo, con re Ferdinando. Ma i turchi avanzavano rapidamente e nel 1529 gran parte dell'Ungheria si trovava sotto il loro dominio. Il territorio ungherese si riduceva praticamente alla Slovachia, con una striscia lungo il confine con l'Austria. La capitale si trasferiva a Bratislava, sede primaziale diventava Trnava.

Parallelamente a questi eventi, i tedeschi delle città minerarie slovacche, che avevano sempre mantenuto vivi contatti culturali e commerciali con la Germania, introducevano nel Paese le idee di Lutero, di Calvino e di altri maestri della Riforma protestante.

Nella seconda metà del Cinquecento, la Riforma aveva preso il sopravvento sul cattolicesimo, con le potenti famiglie feudali che sostenevano i predicatori riformati. Quando all'inizio del Seicento sembrava che la vittoria della Riforma fosse ormai vicina, gli Asburgo, non senza essere stimolati da Roma, utilizzarono, per favorire la restaurazione cattolica intrapresa dai gesuiti, gli eserciti mercenari della coalizione antiturca. Nel regno d'Ungheria, la Controriforma appare strettamente legata alla politica degli Asburgo, che cercarono in tutti i modi di creare nell'Europa centrale uno Stato unitario, fortemente centralizzato e assolutista.

Per tutto il Seicento, le lotte religiose furono particolarmente aspre. La competitività fra cattolici e protestanti favorì la ripresa della tradizione di Cirillo e Metodio e dell'uso della lingua nazionale. Inoltre, la scoperta dell'aspetto emozionale dell'arte, diede nuovo impulso all'architettura, alla scultura, alla pittura, alla letteratura, al teatro e alla musica, alla stampa. Sul finire del Cinquecento, ad esempio, nacquero le prime tipografie protestanti a Komjatice, Sintava, Bardejov e Banská Bystrica. Ha osservato Jozef M. Rydlo: «Nella storia della Slovachia e degli slovachi, il periodo della Riforma protestante e della Controriforma cattolica abbraccia uno spazio di tempo di quasi tre secoli, dunque un intervallo sufficientemente lungo da poter lasciare nel corpo nazionale delle impronte durevoli e indelebili. Prescindendo dal fatto che la situazione economica e politica della Slovachia nei secoli XVI-XVII era molto grave, anzi gravissima, le vicende della Riforma e della Controriforma hanno tessuto un prezioso insieme delle esperienze storiche d'importanza vitale e – benché la Slovachia abbia perso in questo periodo la sua unità religiosa – hanno positivamente influenzato lo sviluppo della nazione nei secoli successivi».

Va ricordato come, dopo la vittoria turca sugli ungheresi a Mohács (1526) e la pace del 1547 tra Ferdinando I d'Asburgo e la Porta ottomana, il regno d'Ungheria rimase circoscritto, fino al 1699, a poco più della sola Slovachia.

Fino al XIX secolo, il regime interno del Regno d'Ungheria poteva considerarsi di tipo feudale, con un sistema economico chiuso, di carattere demaniale, agricolo. Non mancava, tuttavia, una certa autonomia alle singole «regioni». Ciò fa comprendere come gli slovachi non abbiano avuto bisogno di violenti mo-

ti insurrezionali per conservare e sviluppare la loro personalità etnica e come, ancora nel secolo XVIII, il nazionalismo slovaco si mostrasse tinto di un sincero patriottismo ungherese. Tanto più che, nel 1749, l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, rispondendo alle pressioni dei magiari, aveva diviso i suoi possedimenti in due parti: quella occidentale, che faceva capo a Vienna, e quella orientale, che dipendeva amministrativamente da Budapest.

Ha sottolineato Lisa Guarda Nardini come i buoni rapporti tra i popoli della corona di S. Stefano fossero stati incrinati dalla politica ispirata al principio della «ragion di Stato» che Maria Teresa e in particolare Giuseppe II introdussero nell'Europa centrale: «L'assolutismo statalista tendeva a concentrare tutto il potere legislativo ed esecutivo, abolendo o praticamente ignorando secolari istituzioni sorte storicamente e spesso diverse a seconda dei vari gruppi etnici e delle loro caratteristiche».

Tra i provvedimenti di Giuseppe II, va rilevata l'abolizione dei seminari diocesani, sostituiti da «seminari generali», uno dei quali aveva trovato sede nel castello di Bratislava: qui si era sviluppato il movimento della rinascita nazionale slovaca, il cui personaggio-guida è stato Anton Bernolák, primo codificatore della lingua letteraria del Paese. Bernolák (1762-1813) aveva fondato nel 1792 a Trnava, insieme ad altri patrioti, un'unione chiamata «La dotta compagnia slovaca». Si trattava di un circolo culturale, il cui interesse principale era costituito dalla pubblicazione e diffusione di libri in lingua slovaca. Il primo, grande poeta slovaco può essere considerato Jan Hollý, cantore delle gesta dei santi fratelli di Tessalonica e della «Grande Moravia» intesa come viva sorgente del rinnovamento della coscienza nazionale. Dal 1848 in poi, la storia slovaca presenta tutta una serie di documenti che evidenziano la volontà politica di una nazione ormai consapevole dei propri diritti.

Sono degne di menzione, in questo senso, le «Žiadosti slovenskeho naroda» formulate nel maggio 1848 e indirizzate all'imperatore Ferdinando V, alla Dieta regionale ungherese e a «tutti gli amici dell'umanità e della nazionalità».

Fra le richieste formulate, l'istituzione di un «parlamento generale delle nazioni sorelle» per tutti i popoli della Corona, l'istituzione di particolari Diete nazionali atte a stabilire le frontiere etnografiche, l'uso obbligatorio della lingua nazionale per ciascun deputato, l'istituzione di scuole nazionali con la lingua materna di ogni nazione come lingua ufficiale d'insegnamento.

L'insurrezione nazionale dell'autunno 1848, guidata da Ludovít Štúr, Michal Miloslav Hodža e Jozef Miloslav Hurban era ispirata a questi ideali. Poiché gli slovachi ritenevano il nazionalismo magiaro il principale nemico della loro autonomia, si schierarono dalla parte dell'imperatore, nella speranza di ottenere in tal modo l'adempimento dei loro obiettivi. Una delegazione venne ricevuta da Francesco Giuseppe nel marzo 1849. Nel documento presentato al monarca, veniva chiaramente formulato il voto che alla nazione slovaca fosse riconosciuta la sua individualità etnica e politica.

Successivamente, varie personalità avevano presentato all'imperatore proposte contenenti indirizzi generali e progetti di norme legislative in vista di un assestamento costituzionale della regione slovaca, nell'ambito dell'impero austro-ungarico.

Un memorandum al nuovo ministro degli Interni di Vienna, Alexander von Bach, era stato presentato nell'agosto 1849 dal consiglio nazionale slovaco. Il documento conteneva gravi accuse contro «lo sfruttamento e l'oppressione del popolo slovaco» da parte dei magiari ed invocava la separazione civile della Slovachia. Ma le concessioni ottenute erano apparse, agli occhi dei patrioti, deludenti e insignificanti. Così, i dirigenti del movimento nazionale, avevano deciso

Il sigillo del Consiglio nazionale slovaco del 1848.

di organizzare una massiccia manifestazione, invitando «tutti i patrioti slovachi in Ungheria» ad una solenne assemblea da tenersi a Turčiansky Sv. Martin nei giorni 6-7 giugno 1861. Intervennero seimila patrioti che si dichiararono «assemblea nazionale slovaca» ed emisero un documento di fondamentale importanza per la storia del movimento nazionale: il «memorandum della nazione slovaca». In esso, ribadivano la consapevoleza di essere storicamente il popolo più antico, autoctono, nella regione dei Carpazi e si richiamavano alle loro tradizioni di indipendenza nazionale, anteriori all'arrivo dei magiari: «La nostra coscienza ci dice che noi Slovachi siamo una nazione uguale a quella dei Magiari o a qualunque altra nazione di questa patria; onde naturalmente consegue – a meno che l'uguaglianza dei diritti delle nazioni e con essa anche la libertà civile non debba rimanere una chimera – che come nazione non possiamo avere minori diritti di quanti ne possieda qualsiasi altra nazione della nostra comune Patria». Dopo avere indicato come numerose leggi, dal 1791 in poi, stabilissero dei privilegi per la nazione magiara, riconosciuta come l'unica del Regno e favorita a danno delle altre nazioni e, in particolare, di quella slovaca, nel memorandum si chiedeva:

– il riconoscimento legale della «personalità della nazione slovaca e della lingua slovaca»;

– l'istituzione di una particolare unità territoriale detta «Regione slovaca dell'Ungheria superiore» sul territorio effettivamente abitato dagli slovachi in modo compatto e continuo;

– la sanzione della lingua slovaca come unica lingua ufficiale, culturale e pubblica nel territorio della regione, riconoscendo alla lingua magiara il carattere di «lingua diplomatica», cioè di mezzo di comunicazione tra le varie nazioni del Regno.

Una apposita delegazione aveva consegnato il memorandum, il 26 giugno, al vicepresidente della Dieta, Tisza Kálman, il quale aveva promesso di presentare il documento (e di appoggiarlo personalmente) alla Dieta, che invece veniva sciolta dall'imperatore nell'agosto 1861, prima che potessero essere trattate le richieste contenute nel memorandum.

Così, gli slovachi avevano deciso di presentare le loro istanze all'imperatore in persona, tramite una rappresentanza guidata dal vescovo di Banská Bystrica, Stefan Moyses. Francesco Giuseppe aveva accolto le petizioni slovache con espressioni di accondiscendenza, senza però arrivare a concessioni veramente significative. A parte talune conquiste, col tempo rivelatesi effimere (l'introduzione della lingua slovaca in alcune scuole medie, la fondazione di giornali e soprattutto l'istituzione dell'accademia popolare «Matica slovenská» nel 1863), le grandi speranze coltivate all'epoca del «Memorandum» si dimostrarono vane.

Ma, egualmente, il documento del 1861 costituisce una pietra miliare del movimento nazionale slovaco. Con il «memorandum», infatti, si concludeva il processo di maturazione della coscienza nazionale. Fu appunto tra il 1840 e il 1861 che il movimento era pervenuto alla chiara formulazione di un programma politico.

Negli anni successivi, posti in una posizione di netta inferiorità politica, culturale ed economica, molti slovachi erano stati costretti a prendere la via dell'emigrazione, in direzione soprattutto degli Stati Uniti. Ultimo rifugio erano rimaste le chiese, dove il popolo continuava a pregare e cantare nella sua lingua. Dopo il 1867, il governo di Budapest aveva cercato di eliminare anche questi ultimi baluardi, facendo occupare le diocesi slovache da vescovi magiari.

Rimaneva però il clero, che una volta compiuti gli studi nelle scuole magiare o tedesche, ritornava in mezzo alla popolazione, di cui conosceva la condizione di indigenza economica e il basso livello culturale.

Si spiega così – anche – come dal clero siano sorti alcuni tra i maggiori esponenti politici slovachi, come Andrej Hlinka (1864-1938) e Jozef Tiso (1887-1947).

Ma siamo giunti ormai al nostro secolo. Durante la prima guerra mondiale, alcuni slovachi emigrati all'estero avevano accolto l'invito, da parte di fuorusciti cechi, a collaborare per la liberazione dei loro popoli. Tale iniziativa partì da personalità quali il filosofo T.G. Masaryk, il politico E. Beneš, lo scienziato M.R. Štefánik e altri. Costoro furono poi appoggiati dalle organizzazioni ceche e slovache negli Stati Uniti. È comunque assodato che il fine primario dell'azione politica slovaca, durante la prima guerra mondiale, era la liberazione dalla dominazione magiara.

Il 25 ottobre 1915 era stato stipulato un patto a Cleveland, nell'Ohio, che prevedeva la costituzione di una confederazione degli erigendi Stati ceco e slovaco. Successivamente, il 30 maggio 1918, i rappresentanti delle organizzazioni ceche e slovache stipularono un ulteriore accordo, diventato più tardi famoso sotto il nome di «patto di Pittsburgh». Nel documento si dichiarava che cechi e slovachi si erano accordati per formare uno Stato in cui le due diverse nazionalità si sarebbero trovate in condizioni paritetiche, premessa teorica alla nascita del nuovo Stato ceco-slovaco.

Si ferma qui questa relazione, il cui scopo – come sottolineato all'inizio – era essenzialmente quello di individuare il lento cammino di maturazione di una coscienza nazionale in Slovachia.

BIBLIOGRAFIA

Cassuti A., *La Cecoslovachia nei manuali di storia per i licei*, Centro Studi Europa Orientale, Padova, 1982.

Conte F., *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Einaudi, Torino, 1991.

Ďurica M.S., *L'acculturazione cristiana come costante storica dell'identità etnica degli Slovachi*, Centro Studi Europa Orientale, Padova, 1984.

Ďurica M.S., *L'autonomia della regione Slovaca nella «seconda Repubblica» di Ceco-Slovachia*, Centro Studi Europa Orientale, Padova, 1967.

Ďurica M.S., *Cultural relations between Slovakia and Italy in modern times*, Ceseo-Liviana, Padova, 1983.

Ďurica M.S., *Il costituirsi del cristianesimo slovaco: tratti caratteristici dei secoli X-XVI*, in «Storia religiosa dei cechi e degli slovacchi», La Casa di Matriona, Milano, 1987.

Ďurica M.S., *La lingua slovaca. Profilo storico-filologico con guida bibliografica*, Ceseo-Liviana, Padova, 1983.

Ďurica M.S., *La morte di M.R. Štefánik alla luce dei documenti militari italiani inediti*, in «Il mondo slavo», Padova, 1971.

Guarda Nardini L., *Tiso: una terza proposta*, Ceseo-Liviana, Padova, 1977.

Kováč D., *Separati in casa*, in «Storia e Dossier», novembre 1993.

Kružliak I., *La letteratura slovaca nel XIX e XX secolo*, in «Storia religiosa dei cechi e degli slovacchi», La Casa di Matriona, Milano, 1987.

Leoncini F., *Una comune illusione*, in «Storia e Dossier», novembre 1993.

Litva F.G., *La missione dei santi Cirillo e Metodio nella Grande Moravia*, in «Storia religiosa dei cechi e degli slovacchi», La Casa di Matriona, Milano, 1987.

Rydlo J.M., *Riforma e Controriforma in Slovachia*, in «Storia religiosa dei cechi e degli slovacchi», La Casa di Matriona, Milano, 1987.

Vragaš Š., *Religione e cultura nazionale slovacca nei secoli XVIII-XX, con particolare riguardo* all'eredità dei santi Cirillo e Metodio, in «Storia religiosa dei cechi e degli slovacchi», La Casa di Matriona, Milano, 1987.

IL 1848 IN UN ROMANZO DI LUIGIA CODEMO

Andrea Cason

«Era secca. Aveva il passo lungo, camminava impettita, l'ombrellino inforcato sotto il braccio, pareva la negazione assoluta della moda e della grazia femminile. Di stranezza e di semplicità era informata tutta la sua vita. Per la strada veniva notata per lo strano gusto di vestire. Anche le sue antenate, donne di lettere e di poesia, erano bizzarre e strane quanto mai»: pochi tratti per un ritratto di Luisa Codemo Gersternbrand (tracciato da Olga Pisani), che ricollegano la bizzaria e l'anticonformismo, del resto cordiali e sincerissimi, dell'autrice di «Berta» e di «Andrea, il padre-famiglia», a quel mondo di vivace indole fantastica, cui appartennero decisamente le ave e la madre della scrittrice.

Luisa era nata a Treviso nel 1828, dal professor Michelangelo Codemo (apprezzato studioso e novelliere) e dalla marchesa Cornelia Sale Mocenigo: il primo e valido orientamento culturale, la scrittrice lo ebbe in famiglia, frequentando poco la scuola.

Dal 1838 al 1850, con i genitori, visita gran parte dell'Italia e conosce Venezia, Trieste, Bologna, Genova, Firenze (qui, in particolare, gli Uffizi), Napoli (dove incontra Francesco Dall'Ongaro e Nicolò Tommaseo): nel 1848, a Genova, partecipò diciottenne ad un Congresso sul problema dell'indipendenza italiana, dove può avvicinare Giordani, Guerrazzi, Montanelli, D'Azeglio.

Nel 1848 è a Treviso, sconsolata spettatrice delle tristi vicende, che travagliano la Patria e che formeranno, poi, lo sfondo storico e familiare del romanzo «La rivoluzione in casa», pubblicato vent'anni dopo quegli avvenimenti: in quello stesso 1848, dopo i fatti luttuosi di Novara, la Codemo soggiorna a lungo a Parigi, a Londra, a Bruxelles, dove la madre si ammala, provocando un rapido ritorno della famiglia in Italia.

Nel 1851, a ventitrè anni, va sposa al Cavalier Carlo di Gersternbrand e lo segue a Venezia, dove trascorrerà ventinove anni; e dove si spegnerà, nel 1898, dopo aver compiuto quei due memorabili «pellegrinaggi d'amore» (potremo definirli), che furono la visita al Manzoni, nella sua villa di Brusuglio; e al paese di George Sand – Nohant – tuttavia senza poter visitare né il castello, né la tomba della scrittrice.

> ... Su Luisa Codemo scrittrice esiste un bel giudizio di Benedetto Croce, ne «La letteratura della Nuova Italia»: «Nonostante l'incondito che è nei suoi libri e il mancamento di molti suoi conati artistici aveva sincera e operosa la sollecitudine morale, che in lei trova, non dirò sempre né di frequente ma più di una volta, parole e immagini adeguate. Era anche calda di stima per il "popolo", e altrettanto diffidente dei "ricchi" e aborrente dalla gente del gran mondo. A me pare – continua il filosofo napoletano – che questa fine sensibilità morale,

che si traduce talora in appropriate e vive immagini, meriti di esser notata, nonostante quel che di greve e di opaco e di scorretto abbonda nei volumi della Codemo. Certo ella non va confusa con altre autrici di racconti e novelle, che ebbero allora stima, come la Rosalia Piatti e altrettali, più o meno "educatrici", di buone intenzioni ed edificanti; o con anime gentili, similmente ispirate a scrittrici di prose e versi pieni di fiori, cuori e augelletti, di patria e Dio, come la Erminia Fuà Fusinato».

Certo, Luisa Codemo appartiene di diritto a quella letteratura popolare ottocentesca, che trova le sue origini in un moto unitario del pensiero settecentesco e nelle inquietudini sociali, suscitate dal socialismo utopistico; e che si accentua con la lezione manzoniana, rivolta ad una maggior attenzione verso il mondo degli umili, auspicata anche da Cesare Correnti nella nota lettera a Giulio Carcano: «Della letteratura rusticale», del 1846.

Francesco De Sanctis, peraltro, con la sua modernità critica, avvertiva già i limiti e i pericoli di questa letteratura, quando scriveva, nel 1872: «Il romanzo sociale non deve darci soltanto pittura di vita popolare, né solo aggirarsi fra capanne e solai; ma deve annotare e denunziare tutti i mali, tutte le disarmonie, che travagliano la società, siano pure mali dello spirito, siano pure disarmonie che per nulla toccano alla classe più numerosa e più povera». E ancora: «Da noi, lo studio del popolo e della sua vita fu inventario di mali». Come avviene per Francesco Dall'Ongaro e per Caterina Percoto, anche per la Codemo la maturazione realistica è sempre sorvegliata da un anelito di edificazione morale, in cui si può isolare una iniziale ammirazione per lo stile di George Sand, che poi sfuma in una finale soggezione ad Honoré de Balzac. In verità, l'influsso balzachiano è evidente ne «La rivoluzione in casa», pubblicato nel 1869: in questa rappresentazione del mondo del nostro Risorgimento emerge l'adesione alle istanze dello psicologismo di derivazione francese, riuscendo a cogliere la palpitante vicenda del '48, nelle sue vibrazioni più sottili e dolorose.

Di questo romanzo, la Codemo osservava (nella notizia premessa all'edizione del 1888, apparsa presso Luigi Zoppelli): «Il mio entusiasmo è tale che, se vi partecipasse il pubblico, io spererei con infinita compiacenza, veder altre edizioni succedere a questa. Mi pare che ne correggerei le bozze fin l'ultimo giorno della più avanzata vecchiaia, col fervore dipinto dal Domenichino nel suo San Girolamo all'ultima Comunione; quel fervore che ringiovanisce e porta su i moribondi».

Questo deciso piglio morale è una caratteristica particolare della Codemo, che, a differenza di altre scrittrici del suo tempo, ha interessi decisamente sociali, che la ricollegano, sia pure per il tramite dei suoi romanzi domestici, alla tradizione manzoniana dei Carcano e dei Cantù: anche il forte colorito dialettale della sua prosa è indicativo, in questa direzione.

Ne «La rivoluzione in casa», la Codemo conduce la sua indagine fra le pareti domestiche, mentre vede di scorcio gli avvenimenti storici, quel 1848, che aveva scoperto piaghe profonde.

È interessante rilevare che nel dialogo dei personaggi locali – anche i più colti ed evoluti – la scrittrice si è servita di tratti fonetico-morfologici e di espressioni lessicali trevisani: per le varianti e le correzioni, l'iter percorso dalla Codemo si può ricostruire, confrontando le quattro edizioni de «La rivoluzione in casa»; quelle presso Cecchini, del 1869 e 1872; quella presso Zoppelli, del 1888; e l'ultima, del 1906, presso Treves.

Ora, per situare con proprietà lo sfondo storico, su cui la scrittrice muove i numerosi personaggi, converrà fare il punto sugli avvenimenti, succedutisi in Veneto, e in particolare a Treviso, dopo che Ferdinando I d'Austria aveva accordato la Costituzione, il 19 marzo 1848: immediatamente, il 22 marzo viene proclamata la Repubblica Veneta, con Daniele Manin; e il giorno successivo, il podestà Giuseppe Olivi dichiara decaduto il locale governo austriaco, sottoscrivendo una Convenzione col maresciallo Ludolf (comandante della piazza militare) che disponeva, tra l'altro, la partenza della cavalleria austriaca, la quale si diresse, per Conegliano verso il Friuli. Anche Treviso, con le altre provincie venete, aderisce alla Repubblica, garantendo, tuttavia, il rispetto dei sudditi austriaci.

Ma fra l'8 aprile e il 13 giugno 1848, le speranze della libertà e del riscatto si bruciano rapidamente attraverso l'incalzare drammatico dei fatti di guerra; così, l'8 aprile, i 1500 Crociati (cioè, i volontari) del Generale Sanfermo si scontrano sanguinosamente con i 6000 Croati del principe Lichtenstein, i quali fanno anche scempio orribile di numerosi cadaveri.

Fra il 20 aprile e l'8 maggio, il Generale Nugent passava l'Isonzo, provocando la caduta di Udine, occupando Feltre e Bassano e scontrandosi a Cornuda con le truppe, guidate dal Generale Ferrari: l'11 maggio, il Nugent, da Falzé, lancia l'ultimatum a Treviso, giungendo ad occupare – due giorni dopo – Fontane, Visnadello, Carbonera e pervenendo, con le sue avanguardie, alla Fiera e alla Madonna del Rovere.

Fra il 12 e il 13 giugno 1848, la situazione precipita: il Generale Welden rinnova l'intimazione di resa a Treviso, seguita da un pesante bombardamento della città, durato dodici ore, mentre cadono anche Padova e Vicenza.

Sopra questo scenario, tagliato crudamente da luci e ombre, Luisa Codemo fa vivere i personaggi de «La rivoluzione in casa»: Alessandro, il protagonista, disperato nella sua enfasi foscoliana, amorosamente seguito dalla moglie Fiorenza e dalla sorella Teresa, due caratteri femminili finemente disegnati. E poi, Salvatore, il ventenne amico di Alessandro, entusiasta, un poco enfatico; l'introverso Daniele, votato al male, fautore della violenza; il romantico Guido, sofferente, inibito, misterioso; il conservatore dottor Agostino (in cui la Codemo delinea il carattere del padre Michelangelo).

Mi pare che fra i capitoli del romanzo tre siano particolarmente significativi per intendere esattamente la posizione politico-sociale della Codemo, a cui dobbiamo riconoscere una spregiudicatezza abbastanza rara, per quei tempi, piuttosto conformisti. Sono i capitoli, intitolati: «*La politica in orto*», in cui alcuni personaggi di ideologie contradditorie, come interventisti, antimilitaristi e antimonarchici discutono sulla situazione politico-militare; «*La politica in campo*», in cui il protagonista Salvatore descrive alla moglie Fiorenza la battaglia di Montebelluna, ironizzando alquanto sui generali; e «*La politica in cucina*», in cui la servitù cerca di rendersi conto della situazione politica generale, come la si può intravvedere dai discorsi dei padroni.

A precisare, infine, il piglio narrativo e la scrittura della Codemo (non sempre, in verità, di quantità eminenti), ecco una piccola scelta di alcuni brani del romanzo.

APPENDICE

Il protagonista Salvatore descrive con benevole canzonatura il Generale Lamarmora (pp. 101-102).

Il nostro disastro tu lo conosci: sai cos'è toccato ai crociati di Montebello e Sorio, perché la fama *alto volante* suonò certo fino a te. Quando dico disastro intendo rovina di scarpe, cappelli, piume, bonetti e simili inezie. Ma l'anima è quella di prima, anzi ti confesso che, dopo questo fatto mi sento più sicuro, più forte; ora veramente ho conosciuto la filosofia della guerra. Permetti ad un eroe in riposo scriverti, un po' alla lunga, da un pessimo albergo di villa, dove lo tiene inchiodato una magnanima scalfittura al piede. Dianzi non ebbi mai agio di raccontartela, perché ora si avevano gli esercizii, ora la vita di campo, dove non c'era l'occorrente per iscrivere. Qui cosa farei di meglio che intrattenermi colla mia promessa sposa? Vedi se, quando ne ho il tempo, io ti voglio bene! Giunti adunque da poco sui luoghi, il generale con un metodo tutto nuovo e una tattica di guerra, in relazione colla disciplina dei corpi franchi, ci aveva, dopo preghiere commoventissime di non esporci... (oh!... guarda un po'... proprio per quello ci eravamo mossi... quel povero generale!...) io voglio, mia Clelia, dartene la macchietta con due segni. Abito, ossia giubba a coda di passero, coda, che, perché non voli, quand'è vento, s'appunta ai lati: cappellino tondo, colla sua brava piuma, e un pistolone del mio signor nonno in mano...
Devo dirti, a sua discolpa, ch'egli sapeva il suo mestiere, gli facevamo compassione noi giovani senza esperienza, senza armi, ricchi solo di entusiasmo: ma giusto quello ci rendeva ciechi.
Questo generale dunque, per torsi in certo modo una terribile responsabilità, ci aveva detto: — ecco le alture di Montebello: vi vadano pure, e Dio li ajuti —. Poi ci pianta come cavoli, e chi s'è visto, s'è visto. Tieni a mente questo succoso inizio di guerra, perché oramai appartiene alla storia.

La città è assediata dagli austriaci: Fiorenza, moglie di Alessandro, pensosa e preoccupata, guarda, dalla terrazza, l'aperta campagna (p. 187).

Fiorenza rimase sola, e si mise a guardare attorno.
Quantunque le cinque pomeridiane fossero già da un pezzo sonate, durava un gran caldo che, accresciuto, se così posso esprimermi, dagli ardori morali, diveniva insopportabile. Da un lato prospettava quella terrazza l'aperta campagna: campagna arida, pesta, bruciata, come intrisa di sangue: istessamente le zolle delle ortaglie sottoposte, e la strada piena di polvere, nuda, tutta d'un chiaro strillante, rotto da qualche oggetto buttato là per caso; giberne, pezzi di carabine infrante, o qualche rota di cannone rovesciata sul ciglio della via.
Già una campagna, arsa dal sole, ha in sé lo stesso carattere selvaggio della passione, all'ardente mezzodì della vita, la stessa fervida noncuranza, lo stesso languore nella forza, lo stesso abbandono.
V'avea perciò in questo quadro d'estate qualche misterioso legame coi fatti, ch'io vi descrivo. Un'aria ardente, una luce piena, sfogata; un fiero silenzio, rotto dal monotono, ma vibrato ronzìo degl'insetti; la solenne, pesante immobilità del cielo, nei fortissimi azzurri del quale, nuvole tutte bianche, a ombre d'un opalino crudo, agglomerate, lungo l'orizzonte, come sacchi a ridosso l'una dell'altra, si slanciavano erette e minacciose, in

gigantesche spirali. Dovunque grandezza e desolazione, quasi ogni forma prendesse un significato nel destino di quell'ora funesta.
Di tanto in tanto un cavallo in furia trapassava da lontano, con sulla groppa un soldato... qual divisa?... Fiorenza non osava fissarla; simile a un cavaliero di leggenda, spariva fulmineo, poi ancora silenzio.

Alcuni personaggi del romanzo guardano, con tristezza, i rifornimenti austriaci scendere dalla strada per la Germania, in previsione di stringere l'assedio a Venezia (p. 323).

Guardarono dunque, e sulla strada maestra, nastro bianchissimo perduto fin dove si poteva scorgerlo, videro un lungo traino; da vicino, si distinguevano i carri, da lontano pareva una striscia nera; lunga, lunga; ora dritta, ora curva, qua e là interrotta come la pelle d'un serpe, a cui mancasse qualche anello.
– Quanti cannoni! – esclamarono tutti, e, usciti sopra un terrazzo, che dominava allo intorno, stettero fermi a vedere il passaggio, per quel fascino della curiosità, che ci chiama a contemplare gli oggetti di dolore e di rabbia.
Dritto scendeva il lungo traino sulla strada della Germania: trasportavano, senza dubbio, artiglierie per continuare più accanito che mai, e stringere l'assedio a Venezia, cinta già da parallele profonde. Procedevano in quel convoglio attrezzi militari di ogni genere: arme, immensi cannoni: intieri equipaggi da ponti; barche, furgoni, munizioni; arnesi di guerra da non finirla più. Procedevano lenti, a balzi ed a scosse; guidati da artiglieri a cavallo in uniforme color marrone, mostre rosse, calzoni turchini. Andavano innanzi pesanti, tutti compagni; faccie camuse, occhi senza vita, gente a cui nel pigro pensiero non entra che una cosa. Che son partiti da un sito e giungeranno allo stesso modo in un altro, perché l'imperatore lo comanda.

LA MANCATA RESISTENZA AL «PASSO DELLA MORTE» NEL 1848: BREVE STORIA DI UNA POLEMICA

Bruno De Donà

«*Il Passo della Morte è una gola angusta e paurosa traverso la quale passa la strada intagliata quasi per intiero nella roccia. A destra, di chi va da Forni ad Ampezzo, è fiancheggiata da un orrido burrone, ed alla sinistra da una parte di montagna nuda ed alta che pare minacci la vita del passeggero*».

Così è descritto, in un opuscolo celebrativo uscito a distanza di cinquanta anni dagli avvenimenti rievocati, il luogo della Carnia dove si svolsero decisivi e conclusivi episodi collegati al moto quarantottesco in Cadore.

Il fatto è che la gola carnica se fu, per un verso, teatro di un'epica e celebrata vicenda legata alla resistenza contro gli austriaci, dall'altro andò a costituire il punto di riferimento geografico di una non memoranda polemica che rischiò di adombrare il mito di una delle pagine più care alla storiografia risorgimentale.

Tutto ebbe origine dall'iniziativa di un ufficiale del regio esercito, il capitano Temistocle Mariotti del 48° Fanteria, il quale nel 1880 redasse l'opuscolo "Il Cadore episodio della prima guerra per l'indipendenza italiana", nel quale velati suggerimenti di tattica militare e palesi professioni di onore militare vennero accolti assai male dal lorenzaghese Giovanni Battista Cadorin(1), membro nel '48 del Comitato di Difesa del Cadore, e dai compagni che con lui condivisero uno dei momenti più drammatici e conclusivi della lotta nella strategica posizione del Passo della Morte.

Al patriota cadorino, amico e stretto collaboratore di Pier Fortunato Calvi ed ai suoi uomini l'ufficiale contestava nientemeno che di aver disobbedito all'ordine di Calvi, abbandonando una postazione che in un drammatico frangente avrebbe dovuto essere difesa fino all'ultimo.

C'è da osservare preliminarmente che dall'avvio della sollevazione l'importanza strategica di quell'accesso al Cadore dalla parte della Carnia era stato compreso e tenuto in debito conto. Tanto che a presidio della gola, posta sulla sinistra del Tagliamento, a due miglia da Forni di Sotto, era stata predisposta un'accurata opera di difesa, in modo tale da impedire il passaggio delle truppe dell'imperial regio governo.

Fu da quegli scoscesi dirupi che il 24 maggio 1848 cadorini e fornesi fecero precipitare dall'alto dei massi bloccando così una consistente colonna nemica e

---

(1) G.B. Cadorin (1822-1894). Proveniente da ricca famiglia di commercianti di legname, membro del Comitato di Difesa nel '48, fu spesso a fianco di Calvi nelle fasi più cruente della lotta. Passò quindi a Venezia. Morì nella sua villa di S. Fior. Era nipote dell'abate Giuseppe Cadorin (1792-1851), illustre studioso di storia dell'arte e di Tiziano in particolare, socio ordinario dell'Ateneo Veneto, degli Atenei di Treviso e Bassano e dell'Accademia dei Concordi di Rovigo.

FIG. 1. - Venanzio Donà.

ricacciandola indietro. L'azione di presidio, d'altro canto, si era dimostrata quanto mai necessaria vista la piega che gli avvenimenti stavano prendendo. Dalla cronaca inedita di Venanzio Donà(2), anch'egli di Lorenzago, sappiamo infatti che «*La sera del giorno 23 il Comitato di Forni di Sotto informava il Comitato Cadorino che Trecento Austriaci, seguiti da altri 700, passato il Fella, marciavano su Tolmez-*

(2) VENANZIO DONÀ (1824-1914). Da agiata famiglia di commercianti di legname, prese parte ai moti del '48 in Cadore combattendo al Passo della Morte, a Rindemera e al Passo della Mauria. Compilò una "Storia antica del Cadore dalle età più remote fino al regno de' Berengarii" (Trento 1852), una "Guida storica, geografica, alpina del Cadore" (Venenzia 1888) ed una "Storia del Cadore" manoscritta che si conserva nella Biblioteca Cadorina di Vigo. Giovò al Carducci per l'Ode "Cadore", come attestò lo stesso poeta nelle annotazioni all'ode.

FIG. 2. - Giovanni Battista Cadorin.

zo, donde pel Mauria sul Cadore. Contemporaneamente da Luint (Canale di Gorto) era venuto l'annunzio che circa 1.200 uomini si avanzavano da quella parte, i quali probabilmente avrebbero tentato di penetrare nel Cadore per la via di Forni Avoltri e Sappada. Queste notizie giunsero dapprima a Lorenzago: di qui allora un drappello di uomini si spinse pel Mauria sino a Forni di Sotto per riconoscere la vera situazione, la quale, purtroppo, era stringentissima. I Tedeschi erano di fatti in Ampezzo di Carnia e i Fornezzi, quasi disperando di poter opporre una valida resistenza ad una forza così preponderante, propendevano per la resa. In quel mentre per l'alba del 24 alcuni drappelli armati sotto la condotta di G.B. Cadorin, da Lorenzago, da Vigo, da Lozzo, da Auronzo e dai Forni Superiori giunsero a Forni di Sotto: e poco dopo altri ancora con alla testa lo stesso Calvi. Questi rinforzi ridiedero il coraggio

FIG. 3. - Pietro Fortunato Calvi.

ai Fornesi, i quali senz'altro decisero per la resistenza; suonarono tosto le campane e quanti potevano presero un'arma sotto la guida di Valentino Marioni e si unirono ai cadorini. Quindi si avviarono tutti insieme e ordinatamente al Passo della Morte».

La testimonianza del Donà è precisa in quanto mette in luce l'atteggiamento psicologico di quelli di Forni di fronte al nemico. Aspetto questo che risulterà di fondamentale importanza nel determinare successivamente la piega degli avvenimenti.

Nei giorni che seguirono i cadorini riuscirono in più circostanze a contrapporsi efficacemente al nemico, ma la situazione andava facendosi sempre più critica nell'imminenza dell'attacco decisivo che l'Austriaco avrebbe mosso facendo finalmente breccia tra le maglie di una difesa che, scarseggiando sempre più le munizioni e i viveri, era destinata fatalmente a venir meno.

FIG. 4. - Passo della Morte: tracce della strada.

Gli austriaci, ritentata senza successo il 29 maggio la via per le valli di Calalzo, rifecero il tentativo di passare per la Carnia. Rinforzato da due battaglioni di croati del presidio di Palmanova, un contingente di circa tremila uomini, dal primo al due giugno, dopo aver bivaccato sul colle Costoja presso Socchieve, si avviò per Ampezzo e Forni, suddiviso in tre colonne. Informati della mossa, i cadorini corsero a presidiare l'imboccatura della valle del Frison, verso Campolongo, la valle d'Antoja ed il Passo della Morte, costituenti altrettanti potenziali vie d'accesso per il nemico. «*Ma il numero dei nostri* – afferma il Donà – *era scarso, e quello degli Austriaci assai preponderante*». Fatto presente che G.B. Cadorin con l'Ufficiale Giovanni Palatini si trovava al Passo della Morte, il Donà fornisce i dati esatti sulla consistenza delle forze su cui si poteva contare: «*Calvi,*

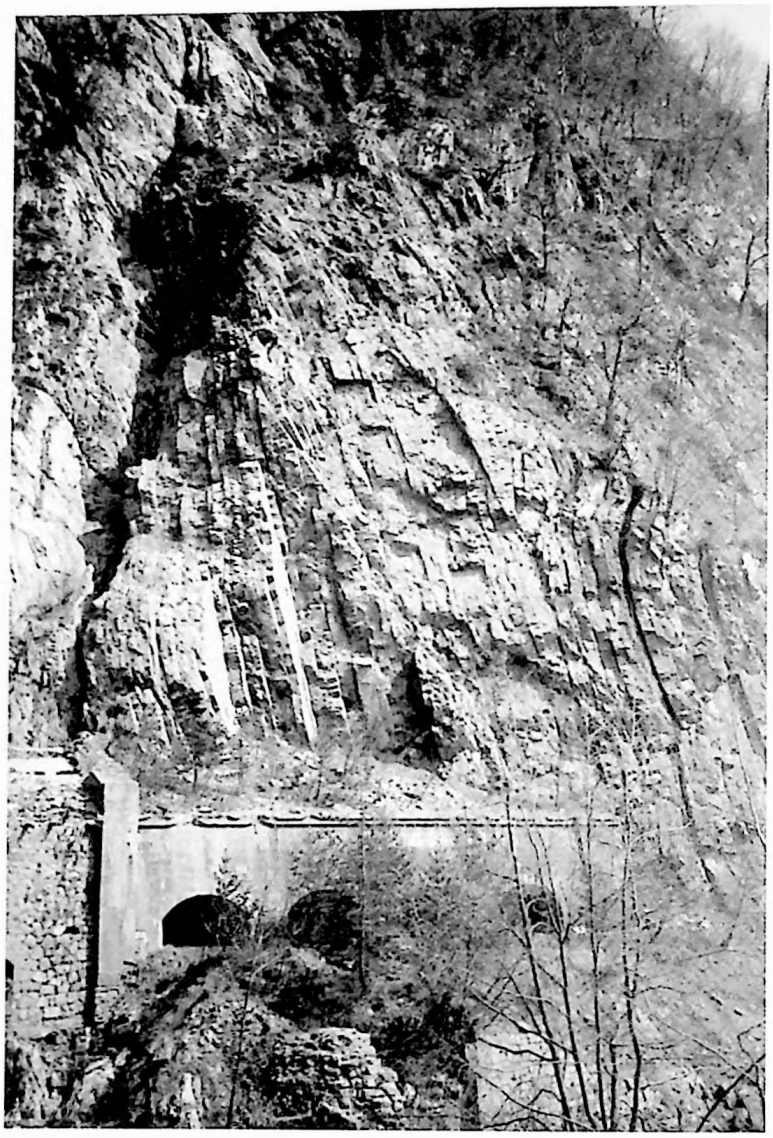


FIG. 5. - Passo della Morte: l'attuale galleria.

chiesto di ajuto con vive istanze dal Cadorin, nella notte dal 2 al 3 raduna per ordine mandato ai varii paesi, quanti più uomini può a Lorenzago; alle 4 e mezzo antim. del 3 arrivano 50 da Auronzo, alle 5, 39 da Vigo; alle 5 e mezzo 86 da Domegge e da Lozzo, e tanti insieme prendono la via del Mauria e raggiungono il valoroso capitano, il quale alle ore 6 sulla cima del monte, alle 6 e mezzo partì per Forni di Sopra con circa 220 uomini, seguito alle 8 da altri 40 di Vigo, e dopo mezzogiorno da altri 49 di Auronzo e da 16 di Valle».

Frattanto tra la gente di Forni la notizia dell'imminente arrivo delle truppe austriache destava allarme e panico. È ancora l'inedita Cronaca del Donà a illustrarci la situazione venutasi a creare nel paese carnico: «*Intanto Forni di Sotto veniva investito da tre parti; i Fornezzi, vista l'inutilità della resistenza e pensando*

FIG. 6. - Passo della Morte: verso il Tagliamento.

che i Tedeschi, ove avessero preso il paese come probabilissimo, avrebbero fatte soffrire ai paesani chi sa quali sevizie cogli spaventi, colle torture morali, colle fucilazioni, coi saccheggi, cogli incendii, consigliano al Cadorin, che comanda il Passo, la ritirata. Il Cadorin, per quanto disperata vedesse la situazione, voleva tuttavia fare una prova, ma non gli riesce di persuadere i Fornezzi, i quali, anzi, per primi retrocedono e intimano al comandante che si ritiri anche lui coi suoi. Il Cadorin, rimasto con 10 uomini, dei quali due armati di stutzen (2) e otto fucili da caccia, e con sessanta cartucce in tutto, temendo una sorpresa durante la notte dalle ali nemiche e stimando impossibile la resistenza neppure fino all'arrivo di Calvi, abbandona il Passo e nella notte stessa dal 2 al 3 torna indietro».

Ancora una volta la testimonianza pervenutaci dal Donà, che dei fatti fu testi-

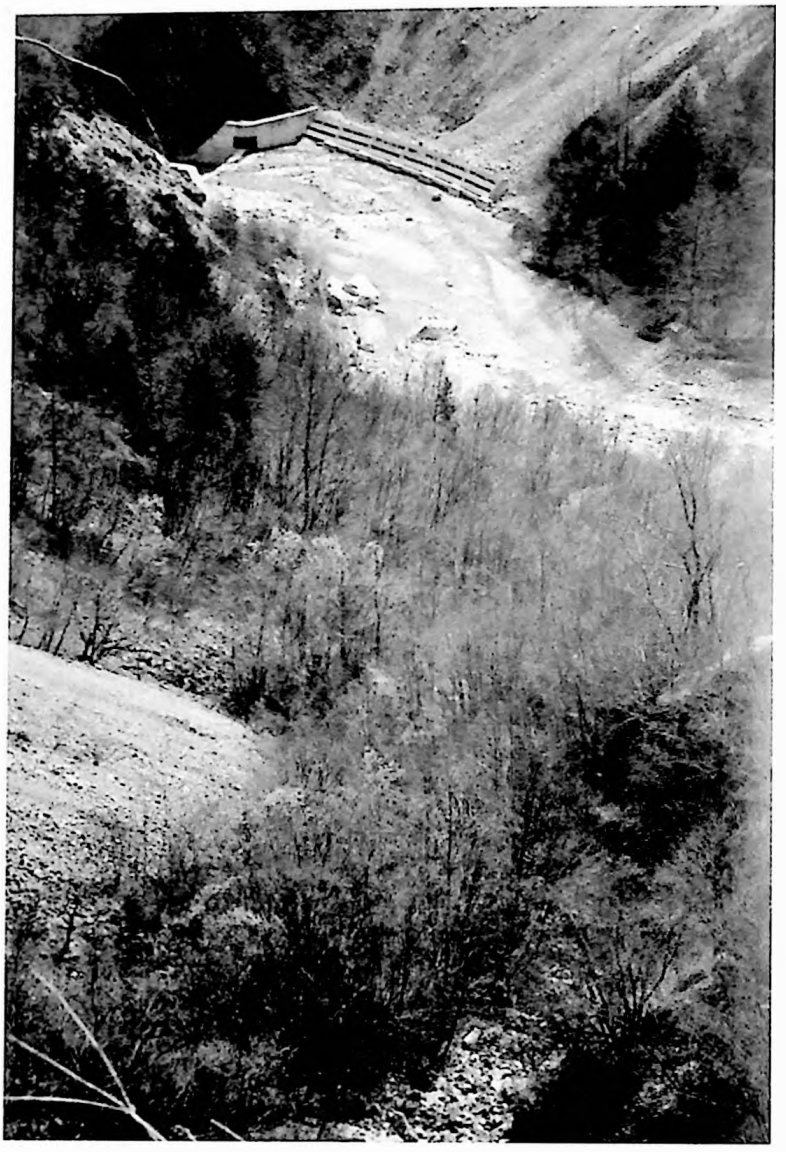


FIG. 7. - Passo della Morte: il Tagliamento.

mone oculare oltre che protagonista, non lascia dubbi circa l'atteggiamento della popolazione dei Forni, che non volle saperne di esporsi ai rischi della rabbia austriaca. La quale si manifestò egualmente quando, la mattina del giorno 2 giugno, verso le 8, fecero il loro ingresso a Forni di Sotto le prime truppe provenienti da Ampezzo.

In paese gli occupanti rimasero fino alla mattina del giorno 4, quando ripresero il cammino alla volta di Forni di Sopra, lasciandosi alle spalle il saccheggio ad opera di un Corpo di Croati. Non vi furono, comunque, la paventata distruzione e l'incendio.

A quel punto la resistenza aveva le ore contate. La sera del 5 giugno le colonne austriache, che avevano preso il Cadore in una morsa, si congiungevano a Pieve e allora la rivolta poteva dirsi definitivamente domata.

FIG. 8. - Passo della Morte: verso il Tagliamento.

FIG. 9. - Passo della Morte: lapide collocata all'ingresso dell'attuale galleria.

FIG. 10. - Passo della Morte: formazioni rocciose sopra la strada.

Passarono gli anni. Si arrivò, nel '66, all'annessione del Veneto all'Italia. E proprio in quell'anno esplose il "caso" Passo della Morte. Tutto ebbe inizio da una lettera, datata 25 novembre 1866 a firma "alcuni cadorini", apparsa sulla "Gazzetta di Venezia". Era la replica alle "inesattezze e falsità" riscontrate in un articolo apparso nel numero del 17 novembre precedente. «*Noi non possiamo tollerare per verun modo* – stava scritto – *l'elogio che viene fatto nel citato articolo a cotal Tita da Lorenzago (Giovanni Battista Cadorin n.d.a.) "per la sua resistenza al Ponte (sic) della Morte"; non lo possiamo tollerare, perché non possiamo permettere che la storia venga falsata, la posterità ingannata, e resti scemata la gloria di chi ha ben fatto*». Certo, si ammetteva, molti cadorini e fornesi si erano comportati egregiamente nella circostanza, ma si sosteneva che nel contempo era altrettanto noto che in quei frangenti nessun "Tita da Lorenzago" si era mai distinto. «*Sappiamo invece e lo ricordiamo troppo bene* – soggiungevano i "cadorini" – *che un certo Tita disertò due volte il suo posto al Passo della Morte, precisamente nei momenti del pericolo e del maggior bisogno della sua presenza a quel presidio. La prima volta disertò all'avvicinarsi del 25 maggio, nel qual giorno s'ebbe al Passo della Morte un fiero attacco dagli austriaci, che furono eroicamente respinti dai Cadorini e Fornesi. La seconda volta poi, quell'istesso Tita, disertò nuovamente il suo posto in quel famoso venerdì 2 giugno: diserzione che fu di tale triste esempio agli uomini di quel presidio, da cagionare il doloroso disastro dei giorni 3 e 4 dello stesso mese. Se è questo il Tita di cui intende parlare, ecco la "sua bella resistenza"*». Di fronte ad accuse tanto forti ed infamanti il Cadorin replicò con energia. Il successivo 14 dicembre il giornale pubblicava la sua sdegnata risposta: «*Pronto a dare qualsiasi prova di quanto affermo, dò una solenne smentita alle insinuazioni contro certo "Tita da Lorenzago", contenute in un articolo pubblicato da cotesta "Gazzetta" del giorno 10 corrente, sotto le "Inserzioni a pagamento", ed anonimo, perché*

firmato colla generica espressione "Alcuni Cadorini", dichiarandole assolutamente false».

A quel punto il tono della polemica si allargava a più voci. A sostegno di «Tita da Lorenzago» scendeva in campo il dottor Valentino Marioni, capitano della Guardia civica di Forni di Sotto all'epoca dei fatti. In una sua «memoria» del dicembre 1866, che riepilogava tutte le varie fasi della resistenza attuata sul Passo da cadorini e fornesi diciotto anni prima, viene sottolineato, tra l'altro, che ritiratesi le milizie fornesi per non essere sorprese dal nemico, per ultimo si ritirò anche il Cadorin. Certo il luogotenente di Calvi aveva dovuto fare i conti con la realtà che in quell'inizio di giugno '48 si era venuta configurando. Realtà che il memorialista rappresentava in questi termini: «*Erano pochi affatto i militi cadorini e le circostanze si erano cangiate di molto, perché si aveva ormai la certezza che il generale Nugent marciasse per Treviso, e avesse spedito truppa per Belluno contro il Cadore, il quale si riteneva alla vigilia di un assalto contemporaneo a quattro lati, e perciò all'ultimo atto della sua eroica, ma ormai insostenibile resistenza*». Se questa fosse stata attuata, i Forni, più esposti e meno presidiati di altri punti chiave avrebbero fatto da capro espiatorio. «*Il Comandante* – concludeva Marioni – *voleva attendere i richiesti rinforzi dal Cadore prima di abbandonare il suo posto, ma ritirando questi, e ritiratesi in paese le milizie dei Forni per non essere sorprese durante la notte dalle ali nemiche ultimo si ritirò anche il Cadorin nella stessa notte dal 2 al 3 giugno, e col suo corpo morto si diresse verso il Mauria*».

In aiuto al comandante del presidio carnico arrivò, con peso determinante, anche la testimonianza dei ventiquattro firmatari dell'"Apologia di Tita da Lorenzago", i quali ricostruirono lo svolgimento dei fatti cercando di smontare le affermazioni di «Alcuni Cadorini». Seguendo questa seconda «memoria», resa da testimoni al fatto, si trova conferma a quanto già riferito dal Donà circa l'invio da parte del Calvi di rinforzi al Passo nella notte tra il 2 ed il 3 giugno. Alle 2 del pomeriggio di quel 2 giugno, riferivano i reduci, «*il Comando di Antoja portava la notizia che una colonna nemica si approssimava a Sauris... Ed alle 3 e mezzo antimeridiane del giorno quattro, in cui era dai fatti segnata la caduta del Cadore, riferivasi a Calvi, che da Sauris, gli austriaci procedevano per Trigonia, onde cogliere i nostri fra due fuochi, nonostante i provvedimenti coi Comelicani e con quelli di Vigo per armare la montagna di Razzo e Pezzocucco*». La conclusione appariva più che mai scontata: «*Con tali mosse dell'inimico, il Passo della Morte perdeva dunque l'importanza del nome, giacché ci volevano altro che armati per combattere l'esercito austriaco all'interno, su tutta la estensione, da tanti varchi e montagne. E poi? Avevano frattanto gli stranieri occupato Forni di Sotto, come da notizie de' nostri pervenute a Lorenzago ad un'ora pomeridiana del giorno 3*».

C'è da dire che con ciò, nonostante tutto, si era solo al prologo della polemica vera e propria. Alla quale si giunse nel 1880, anno in cui uscì a Roma un libello dal titolo "Il Cadore. Episodio della prima guerra per l'indipendenza italiana" a firma di Temistocle Mariotti, capitano del 48° Fanteria. Questi, asserendo di aver avuto da un membro del Comitato di Difesa del Cadore l'autorizzazione a buttare un occhio sul taccuino nel quale aveva annotato i fatti salienti avvenuti in quel memorando '48, affermava di voler «spigolare» il più possibile da quel prezioso documento.

L'opuscolo del Mariotti appare, nella sostanza, come un compendio dei fatti salienti avvenuti localmente nel '48, sulla scorta di quanto già scritto e pubblicato da altri al riguardo. Quindi nulla di nuovo veniva alla luce. Veniva espresso, semmai, l'auspicio che l'«eroico episodio» potesse trovare entro breve tempo il suo degno illustratore.

Il fatto è che, venuto a trattare dell'episodio conclusivo del Passo della Morte, l'ufficiale sosteneva che: «*È vero che la resistenza del Cadore aveva esauriti tutti i suoi mezzi, essa non avrebbe potuto assolutamente prolungarsi; il Cadore era ormai un gigante atterrato che si dibatteva tra gli spasimi dell'agonia, ma nell'estremo stiramento delle membra poteva ancora vibrare contro il nemico un ultimo colpo, fu perciò fatale l'abbandono del Passo della Morte ove il Calvi ed i suoi potevano suggellare l'eroica difesa con uno di quegli straordinari avvenimenti, che danno il nome ad un'epoca*».

Continuava il Mariotti col dire addirittura che i fornesi, che già avevano valorosamente combattuto il 24 maggio, in quella circostanza mancarono alla loro reputazione di buoni e coraggiosi patrioti.

«*Il loro panico* – scriveva – *non fu sufficientemente giustificato, perocché il nemico quando si avrebbero determinati a cedere non era ancora giunto. Fu poi deplorevole che ai pochi cadorini a guardia del Passo non si facesse bruciare sin l'ultima cartuccia prima di allontanarsi: per breve resistenza che avessero opposto il Calvi sarebbe arrivato in loro soccorso*».

Chiamato nuovamente in causa, il Cadorin non fece attendere neanche stavolta la sua replica. Nella pubblicazione "Sulla Resistenza al Passo della Morte", apparsa quello stesso anno, oltre a raccogliere copiosa documentazione a sua difesa, Cadorin rintuzzò le insinuazioni malevole circa il valore dei Fornesi e mise in evidenza la necessità della sua decisione che, sottolineò, discendeva unicamente dalla legittima richiesta delle autorità fornesi, giustamente preoccupate per la rappresaglia austriaca. «*L'esercito che, da me comandato, difendeva il Passo della Morte nel 2 giugno 1848* – scriveva il Cadorin – *quando il nemico irrompeva da tutte le parti, era ridotto, risum teneatis amici, a dieci uomini, compreso in questi il mio domestico, e le loro armi erano due stutzen ed otto fucili da caccia, e le loro munizioni circa 60 cartuccie. Al punto cui erano giunte le cose al 2 giugno quale importanza conservava ormai il Passo della Morte?*». Quanto poi ai Fornesi non potevano disporre che di una ventina di archibugi. In tali condizioni, come si sarebbe potuta fermare l'avanzata di un contingente austriaco forte di oltre 3.000 austriaci? Rigettato con forza il tentativo di trovare nei Fornesi un comodo capro espiatorio, così il patriota di Lorenzago concludeva: «*Dato che io avessi atteso il nemico che avrei fatto? Nulla, che già il Cadore era ormai* – sottolineava Cadorin con le parole testuali del Mariotti – *un gigante atterrato che si dibatteva fra gli spasimi nell'agonia*».

La polemica Mariotti-Cadorin, fra lettere, articoli e varie pubblicazioni non si chiuse facilmente. Al capitano di Calvi l'ufficiale del regio esercito aveva replicato, inflessibile, per lettera. A suo dire, che l'abbandono della postazione sia stato una dura necessità si poteva certo dai più ritenere. «*Ma dal punto di vista militare e del Codice penale militare* – gli scriveva nella lettera Mariotti – *il giudizio creda pure che sarebbe molto differente: secondo i criteri militari si ragionerebbe così: gli uomini al Passo della Morte erano vincolati da giuramento e da un regolamento militare, dipendevano dal capo della Difesa (il Calvi), erano stati da esso collocati a guardia del posto e non potevano ritirarsene senza di lui ordine. Lo aver ceduto alla pressione, agli ordini delle autorità di Forni è tanto come un comandante di fortezza che ceda la piazza perché i cittadini strepitano per non essere bombardati*».

Del caso s'impossessò a quel punto la stampa. Ne "Il Tempo" del 27 maggio 1880 vennero pubblicate le due tesi contrapposte, che provocarono un'ulteriore dichiarazione del Cadorin, pubblicata sullo stesso giornale. Anche il giornale "L'Adriatico" trattò della polemica e lo stesso fece il giorno successivo "La Favilla", mentre "La Venezia" del 29 successivo accennava con qualche apprezzamento alla faccenda.

Cadorin, più che mai battagliero diede alle stampe un nuovo opuscolo sulla *vexata quaestio*, che il giornale "La Favilla" poneva in termini decisamente efficaci: «*Poteva il comandante Tita da Lorenzago, il quale dipendeva direttamente dal comandante supremo militare, il Calvi, cedere alle pressioni delle autorità civili di Forni, abbandonare un posto importante, alcune ore prima dell'arrivo del nemico, e senza aspettare i rinforzi ch'erano per strada, e che giunsero effettivamente? Il Signor G.B. Cadorin, come borghese, dice di sì. Il capitano Mariotti, come militare, afferma che no. That is the question,* – precisava il giornalista – *sulla quale io allo stato delle cose, lascio di emettere qualsiasi giudizio*».

Conclusione. Al Passo della Morte due furono gli episodi legati alla rivoluzione del 1848. Quello del 24 maggio, sotto la guida dello stesso Calvi, quando cadorini e fornesi bloccarono e rimandarono indietro le truppe austriache e quello del 4 giugno successivo quando, per iniziativa del Cadorin, fu abbandonata la postazione con una decisione che, come si è visto, provocò una dura polemica.

Due e diametralmente opposte le posizioni in merito. Da una parte il capitano Temistocle Mariotti per il quale sul piano del più rigoroso criterio militare l'abbandono della postazione fu deplorevole in quanto si doveva combattere fino all'ultimo dato che quella era la consegna precisa del Calvi. Insomma, l'altura doveva essere trasformata in una nuova Termopile. Dall'altra parte Giovanni Battista Cadorin sosteneva che, stante l'esiguità del drappello ai suoi ordini, la scarsità di munizioni e l'assoluta impossibilità di arrestare la marcia del nemico, non rimaneva che accondiscendere alle disposizioni delle autorità civili locali decise alla ritirata.

Certo Mariotti pensava all'opportunità di una di quelle resistenze ad oltranza che entrano nella storia, emblematizzando attraverso il grave sacrificio che necessariamente comportano, la grandezza d'animo di chi sa immolarsi per la patria. Ma inoppugnabili, d'altro canto, apparivano le motivazioni di chi obiettava l'impossibilità e conseguente assurdità di una decisione diversa da quella che si prese, che oltre a non modificare lo status quo avrebbe avuto pesanti ricadute su un'intera inerme popolazione.

Entrambi i protagonisti della polemica finirono con l'appellarsi al giudizio dello «storico futuro». Illuminante, a distanza di tempo, per stabilire come effettivamente andarono le cose è la testimonianza del figlio di un altro stretto collaboratore di Calvi e precisamente Luigi Coletti. Suo figlio Isidoro Alberto ha lasciato questo quadro della situazione: «*Il 4 giugno gli austriaci erano nel Cadore dalla parte del Friuli, da Forni di Sotto: Calvi accorre, ma invano tenta di improvvisare con tronchi d'albero un'ultimo vallo di sbarramento, in Cima Mauria, per contrastare il passo agli invasori! Invano! Le forze preponderanti si avanzano in colonna compatta e gli incendi dei casolari ne seguono lugubremente il cammino*».

Logico e fondato quindi il timore di rappresaglie da parte dei Fornesi e la decisione, evidentemente dettata dal buon senso, di accogliere la loro determinazione a recedere da ogni tentativo di resistenza. Che certo non avrebbe modificato l'evolversi degli eventi, ma solo alimentato la rabbia austriaca. E certo nulla in più avrebbe documentato circa il valore di un'intera popolazione che seppe misurarsi con valore nelle varie fasi di uno degli episodi del Risorgimento nazionale al di là di qualsiasi, più o meno fastidiosa, polemica.

BIBLIOGRAFIA

Benedetti L., *Pietro Fortunato Calvi e il Risorgimento Italiano*, Pieve di Cadore, 1905.

Ronzon A., *Dal Pelmo a Peralba*, Almanacco Cadorino di Antonio Ronzon, Anno I, 1873, Venezia, 1872.

Donà V., *Guida storica, geografica, alpina del Cadore*, Venezia, 1888.

Donà V., *Memorie storiche del Cadore dall'origine fino al Regno d'Italia*, Biblioteca Cadorina di Vigo, ms. 500, 1890.

Brentari O., *Guida Alpina del Cadore*, Bassano, 1886.

1848. I Fornesi a Visco e al Passo della Morte. Ricordi storici pubblicati per cura del Comitato Fornese in Commemorazione del 50° Anniversario, Tolmezzo, 1898.

Mariotti T., *Il Cadore. Episodio della prima guerra per l'indipendenza italiana*, Roma, 1880.

Cadorin G.B., *Sulla resistenza al Passo della Morte in Carnia nel 1848*, Venezia, 1880.

Mariotti T., *Considerazioni militari intorno al piano di difesa adottato dal Calvi in Cadore nel 1848*, in «Rivista Militare Italiana», Roma, 1880.

Fornesi e cadorini al Passo della Morte, Tolmezzo, 1923.

AA.VV., *A Pietro Calvi. Discorsi commemorativi pronunciati a Pieve di Cadore dagli Onorevoli Giuseppe Zanardelli, Sebastiano Tecchio, Antonio Fradeletto*, Pieve di Cadore, 1931.

Coletti I.A., *Discorso ai Veterani cadorini del 1848*, Pieve di Cadore, 1905.

Lettera sulla difesa del Cadore 1848 (a firma di G.B. Cadorin), in "Gazzetta di Venezia", 10 dicembre 1866.

Smentita alla lettera di cui sopra (di G.B. Cadorin), in "Gazzetta di Venezia", 14 dicembre 1866.

Resistenza al Passo della Morte in Carnia nel 1848 (di Val. Marinoni), in "Gazzetta di Venezia", 7 gennaio 1867.

Apologia di Tita da Lorenzago (firmata da 24 persone) in "Gazzetta di Venezia", 20 gennaio 1867.

Sulla resistenza al Passo della Morte in Carnia, in "La Venezia" 31 maggio 1880.

La resistenza al Passo della Morte. Un'ultima parola (di G.B. Cadorin), in "La Venezia", 2 giugno 1880.

Difesa del Cadore nel 1848 (lettera di G.B. Cadorin al capitano T. Mariotti) in "Il Tempo", Venezia, 27 maggio 1880.

Difesa del Cadore nel 1848 (di G.B. Cadorin) in "Il Tempo", Venezia, 28 maggio 1880.

Una questione militare-borghese, in "La Favilla", Venezia, 28 maggio 1880.

Cronaca e conversazione, in "La Favilla", Venezia, 30 maggio 1880.

Recensione di "Sulla resistenza al Passo della Morte nel 1848 di G.B. Cadorin", in "L'Adriatico", Venezia, 26 maggio 1880.

LA PRIMA VOLTA DI FREUD: IL TERMINE PSICOANALISI HA CENTO ANNI (1896-1996)

Alfio Centin

Chiarisco subito che il mio non è un discorso di psicoanalisi ma sulla psicoanalisi, non essendo io uno psicoanalista ma solo un curioso di Freud.

Non sono neanche un analizzato, anche se Montale ritiene che si debba esserlo, per parlare di Freud; né mi sono sottoposto ad analisi didattica perché non debbo analizzare gli altri a scopo terapeutico. Il mio scopo è solamente storico-culturale, cioè ricostruttivo-informativo. Dico questo perché non intendo invadere campi che sono di altri.

Il titolo, inoltre, va piegato e si riferisce alla prima volta in cui Freud usa il termine psicoanalisi. Ma potrebbe riferirsi anche alla storia di una parte della cultura trevigiana nel senso che questa di oggi è la prima volta in cui si parla di psicoanalisi all'Ateneo. E ciò la dice lunga sulla difficoltà che ha incontrato la psicoanalisi a farsi accettare nella cultura italiana, come avrò modo di accennare in seguito. I cento anni, poi, non si riferiscono né alla nascita né alla morte di Freud ma all'uso ch'egli fece, per la prima volta, del termine psicoanalisi. Insomma, è un'occasione per parlare di Freud.

Per esporre, in sintesi, la posizione freudiana avrei due strade da percorrere: quella cronologica o quella concettuale. La prima è stata percorsa ed autorevolmente, dal classico lavoro di E. Jones (Vita ed opere di Freud, Milano, Il Saggiatore, 1962); la seconda è stata percorsa da Musatti (Trattato di psicoanalisi, Torino, Boringhieri, 1974) e da Laplanche e Pontalis (Enciclopedia della Psicoanalisi, Bari, Laterza, 1968), per non citare che i più noti.

Ho scelto una terza via, entro certi limiti originale, anche se supportata da pubblicazioni recenti (S. Marhaba, Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea, Giunti, Firenze, 1991) dalle quali prendo lo spunto per esporre la teoria freudiana nei termini di un discorso sulla scienza. Ho cercato così di inquadrare la psicoanalisi freudiana entro alcuni parametri che, se la accomunano ad altre posizioni, magari opposte, consentono tuttavia, una sua individuazione mediante esemplificazioni tipiche di essa. Il punto di vista dal quale mi pongo è in linea con quanti oggi ritengono che la storia della psicologia si faccia considerando i momenti di fondazione di una data ipotesi più che quelli del suo controllo o della sua verifica (P. Legrenzi, Storia della psicologia, Il Mulino, Bologna, 1992). E ciò è conforme all'impostazione storiografica che vede nella storia delle scienze non un accumulo di conoscenze ma una rottura epistemologica o un cambiamento di paradigmi, non un sapere di più attorno a determinati argomenti, ma un interpretare in modo diverso cose già conosciute. È il caso della psicoanalisi.

Il termine psicoanalisi è impiegato per la prima volta da Freud in un articolo, pubblicato in francese, il 30 marzo 1896 «L'hérédité et étiologie des névroses» nel quale spiega che l'osservazione psicoanalitica pone a fondamento dell'isteria un'esperienza sessuale precoce e non, come voleva la scuola francese di Charcot e di Janet, una eredità nervosa. Prima di allora aveva parlato di analisi ipnotica, di analisi psichica o di analisi e basta ed aveva maturato la convinzione che l'origine dell'isteria non fosse somatica ma ideogena, cioè mentale. Nel 1885 era stato da Charcot alla Salpêtrière di Parigi dove apprese che l'isteria aveva origine da traumi psichici che si traducono in sintomi organici e che è curabile con la suggestione ipnotica. In collaborazione con Breur, dal 1886 al 1894, introdusse una variante al metodo ipnotico: dopo l'ipnosi invitava il paziente a ricordare esperienze dolorose. La verbalizzazione dello stato emotivo provocava una abreazione cioè uno sblocco. Nasceva il metodo catartico che andava al di là del sintomo perché gli effetti terapeutici erano duraturi. Qualcuno (Lydia Flem, La vita di Freud e dei suoi pazienti, Rizzoli, Milano, 1987) fa iniziare la psicoanalisi il 1 maggio 1889 quando Freud comincia la terapia con la Signora dell'urogallo cioè col primo caso clinico in cui applica la tecnica dell'ascolto. La paziente era un'aristocratica tedesca gravemente depressa che, fra i vari sintomi, presentava quello di uno schiocco di lingua che interrompeva la conversazione e che assomigliava al suono dell'urogallo mentre si accoppia. Freud aveva, allora, quarant'anni, essendo nato nel 1856. Dalla nativa Freiberg (Moravia) era arrivato con i genitori a Vienna (1860) dove si laureò in medicina a 25 anni (1881) con una ricerca sulle cellule nervose di un pesce (il Petromyzon) dopo essere passato per le scienze naturali. Nel 1885 è libero docente in neuropatologia e va a Parigi da Charcot con una borsa di studio. Nel 1902 è straordinario e nel 1920 è ordinario sempre di neuropatologia, a Vienna.

Il 1896 è anche l'anno in cui muore Jacob, il padre di Sigmud Freud e questo fatto segna anche il suo allontanamento dalle pratiche ebraiche tradizionali. E così qualcuno ha messo in relazione i due avvenimenti, ipotizzando che qualcosa di nuovo non poteva nascere se non dopo il superamento del vecchio.

Verso il padre nutrì amore ed ostilità, atteggiamento che concettualizzerà come ambivalenza affettiva e che avrà largo impiego nella sua successiva teorizzazione. In realtà nei quattro anni seguenti, attraverso la sua autoanalisi (iniziata già nel 1895) e la corrispondenza con Fliess, Freud porta alla luce i frammenti rimossi della sua infanzia individuando quel continente inesplorato che è l'inconscio. Così, è la ricerca del tempo perduto infantile il nucleo della psicoanalisi e la cura che ne consegue consiste nel tentare di rimuovere quell'amnesia che ricopre gli eventi della primissima infanzia che sono la causa dei conflitti patologici nell'adulto. «Io non sono né un vero uomo di scienza, né un osservatore, né uno sperimentatore, né un pensatore. Per temperamento, non sono che un conquistador, un esploratore, se tu preferisci questo termine – con tutta la curiosità, l'audacia e la tenacità che caratterizzano questa specie d'uomini. Generalmente non si riconosce valore a costoro a meno che non siano riusciti, non abbiano realmente scoperto qualcosa; in caso contrario, vengono dimenticati» (Lettera a W. Fliess, 1 febbraio 1900, in R. Jaccard, Freud, Paris, P.U.F. 1990).

Da allora la psicoanalisi ha conquistato il mondo dividendolo contemporaneamente in due: gli oppositori-detrattori (basti pensare ad Eysenck e a Popper) e gli entusiasti sostenitori (questi ultimi divisi nei tre gruppi A, B, C: il gruppo A dei fedeli ad Anna Freud, il gruppo B dei seguaci della Klein, il gruppo C che non sta con nessuno dei due). Essa è opera creativa di un solo uomo che

per dieci anni, prima che altri condividessero la sua ricerca, ha individuato un nuovo campo di studi, un nuovo metodo d'indagine e una nuova modalità psicoterapeutica tutte e tre strettamente connesse e reciprocamente influenzantesi. Dice sua moglie Martha: «Devo confessare che se non avessi saputo con quale serietà mio marito lavora, avrei creduto che la psicoanalisi fosse una forma di pornografia» (L. Flem, op. cit., p. 185).

Premio Goethe per la letteratura nel 1930, aveva un singolare modo di lavorare perché portava avanti due lavori contemporaneamente su due tavoli diversi sui quali si spostava secondo necessità. Raramente i suoi concetti sono definiti subito con chiarezza, ma essi vengono abbandonati, ripresi e chiariti a più riprese sempre in rapporto stretto con l'esperienza clinica. La sua produzione comprende oltre duecento lavori tra articoli e saggi.

L'Associazione Psicoanalitica Internazionale, fondata da Freud a Norimberga nel 1910, dà questa definizione della psicoanalisi: «Il termine psicoanalisi indica una teoria della struttura e della funzione della personalità, l'applicazione di tale teoria ad altre branche del sapere e infine una tecnica psicoterapeutica specifica. L'insieme di tali cognizioni deriva dalle scoperte fondamentali di Sigmud Freud in campo psicologico, e su quelle si basa». Caratteristica fondamentale è che non vi sono in psicoanalisi concetti teorici che non si riferiscano alla pratica clinica.

Nell'opera «Un ricordo d'infanzia di Leonardo Da Vinci» Freud prende a prestito dal Vasari la distinzione tra pittura e scultura per spiegare che cos'è la psicoanalisi: l'una si caratterizza 'per via di porre', l'altra 'per via di levare'. La psicoanalisi è come il lavoro dello scultore che, togliendo il marmo gradatamente, mette in risalto l'opera della sua creazione contenuta nel marmo (il materiale portato alla coscienza è eliminato dall'inconscio) al contrario del pittore che aggiunge colore a colore per ottenere il quadro (come avviene nella suggestione ipnotica in cui il terapeuta aggiunge suggestione a suggestione senza eliminare le cause del sintomo). Noto di passaggio che Freud prediligeva la scultura alla pittura. Il lavoro dello psicoanalista consiste nel levare inibizioni e costruzioni per consentire al paziente uno sviluppo autonomo rispettoso della sua natura.

In altra occasione Freud ha paragonato il lavoro dello psicoanalista a quello dell'archeologo che ricostruisce l'edificio dai ruderi che si sono conservati; l'analista trae le sue conclusioni dai frammenti di ricordi, dalle associazioni e da altre manifestazioni dell'analizzato. Ma il suo lavoro è più facile di quello dell'archeologo perché egli si occupa di qualcosa che è ancora in vita in cui l'essenziale è ancora preservato anche se sembra dimenticato.

Come è noto, la grande scoperta di Freud è l'inconscio. Prima di lui molti altri ne avevano parlato, non ultimo Herbart che era molto conosciuto nella cultura tedesca del tempo di Freud. Ma l'inconscio non è qualcosa che non è conscio, è qualcosa che non può diventare conscio perché contrastato da meccanismi di difesa che l'individuo mette in atto ma che finalmente esplode con la sua forza repressa in forme nevrotiche o psicotiche. In questo senso la metafora dell'iceberg per rappresentare l'inconscio non è del tutto calzante. Non l'inconscio come intuizione ma l'inconscio come teoria interpretativa. La realtà psichica non è data dalle categorie del visibile, del ragionevole, dell'apparente ma da ciò che è nascosto, da ciò che è assurdo, da ciò che è incoerente. I sogni sono la via regia della rivelazione dell'inconscio perché realizzano in forma allucinata i nostri desideri infantili. Ma accanto ai sogni anche i lapsus, i motti di spirito, le libere associazioni, rivelano questo mondo sommerso. Privilegiando questo aspetto del-

l'uomo, Freud sembra mettere nello sfondo la realtà storico-sociale. Non è proprio vero, perché la realtà storico-politica gli era ben presente; egli risponderà, per giustificarsi, che non ci si può interessare di tutto. Tuttavia, la psicologia del profondo ipotizza e conferma (le conferme sono state trovate recentemente dagli antropologi) la sostanziale unità del genere umano, togliendo fondamento ad ogni pregiudizio razziale. Resta comunque assodato che per Freud il compito della psicoanalisi è quello di allargare i confini della coscienza in modo che dove era l'Es (cioè il magma istintuale) ci sia l'Io (cioè il mediatore tra le pulsioni e la realtà).

È impossibile sintetizzare in poco spazio tutto ciò che Freud è andato scoprendo nella pratica clinica e che poi è venuto mano a mano sistemando durante la sua intensa attività scientifica.

Se avessi l'autorità di dare un consiglio a qualcuno per avvicinarsi all'opera di Freud senza fraintendimenti, potrei suggerire di evitare l'errore da me compiuto che è stato quello di leggere Freud secondo gli interessi del momento e non seguendo lo sviluppo cronologico delle sue pubblicazioni. Freud non ha un sistema compiuto. La sua ricerca scientifica conosce parecchie revisioni perché costantamente riferita alla pratica clinica ed all'autoanalisi. Non si può leggere «L'interpretazione dei sogni», che è ritenuto il suo capolavoro, (per inciso, in sei anni ha venduto soltanto trecento cinquanta copie) e fermarsi qua perché a questa prima topica (Inconscio-Preconscio-Conscio) ne segue molto tardi una seconda (Es, Io, Super-Io), così come la prima teoria tossicologica dell'angoscia (è la rimozione che genera l'angoscia) è più tardi rivista e reinterpretata nella seconda teoria dell'angoscia come segnale (l'angoscia è la causa della rimozione).

Ai fini di questa conversazione utilizzo, allora, alcuni parametri epistemologici per un'esposizione non genetica ma a posteriori dell'opera di Freud. Ciò non è in contraddizione col consiglio dato più sopra, perché quello valeva per una lettura autonoma e in proprio di Freud; ma se la lettura è condotta secondo alcuni criteri interpretativi, tanto di guadagnato in termini di economia di tempo e di chiarezza culturale per una conoscenza specialistica che troppe volte è stata distorta. In un errore simile cadde la grande Eleonora Duse che, attorno al 1920, si faceva leggere, la sera, dalla sua camerista, alcune pagine di Freud. Dopo qualche lettura si stancò e disse: «È una cosa importante, ma da prendere a piccole dosi» (citato da M. David, La psicoanalisi nella cultura italiana, p. 373, nota 63).

La prima caratteristica della psicoanalisi è di essere una scienza naturalistica, di accentuare, cioè, l'aspetto scientifico (non necessariamente sperimentale) del suo procedere all'interno della scientificità propria delle scienze naturali osservando i fatti mentali e creando, quindi, delle categorie interpretative come pulsione, pulsione parziale, libido, stadi di sviluppo della libido, erotismo, autoerotismo, narcisismo, aggressività, sadismo, masochismo, ambivalenza, impasto delle pulsioni, complesso epidico che sono punti comuni a tutti gli uomini, naturali, appunto. «Non la diversità degli oggetti ma il metodo più rigoroso nell'accertamento e la ricerca di un nesso più vasto costituiscono il carattere essenziale del lavoro scientifico» (S. Freud, Psicopatologia della vita quotidiana, p. 192). Le componenti di questa scientificità (che Marhaba definisce mecanomorfica) sono, oltre alla naturalizzazione appena vista, l'intersoggettività o decentramento dei risultati e il principio della semplicità esplicativa. Un esempio di intersoggettività si ebbe dopo la prima guerra mondiale quando alcuni psicoanalisti, che avevano curato la nevrosi di guerra all'insaputa uno dell'altro, si ritrovarono per comunicarsi le loro esperienze, scoprendo di essere giunti ai medesimi risultati: la nevrosi di guerra non è data dal pericolo effettivo per la propria

vita (perché allora tutti i soldati dovrebbero essere stati dei nevrotici) ma da una situazione di minaccia riguardante una menomazione all'immagine del Sé, cioè una minaccia al proprio narcisismo sia come alterazione dell'integrità corporea, sia come alterazione all'immagine di Sé vissuta come forte e coraggiosa.

Per quanto riguarda la seconda componente della scientificità, cioè la semplicità esplicativa, la costante ricerca di Freud sulla base dell'esperienza clinica tende a circoscrivere i concetti esplicativi per renderli sempre più chiari ed esaustivi. Per esempio, il concetto di angoscia, nella prima formulazione, è fatto derivare dalla rimozione: la libido non scaricata viene trasformata in angoscia; nella seconda formulazione, l'angoscia è il segnale che l'Io sta reagendo alla minaccia di una situazione traumatica incombente. Sono due concetti diversi, il secondo dei quali è una revisione del primo nella direzione della semplificazione. Ma l'esempio migliore di semplicità esplicativa è dato dall'aver individuato due pulsioni fondamentali, non ulteriormente scomponibili, la cui azione, pura o interconnessa in vari gradi, determina la costituzione della personalità di ciascuno: la pulsione sessuale e quella aggressiva che nelle opere più tarde chiamerà Eros e Thanatos.

Altro esempio di semplificazione è quello di estendere alla condotta sana i criteri utili per interpretare le condotte nevrotiche e questo perché il concetto di malattia è solo una metafora per indicare una sofferenza psichica.

Altre caratteristiche della scientificità sono: l'irrilevanza per il senso comune (tutta la psicoanalisi è una sfida al senso comune) che non ha mai dato scoperte scientifiche. Ad esempio, i lapsus o i motti di spirito, cui il senso comune attribuisce poca importanza, hanno per la psicoanalisi, dopo la dimostrazione data da Freud di essere connessi con l'inconscio, un'importanza rilevante. L'adozione di un modello energetico reattivo (la pulsione scatta solo se viene provocata) ed omeostatico che prevede l'esistenza di un'energia psichica che si accumula e si dissipa come quella fisica e che il sistema tende a mantenere in equilibrio costante fra gli stati psicologici dell'individuo, è un'altra caratteristica del meccanomorfismo così come la convinzione che la conoscenza scientifica è astratta e non concreta perché essa astrae quei parametri generali che sono comuni a tutti, salvo poi verificare la loro interazione con le svariate situazioni dell'esistenza; ad esempio, l'ansia è uno stato emotivo comune a tutti ma si esplica diversamente secondo le situazioni.

* * *

La seconda caratteristica della psicoanalisi è quella antiriduzionistica. Il riduzionismo ritiene che la psicologia non abbia una sua autonomia scientifica, per cui la scientificità le deriva dalle scienze più fondamentali che sono disposte gerarchicamente, la più importante essendo la fisica, seguita dalla chimica, dalla biologia, dalla psicologia e dalla sociologia. L'aspirazione dei riduzionisti è di poter spiegare la psicologia con la neurofisiologia ed in questa direzione si mosse anche Freud agli inizi della sua carriera. Egli, infatti, si era laureato in medicina, come abbiamo visto, con una tesi di neurologia e successivamente condurrà ancora ricerche in questo campo e nel 1895 scriverà il «Progetto di una psicologia» dove tenterà di dare una base neurologica alle sue scoperte psicologiche. Il tentativo non lo soddisfa, tanto da non pubblicare il suo lavoro. Scrivendo all'amico Fliess dice di continuare il suo lavoro in psicologia «come se» avesse basi neurologiche ma lasciando questo compito ai posteri data l'insufficienza dei mezzi

di indagine. D'ora in avanti Freud si atterrà al dato psichico puro. L'antiriduzionismo, cui Freud aderisce, spiega le dinamiche-psichiche utilizzando categorie solamente psicologiche: l'energia psichica, il suo accumulo e la sua scarica sono irriducibili alla neurofisiologia.

* * *

La terza caratteristica è quella del mediatismo e riguarda l'oggetto della psicologia. L'oggetto è sempre l'esperienza immediata, concreta e quotidiana ma non è il vero dato. Il dato vero è l'inconscio, che va spiegato, nel senso che l'esperienza immediata del soggetto è filtrata e interpretata dall'analista perché il dato in sé è comunicato sotto forma di pensiero secondario, logico e coerente, ma è il pensiero primario il vero oggetto in esame. Per far questo serve un addestramento e l'uso di tecniche di mediazione e di interpretazione della sua genesi. L'esempio tipico che si può addurre è l'interpretazione del sogno che si mostra come contenuto onirico manifesto, quello raccontato al risveglio, ma che rinvia al lavoro onirico ed al contenuto onirico latente. Ma il mediatismo si trova anche nell'atteggiamento del terapeuta verso l'ammalato, atteggiamento che non consiste soltanto nell'ascoltarlo (cosa che già si faceva nella scuola medica padovana nel '500 con la tecnica «al letto dell'ammalato») ma nel dare significato ai suoi sintomi che non sono tanto un segno della malattia ma un messaggio da interpretare di una persona che non può esprimersi che per loro tramite.

* * *

La quarta caratteristica epistemologica è il soggettivismo, cioè lo studio dell'esperienza interiore: l'autoanalisi è un mezzo per accedere alle richieste inconsce dell'individuo. È, dunque, un atteggiamento mentalistico perché ci si può, ad esempio, difendere dallo stato d'ansia nevrotico se si riesce a prendere coscienza delle sue vere ragioni. La tendenza degli individui è di mantenere l'equilibrio energetico fra le forze contrastanti. La presa di coscienza indotta con l'autoanalisi o con l'analisi guidata è un'operazione di adattamento omeostatico per impedire che le tensioni non controllate minaccino l'equilibrio e l'unità dell'organismo. Il soggettivismo psicoanalitico ricorre alla nozione di inconscio (dove gli scopi son ben presenti anche se non evidenziati, ma comunque evidenziabili con la tecnica dell'ascolto) e privilegia, per metterlo in luce, il linguaggio verbale come veicolo della soggettività.

* * *

La quinta caratteristica è l'antimisurazionismo: la psicoanalisi non procede né alla misurazione né alla elaborazione statistica dei dati. Se così facesse sarebbe elementaristica o molecolaristica, cioè esaminerebbe i dati singoli senza connetterli con il tutto. Per la psicoanalisi, invece, nessuna condotta può essere estratta da sola dal contesto personale; il punto di vista, cioè, è molaristico o globale. L'attività del terapeuta è l'interpretazione (interpretare, che brutta parola, dice Freud) o meglio la ricostruzione della personalità dopo averla conosciuta attraverso l'analisi.

* * *

La sesta caratteristica è il teoreticismo e, in particolare, la ricerca di modelli esplicativi del funzionamento mentale. Il modello è, però, sia nominalistico che realistico. È nominalistico quando descrive l'Inconscio, il Preconscio e il Conscio senza localizzarli in uno spazio cerebrale od organico definito; idem per la seconda topica: Es, Io, Super-Io. È realistico quando spiega il funzionamento psichico ricorrendo al concetto di energia, al suo accumulo ed alla sua scarica. Qui l'energia c'è proprio, non è come se ci fosse, anche se Freud non sa trovare una analogia con altre forme di energia (vedasi il Compendio di psicoanalisi). Però la teoria, nominalistica o realistica, presente nel pensiero dell'analista, fornisce la struttura dentro la quale egli ordina e spiega la storia dell'individuo.

* * *

La settima caratteristica epistemologica è l'esplicazionismo causalistico, il che significa che nella realtà psicologica individuale gli eventi sono collegati, interdipendenti, non isolati. Non c'è una causalità semplice come nella fisica ottocentesca ma vi sono concause variabili. Il modello causalistico è plurimo. Il comportamento adulto è causato dalle esperienze infantili. L'analisi parte dalla constatazione empirica del problema, dalla regolarità di una relazione fra due o più eventi che vengono descritti ma non ancora interpretati. L'intepretazione, la spiegazione, il perché dipendono dall'analisi che porta a scoprire un elemento di necessità logico-deduttiva ed all'esistenza di una corrispondenza tra la struttura della deduzione e la struttura dei fattori determinanti. L'esempio che si può portare al riguardo è quello della struttura della personalità: secondo Freud la personalità è costruita come un cristallo lungo linee apparentemente invisibili ma che si evidenziano qualora il cristallo cada per terra. In tal caso la struttura cristallina si rivela così come la personalità individuale che, nel trauma patologico, si spezza secondo linee determinate e caratteristiche. Questa è una legge che, contemporaneamente, descrive e spiega i fenomeni. Altro esempio è la teoria delle pulsioni secondo la quale le pulsioni non sono soltanto i meccanismi che muovono le nostre passioni elementari ma sono anche i contenuti propri della mente. «La pulsione» dice Freud «è una richiesta di lavoro fatta alla mente». Non va confusa con l'istinto perché essa è una ricerca della scarica cioè di una abolizione dello stimolo organico mentre l'istinto tende a mantenersi, ad autoconservarsi. Nella lingua tedesca essa è Trieb e l'istinto è Instinkt, due concetti diversi: «Noi diamo a queste esigenze somatiche, nella misura in cui rappresentano ciò che provoca l'attività psichica, il nome di Triebe (pulsioni), un vocabolo che ci è invidiato da parecchie lingue moderne» (S. Freud, Il problema dell'analisi condotta da non medici).

Altro concetto, in cui una teoria dei significati coincide con quella dei meccanismi, è quello di costanza: lo scopo dell'organismo è di tenere la stimolazione il più vicino possibile al livello zero, cioè di liberarsi dalla stimolazione. Il modello è idraulico: un accumulo di energia deve essere scaricato ma se un canale di scarico non viene trovato se ne trova un altro. Il comportamento è regolato dal principio di costanza ma il modello metaforico è anche una spiegazione della patologia della nevrosi: se l'affetto associato agli eventi non può essere adeguatamente scaricato per circostanze esterne o perché in conflitto con i valori etici, gli eventi diventano patogeni, da cui la nevrosi.

È impossibile esporre in breve spazio la ricchezza della scoperta di Freud. Ho cercato soltanto di esporre alcune caratteristiche dal punto di vista di un di-

scorso sulla scienza (l'epistemologia). Da allora la psicoanalisi è ben viva e anche se da noi è stata male accolta ed anzi aspramente combattuta, almeno fino al 1945, dal neoidealismo, dall'autoritarismo fascista e dal pensiero cattolico, ora è liberamente insegnata ed esercitata.

Il 26 settembre 1939 il corpo di Freud fu incenerito a Golder's Green. Era morto nella notte tra il 22 e il 23 settembre. Londra lo aveva accolto un anno prima, fuggiasco da Vienna (4 giugno 1938) città dove aveva vissuto 79 anni. Lasciando l'Austria sotto l'incalzare del nazismo, convinto a ciò dal comitato direttivo della Società di psicoanalisi, e in particolare da Marie Bonaparte, a fuggire da Vienna ed a stabilire la sede della società dove lui fosse emigrato, è costretto a firmare un documento che diceva: «Io sottoscritto Prof. Freud, confermo che dopo l'Anchluss dell'Austria con il Reich tedesco, sono stato trattato dalle autorità germaniche, e dalla Gestapo in particolare, con tutto il rispetto e la considerazione dovuti alla mia reputazione scientifica, che ho potuto vivere e lavorare in piena libertà, che ho potuto continuare a mantenere la mia attività come desideravo, che ho potuto contare in questo ambito, sull'appoggio di tutti, e che non ho nessuna ragione di lamentarmi». Ma prima di firmarlo Freud chiese se poteva essere autorizzato ad aggiungere questa frase: «Posso cordialmente raccomandare la Gestapo a tutti». L'ironia non fu, per fortuna, capita. E l'ironia non lo abbandonava mai. Quando i nazisti bruciarono i suoi libri, commentò: «Che progresso stiamo facendo! Nel Medioevo avrebbero bruciato me» (E. Jones, Vita ed opere di Freud, vol. III, p. 215).

Stefan Zweig, porgendogli l'ultimo saluto, così termina: «Un grande spirito ha lasciato questa terra. Come l'esistenza potrà avere un senso per quelli di cui era il centro vitale? E tuttavia, noi non sentiamo la sua morte come una partenza reale, nel pieno significato del termine, perché Freud ci ha tanto ispirato con la sua personalità, il suo carattere e le sue idee che noi non potremo mai veramente lasciarlo prima di lasciare questa parte di noi stessi nella quale vive ancora. Il suo spirito creatore era così forte che egli lo ha trasmesso ad altri. Se mai si potesse dire di un uomo che ha conquistato la morte e che è sopravissuto a dispetto del Re delle Tenebre, che a lui non procurava alcun timore, quest'uomo è Freud. Così noi diciamo addio ad un uomo di cui non conosceremo mai uno simile. Dal profondo del cuore lo ringraziamo d'aver vissuto, d'aver operato e d'aver amato».

Noto, per inciso, che Stefan Zweig era stato elogiato da Freud per aver pubblicato nel 1927 «La confusione dei sentimenti» in cui descrive con grande delicatezza l'amore, ricambiato, di un vecchio professore universitario per un suo scolaro. Per questa capacità introspettiva nessuno meglio di Zweig forse, poteva parlare di Freud. Le sue ceneri sono contenute in un'urna greca, dono di Marie Bonaparte, che conosceva la passione di Freud per l'archeologia, in cui sono raffigurati Dioniso seduto che tiene in mano il tirso ed il cantaro, e, al di là di una colonna, una donna in piedi porta un piatto di offerte ed uno specchio; dall'altra parte del vaso due giovani conversano.

Quale accoglienza ha avuto la psicoanalisi in Italia? Prima di tutto si impone un'evidenza storica: nessuna grande scuola di psicologia è nata in Italia. Non l'introspezionismo (Wundt e Titchener), non il funzionalismo (James e Claparède), non il Gestaltismo (Werteimer, Koffka, Kholer), non il comportamentismo (Watson, Skinner), non la psicoanalisi.

La cultura italiana del primo novecento non era, inoltre, molto incline verso la cultura tedesca. Ma a parte ciò, il primo psicologo italiano fu un filosofo: Roberto Ardigò che non lasciò nessuna scuola psicologica e il cui pensiero, in an-

titesi con lo spiritualismo del tempo, si svolse quasi tutto in ambito filosofico. A lui si contrappone il neoidealismo che ha verso la psicologia un atteggiamento di sufficienza considerandola, al massimo, una tecnica. Il trionfo idealistico sul positivismo comporterà, necessariamente, una sottovalutazione delle tematiche psicologiche e ciò proprio negli anni in cui, all'estero, si andava sviluppando un dibattito notevole sulla psicologia come scienza. Non a caso l'unico vero psicologo italiano fu Vittorio Benussi che, formatosi a Graz, una volta rientrato in Italia (Università di Padova), rimase un isolato a tal punto che anche il fascismo lo lasciò tranquillo. Per Benussi «la psicoanalisi è un filo prezioso, fragile ma prezioso... Anche se la psicoanalisi non dovesse avere nessun effetto terapeutico diretto ne avrebbe uno indiretto in quanto, chiarendo il meccanismo di sviluppo di dati fatti psicopatici, arricchisce le nozioni teoretiche della psicologia, approfondisce la genesi di dati sintomi e quindi rende più facile la terapia... La psicoanalisi è anzitutto un metodo di ricerca psicologica» (riportato da M. David, op. cit., p. 192). Ricordo, per inciso, che alle lezioni di Benussi assisteva sempre Concetto Marchesi «per il quale sarebbe certamente interessante sapere fin dove giunsero le influenze benussiane nella sua interpretazione del mondo classico» (M. David, op. cit., p. 194).

Né la cultura cattolica italiana, impersonata da padre Gemelli, fu favorevole alla psicoanalisi a causa del suo supposto pansessualismo e del suo determinismo (U. Saba osserva che non ha senso dire che Freud è un sessuomane come non ha senso dire che Pasteur è un bacillomane). Il concetto di inconscio risultava ostico, inoltre, sia al positivismo che allo spiritualismo. Invece la cultura cattolica francese, impersonata da Maritain, ammetterà l'inconscio psicologico e darà atto a Freud di aver fornito una nuova nozione del dinamismo psichico ed il successore di Gemelli, Leonardo Ancona, non sarà così pregiudizialmente contrario alla psicoanalisi come il suo maestro. Oggi, poi, troviamo anche dei sacerdoti cattolici tra gli psicoanalisti.

Il fascismo vide nella psicoanalisi una nemica potenziale dell'autoritarismo e la condannò in quanto scienza giudaica. La guerra, per Freud, era uno stato regressivo dell'umanità ed il fascismo non poteva accettare questa interpretazione.

Il Corriere della Sera non annunciò la morte di Freud e la «Rivista italiana di psicologia» ne diede notizia nell'ultimo numero del 1939 ma non fece nessun necrologio come invece aveva fatto per Adler un anno prima. Ne parlò, invece, l'Osservatore romano.

La psicoanalisi era una disciplina sotto controllo delle leggi di pubblica sicurezza (L. 18.6.1931) tanto che le opere di anatomia, medicina, psicoanalisi, ecc. anche se modesti 'Manuali Hoepli', si ottenevano in lettura nelle bilioteche pubbliche solo dopo aver fornito la prova di essere studenti di medicina o studiosi della materia.

Tuttavia anche la psicoanalisi italiana ebbe qualche rappresentante di levatura internazionale. Il più importante, dopo la prima guerra mondiale, è il medico triestino Edoardo Weiss che nel 1922 traduce e pubblica «l'Introduzione allo studio della psicoanalisi» di Freud e compila per l'Enciclopedia Italiana le voci Freud, Psicoanalisi e Psicoterapia (con una curiosità: la voce Psicoanalisi ha una doppia bibliografia, una del compilatore, un'altra, antifreudiana, dovuta, sembra, a padre Tacchi Venturi, secondo M. David (op. cit., p. 116); nel 1924 fonda, con De Sanctis, Banissoni, Benussi e Musatti, la Associazione Psicoanalitica Italiana e nel 1931 la Rivista Italiana di Psicoanalisi che sarà soppressa tre anni dopo per rinascere nel 1955 per opera di Cesare Musatti. Secondo Freud la soppressione della rivista fu ispirata al governo italiano dal Vaticano e in particolare da padre Schmidt

consulente e confidente di Pio XII, specialista di etnografia religiosa e nemico dichiarato di Freud. Edoardo Weiss emigrerà poi negli Stati Uniti nel 1939.

Diversa è la situazione attuale in cui la psicoanalisi è liberamente insegnata nelle università, grazie all'opera appassionata di Cesare Musatti che, dopo la guerra, ha risollevato le sorti scientifiche di questa disciplina pubblicando nel 1949 il «Trattato di psicoanalisi» in due volumi e grazie all'attività della S.P.I. (Società Psicoanalitica Italiana).

La psicoanalisi ha certamente influenzato l'opera letteraria di Svevo, Saba, Moravia, Gadda, Landolfi, Brancati, Lampedusa, Pasolini, Berto e forse anche la ricerca storica. Ignoro se Armando Saitta sia stato un lettore di Freud ma la testimonianza del suo scolaro Adriano Prosperi (in Memoria di Armando Saitta, Critica storica, XXVIII, 1991, pubbl. 1993, pp. 561-562) farebbe intuire che qualcosa sia passato nella metodologia del maestro (senza per questo poter dire che Saitta sia neanche lontanamente un freudiano) quando afferma di lui: «Spingere lo sguardo in fondo in fondo, non fermarsi alle apparenze, vedere dietro le apparenze il disegno imprevedibile e diversissimo di una realtà nascosta ecco ciò che lo attraeva nel lavoro di storico». (Debbo la citazione alla cortesia del professor Franco Sartori che ne ha parlato all'Ateneo nella Prolusione del 9 novembre 1993). Che è quanto sostiene Freud in tutte le sue opere compresa l'analisi del Mosè di Michelangelo: «È anch'essa solita (la psicoanalisi) individuare segreti e cose nascoste da elementi disprezzati o inosservati, degli scarti, in un certo senso, delle nostre osservazioni» (p. 105).

E chiudo con un'osservazione di Heinz Hartmann citato da W.A. Stewart (Psicoanalisi - I primi dieci anni, p. 204). «Fra i grandi scienziati vi sono coloro che affrontano il mondo con fatti sorprendentemente nuovi; ma vi sono anche coloro che, non solo dimostrano fatti nuovi, ma al tempo stesso insegnano al mondo a osservarli in maniera del tutto nuova, modificando quindi il modo di pensare. Nella nostra epoca possiamo includerne soltanto alcuni in questa seconda categoria, ma non vi è dubbio che Freud sia fra questi» (Essays on Ego Psychology, p. 296).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Jones E., *Vita ed opere di Freud*, Milano, Il Saggiatore, 1962.

Musatti C., *Trattato di psicoanalisi*, Torino, Boringhieri, 1974.

Nagera H. (a cura di), *I concetti fondamentali della psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, voll. III.

Zetzel E. - Meissner W.W., *Psichiatria psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

Greenberg J.R. - Mitchell S.A., *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Jaccard R., *Freud*, P.U.F., Paris, 1990.

Flemm L., *La vita quotidiana di Freud e dei suoi pazienti*, Rizzoli, Milano, 1987.

David M., *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Boringhieri, Torino, 1974.

Stewart W.A., *Psicoanalisi. I primi dieci anni: 1888-1898*, Longanesi, Milano, 1967.

Marhaba S., *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, Giunti, Firenze, 1992.

Marhaba S., *Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea*, Giunti, Firenze, 1991.

Legrenzi P. (a cura di), *Storia della psicologia*, Il Mulino, Bologna, 1992.

PROBLEMI DI ATTUALITÀ A PROPOSITO DEL METODO COMPARATIVO IN BIOLOGIA

ALESSANDRO MINELLI

Biologia comparata e biologia analitico-causale

Quella comparativa può essere definita come una delle due grandi anime della biologia. L'altra, non meno importante ma da essa ben distinta per metodi e obiettivi, è quella analitico-causale, che ricerca – anche e sempre più ricorrendo alla fisica ed alla chimica – la comprensione dei meccanismi che soggiacciono al farsi (morfogenesi) e al funzionare (fisiologia, comportamento) delle strutture viventi.

L'anima comparativa è quella che sottende, invece, le tradizionali discipline della sistematica, della filogenetica, dell'anatomia comparata; ma la ritroviamo, più modernamente, anche applicata allo studio delle *life histories*, delle strategie comportamentali, della ecoetologia.

In passato, i crescenti trionfi dell'approccio analitico-causale sembrarono eclissare la biologia comparata, presto declassata al rango di disciplina semiscientifica meramente descrittiva, pericolosamente confinante con gli atteggiamenti estetizzanti del collezionismo.

Negli ultimi due decenni, le cose sono cambiate. Al progressivo e per ora inarrestabile progredire dei successi della biologia molecolare, in campo analitico, si è infatti affiancato un massiccio ritorno della biologia comparata, sostenuto in particolare (1) dall'affermarsi, nell'ambito della sistematica biologica, della scuola filogenetica o cladista, in tutte le sue ramificazioni, (2) dal rapido sviluppo della ecoetologia, con la sua ricca ed accattivante problematica circa il valore adattativo delle singole scelte comportamentali e (3) dall'affacciarsi di un interesse per i problemi filogenetici da parte degli stessi cultori della biologia molecolare, soprattutto nel campo della biologia molecolare dello sviluppo.

Il nuovo crescente interesse verso la biologia comparata ha portato in questi anni, oltre che all'esame di un'enorme quantità di nuovi dati di fatto (morfologici, biochimici, molecolari, comportamentali etc.), anche alla rivisitazione degli stessi fondamenti concettuali e delle procedure metodologiche del metodo comparativo.

Accennerò nelle righe seguenti ad alcuni aspetti del recente dibattito, limitatamente a due questioni: la nozione di omologia ed il ruolo delle ricostruzioni filogenetiche nello studio dell'adattamento.

L'omologia

In prima approssimazione, comparare significa mettere in evidenza somiglianze e differenze tra gli oggetti a confronto. Ma non ci si può limitare a que-

sto. Come ci viene spiegato in qualsiasi testo elementare di biologia, occorre quanto meno distinguere fra omologia ed analogia. C'è omologia fra il nostro arto superiore e l'ala di un uccello; c'è analogia invece fra l'ala di un uccello e l'ala di una farfalla. Nel primo caso, al di là delle ovvie ed apparenti differenze di forma complessiva e di funzione, vi è un piano strutturale comune, in particolare una precisa corrispondenza fra i singoli elementi dell'impalcatura ossea dell'appendice, dall'omero fino all'ultima falange; ed a questa corrispondenza strutturale fanno eco le corrispondenze con cui, nei rispettivi embrioni, le due pur diverse appendici dell'uomo e dell'uccello si manifestano come primi rudimentali abbozzi. Nel secondo caso, ciò che accomuna l'ala dell'uccello all'ala della farfalla è solo la funzione: entrambe le appendici servono a sostenere il corpo nell'aria e ne permettono il volo; invano però cercheremmo, tra l'una e l'altra, specifiche somiglianze strutturali o corrispondenze nel modo di formarsi.

Questa fondamentale distinzione – che prende forma all'inizio dell'Ottocento, principalmente per merito dei grandi anatomisti della scuola parigina, primo fra tutti Etienne Geoffroy Saint-Hilaire – ha costituito per 150 anni il fondamento concettuale di tutta la biologia comparata. Un fondamento, come facilmente si osserva, che prescinde completamente da ogni considerazione di ordine temporale, storico. Né altrimenti poteva essere, per un corpo dottrinario predarwiniano.

Questi fondamenti metodologici del metodo comparativo passano indenni, peraltro, attraverso la rivoluzione darwiniana. È facile infatti interpretare le omologie come indizi di parentela e le analogie come frutto di risposte convergenti o parallele, ma comunque indipendenti, a simili pressioni selettive dell'ambiente.

La codificazione «finale» più recente di questo metodo comparativo è quella offerta da Remane, in un classico volume del 1952.

Ma le cose erano destinate a cambiare, soprattutto attraverso l'opera di Willi Hennig. Passato apparentemente inosservato un suo volume in lingua tedesca del 1950, Hennig riesce a trasmettere il suo messaggio, alla comunità scientifica internazionale, attraverso la versione americana (*Phylogenetic Systematics*) del 1966. Il suo obiettivo è quello di rifondare la sistematica su precise basi filogenetiche; ma la ricostruzione della filogenesi richiede, oltre ad una massa adeguata di dati di fatto, anche un adeguato metodo comparativo. Ed in questo, per Hennig, la tradizionale distinzione fra omologia ed analogia appare largamente insufficiente. In particolare, c'è omologia ed omologia: e non sempre informativa, ai fini di una ricostruzione filogenetica. Vediamo, infatti, i due esempi seguenti, entrambi riferiti allo stesso insieme di specie: lucertola, topo, uomo. È facile trovare dei caratteri che contrappongono la coppia topo + uomo alla lucertola. Ad esempio, il corpo ricoperto (più o meno estesamente!) di pelo, la condizione omeoterma, la presenza di mammelle, l'assenza di nucleo negli eritrociti. Ma potremmo anche elencare dei caratteri che contrappongono la coppia lucertola + topo all'uomo, ad esempio la presenza di una lunga coda. In tutti questi casi, sono coinvolti dei caratteri sicuramente omologhi. Tuttavia, i caratteri comuni al topo e all'uomo (e non alla lucertola) sono diversi, in un punto fondamentale, da quelli comuni al topo e alla lucertola (e non all'uomo). I primi, infatti, rappresentano, rispetto all'ipotetico antenato comune a tutte e tre le specie, delle innovazioni, comparse proprio lungo la linea evolutiva che ha portato (tra l'altro) al topo e all'uomo, dopo che questa linea si è staccata da quella che conduce (tra l'altro) alla lucertola. Nell'altro caso, il carattere (presenza di coda) comune a due delle tre specie rappresenta un semplice retaggio della condizione presente

nell'antenato comune a tutte e tre, condizione che, conservatasi appunto in due delle tre specie, si è invece perduta nella terza. È chiaro, ora, il diverso significato dei due confronti. Nel primo caso, la comune presenza di innovazioni (*sinapomorfie*, nella terminologia di Hennig) indica una più lunga storia comune della coppia uomo/topo rispetto al ramo, più anticamente separatosi, cui appartiene la lucertola. Nel secondo caso, invece, la presenza di un carattere ancestrale in comune fra due specie (una *simplesiomorfia*) non fornisce alcun elemento utile per decidere sulle reciproche parentele tra le tre specie.

Operata questa fondamentale distinzione (che ormai è definitivamente entrata nell'armamentario concettuale della biologia comparata), occorre naturalmente trovare dei metodi per riconoscere le sinapomorfie dalle simplesiomorfie, ma su questo punto rinvio senz'altro alla letteratura specialistica (ad es., Wiley, 1981; Wiley et al., 1991; Minelli, 1993).

L'adattamento

Buona parte dei biologi interessati al metodo comparativo, tuttavia, non è interessata alle ricostruzioni filogenetiche né, tantomeno, a problemi classificatori. La nozione centrale, nella loro opera, è piuttosto quella di adattamento. Nozione, quest'ultima, che ha tuttavia anch'essa i suoi problemi. Senza entrare in particolari (per i quali rimando a Minelli, 1994, ed alla letteratura ivi citata), mi accontenterò qui di distinguere tra *adattamento* come processo storico, evolutivo, e *carattere adattativo* come stato o condizione che risulta dal precedente processo. Entrambi i concetti, in ogni caso, implicano cambiamenti o confronti e, quindi, entrano a pieno titolo nell'ambito operativo della biologia comparata.

È proprio a questa problematica, in effetti, che Harvey e Pagel (1991) hanno recentemente dedicato un interessante volume. Essi distinguono, opportunamente, fra due opposte tradizioni di studio: quella, definita *guild school*, i cui metodi sono essenzialmente quelli della statistica, uni- o multivariata, ed il cui obiettivo è la scoperta di eventuali correlazioni fra possibili scenari adattativi e ipotetiche soluzioni adottate dalle diverse specie; l'altra, la *descent school*, si richiama invece alla mentalità ed ai metodi della sistematica cladistica. Un semplice esempio può illustrare come si opera in pratica nell'ambito della guild school. Ci si chiede, per esempio, perché alcuni uccelli abbiano prole inetta ed altri prole precoce. Un'ipotesi plausibile suggerisce un rapporto tra tipo di prole e luogo di nidificazione: prole inetta negli uccelli che nidificano tra il folto degli alberi, prole precoce in quelli che nidificano allo scoperto, a terra. Si compila allora una tabellina 2 x 2, i cui valori sono costituiti dal numero di specie con un dato tipo di prole e un dato tipo di nidificazione. Un semplice test statistico (chi quadro) può quindi suggerire se esista o meno correlazione significativa tra tipo di prole e modalità di nidificazione. La procedura è semplice, apparentemente convincente, ma zoppica in un punto importante. Il fatto è che due specie strettamente imparentate tra di loro saranno, di norma, più simili tra loro anche nel comportamento, o nelle preferenze ecologiche, di quanto non siano due specie prese a caso, senza alcuna particolare parentela tra loro. In un'analisi statistica come quella suggerita nelle righe precedenti, tuttavia, noi trattiamo come dati indipendenti sia quelli relativi a specie filogeneticamente lontane, sia quelli che riguardano invece specie con stretti rapporti di parentela, e ciò può viziare pesantemente le correlazioni.

Da questa giustificata critica prende allora le mosse la descent school, secondo la quale ogni analisi comparativa, incluso quindi lo studio dell'adattamen-

to, non può non partire da un'accurata ricostruzione dei rapporti filogenetici tra le specie da confrontare. Potrà capitare, allora, che tutte le specie che presentano, ad esempio, prole precoce e che nidificano in luogo scoperto – poche o tante che siano – rappresentino in termini filogenetici un unico grande ramo evolutivo. Al contrario, le specie in cui la nidificazione in luogo scoperto si associa a prole precoce potrebbero essere distribuite, una qua e una là, su rami separati e distinti dell'albero filogenetico degli uccelli. È facile convincersi che questa seconda evenienza sarebbe assai più probante della precedente, in termini di correlazioni tra tipo di prole e modalità di nidificazione. Solo in questo secondo scenario, infatti, si ripeterebbero molti eventi indipendenti concordi.

Naturalmente, questo tipo di analisi presuppone che sia disponibile una ricostruzione filogenetica basata su caratteri diversi da quelli in discussione (cf. Brooks & McLennan, 1991), ma questa condizione, a tutt'oggi, è realizzata solo in un numero limitato di casi. Per questo motivo in molte analisi si fa ricorso ad una sorta di surrogato della ricostruzione filogenetica, cioè alla corrente classificazione del gruppo zoologico o botanico in questione. Gittleman & Luh (1992) hanno introdotto il temine *correlazione filogenetica* per indicare la relazione che esiste fra il quadro della variabilità con cui un carattere compare all'interno del gruppo e la struttura della classificazione (o, quando disponibile, dell'albero filogenetico) nel cui contesto tale variabilità viene analizzata. Le procedure analitiche, seguendo Gittleman & Kot (1990), possono quindi seguire il seguente protocollo: 1) analisi di eventuali legami (non-indipendenza) fra la gerarchia classificatoria o filogenetica e la variazione del carattere; 2) individuazione del livello gerarchico (o della distanza filogenetica) a cui tale interdipendenza è percepita; 3) rimozione dai dati di questo «effetto filogenetico». Rinvio naturalmente, per approfondimenti, ai lavori citati. Concludo, invece, con l'elegante definizione di Coddington (1988): *l'adattamento è un'innovazione funzionale (apomorphic function) dovuta alla selezione naturale*. Innovazione, infatti, significa cambiamento. Ed è difficile concepire un'analisi comparativa dei cambiamenti che non passi attraverso la ricostruzione della storia evolutiva del gruppo di cui ci occupiamo.

BIBLIOGRAFIA

Brooks D.R., McLennan D.A., *Phylogeny, ecology, and behavior*, The University of Chicago Press, Chicago, pp. XII + 434, 1991.

Coddington J.A., *Cladistic tests of adaptational hypotheses*, Cladistics, 4: 1-20, 1988.

Gittleman J.L., Luh H.K., *On comparing comparative methods*, Ann. Rev. Ecol. Syst., 23: 383-404, 1992.

Gittleman J.L., Kot M., *Adaptation: statistics and a null model for estimating phylogenetic effects*, Syst. Zool., 29: 227-241, 1990.

Harvey P.H., Pagel M.D., *The comparative method in evolutionary biology*, Oxford University Press, Oxford, pp. VIII + 239, 1991.

Hennig W., *Grundzüge einer Theorie der phylogenetischen Systematik*, Deutscher Zentralverlag, Berlin, pp. [8] + 370, 1950.

Hennig W., *Phylogenetic systematics*, University of Illinois Press, Urbana, Ill., pp. [6] + 263, 1966.

MINELLI A., *Biological systematics: the state of the art*, Chapman & Hall, London, pp. XVI + 387, 1993.

MINELLI A., *Vincoli filogenetici e adattamenti funzionali: problemi e metodi della nuova morfologia comparata*, Atti XVII Congresso nazionale italiano di Entomologia, Udine 13-18 giugno, 1994: 245-255, 1994.

REMANE A., *Die Grundlagen des natürlichen Systems, der vergleichenden Anatomie und der Phylogenetik*, Akademische Verlagsgesellschaft Geest u. Portig, Leipzig, pp. VI + 364, 1952.

WILEY E.O., *Phylogenetics: The theory and practice of phylogenetic systematics*, Wiley, New York, pp. XV + 439, 1981.

WILEY E.O., SIEGEL-CAUSEY D., BROOKS D.R., FUNK V.A., *The compleat cladist. A primer of phylogenetic procedures*, The University of Kansas Museum of Natural History Special Publication N. 19, pp. IX + 158, 1991.

BREVE SINTESI STORICA DELLA EX PONTIFICIA CAPPELLA MUSICALE ANTONIANA DI PADOVA

Bruno Pasut

Illustrare la storia della Cappella Antoniana, la cui esistenza, pur con alterne vicende, si è snodata attraverso mezzo millennio circa, richiederebbe impegno e disponibilità di tempo che travalicano i modesti limiti entro i quali intende muoversi questa relazione.

Ecco perciò giustificata la dicitura del titolo «Breve sintesi storica».

* * *

La data ufficiale di costituzione della Cappella Musicale nella Basilica di S. Antonio, a Padova, è 28 dicembre 1487, secondo il dispositivo emanato dai Massari dell'Arca di cui al «Liber I - Determinationum Gubernatorum Archae Divi Antonii, pp. 4-5»(1).

L'impronta artistica era quella comune – più o meno – alle Cappelle allora funzionanti in molte Cattedrali, nelle principesche Corti italiane, cioè di derivazione della Scuola Fiamminga, i cui maestri erano sciamati in tutta Europa, creando a loro volta allievi che spesso li sopravanzarono nella fama.

Si apprende dai documenti in Archivio che già qualche mese in anticipo rispetto alla data ufficiale di costitutzione della Cappella – e cioè il 12 luglio 1487 – avevano nominato organista Frate Antonio, di Napoli, e qualche giorno dopo lo seguivano Fr. Pietro di Belmonte, di Provenza, quale Maestro di Cappella, e due cantori: Fr. Guglielmo Pitavansa, di Provenza, e Fr. Giovanni Pietro, veneto. Sembra altresì che il Maestro di Cappella avesse l'incarico di insegnare il «canto figurato» ai frati.

I nomi elencati sono dunque quelli di coloro che hanno costituito il nucleo iniziale della Cappella Antoniana, anche se, dopo alcuni mesi (12 febbraio 1488) troviamo che il Maestro di Cappella è Fra Giovan Francesco, il quale rimane poco più di un anno, così come i primi cantori. Infatti, il 6 luglio 1489 gli succedeva Fr. Lorenzo d'Arezzo; con lui venivano nominati cantori Fra Jacopo Antonio, Fr. Salvatore di S. Angelo e Fr. Giovanni Nardo, mentre in precedenza (21 giugno 1489) il nobile Bartolomeo Novellino, di Padova, era stato assunto come organista.

---

(1) Tebaldini G., *L'Archivio Musicale della Cappella Antoniana in Padova. Illustrazione storico-critica, con cinque Eliotipie*, Padova, Tipografia e Libreria Antoniana, 1895.

Particolare insolito: durante la direzione di Fr. Lorenzo rientrò in Cappella come semplice cantore – si noti bene – Fr. Pietro da Belmonte, reintegrato poi nel ruolo di Maestro di Cappella (8 maggio 1494) già ricoperto nel 1487-88 per pochi mesi. La sua direzione, questa volta, durava sei anni ed il 3 maggio 1500 era nominato il successore: Fr. Facin, da Verona.

Nei documenti dell'Arca vi è a questo punto un vuoto di circa trentacinque anni, con una eccezione: si fa menzione di Fr. Ruffin d'Assisi, quale Maestro di Cappella dal 1519 al 1532, salvo gli anni dal 1525 al 1531, periodo in cui pare fosse passato al servizio di Baglione Malatesta, a Perugia.

Dal 1537 e per alcuni anni successivi figura quale Maestro di Cappella Fr. Francesco Maria, non meglio identificato (Fra Delfico? Fr. Guelfo?)

Nel 1538, il 13 giugno, l'Amministrazione dell'Arca – che già il 29 aprile 1489 aveva stabilito di collocare due Organi contro i pilastri maggiori della basilica, affidandone, il 4 gennaio 1490, l'incarico della costruzione all'artefice Antonio Dilmani «a condizione che suonassero d'ambe le parti, davanti e di dietro» – deliberava di corrispondere 350 ducati a Vincenzo Piemontese per la costruzione di un altro organo di 50 tasti e 10 registri della stessa bontà di quello più piccolo della Chiesa di S. Marco, in Venezia».

È evidente, quindi, l'intenzione degli Amministratori di dare sviluppo alla Cappella Musicale, per cui riesce alquanto difficile spiegarsi perché il 15 marzo 1541 venisse abolita la «cappella del canto figurato», mantenendo tuttavia in servizio il Direttore; ne è prova il fatto che i «Libri delle spese» attestano che Fr. Francesco Maria figurava presente anche nel 1543. Ma non basta; in due date diverse (19 dicembre 1546 e 3 gennaio 1550) veniva aumentato il salario (prima a 36, poi a 40 ducati all'anno) all'organista Girolamo, veneziano, mentre il 26 dicembre 1548 venivano assegnati ai Frati Benedetto e Girolamo (da non confondere con l'altro Girolamo) sei ducati ciascuno ogni anno affinché «avessero a suonare a vicenda l'organo piccolo vecchio».

Un modo di procedere che a tutta prima potrebbe apparire piuttosto strano.

Comunque sia, al principio del 1553 veniva presa all'unanimità la decisione di ricostituire la Cappella Musicale, affidandone la direzione al P. Maria Rizzo ed aggregandovi i cantori Fr. Andrea Spolverato, Fra Giacobo Casale e Fr. Giacobo Pinoli.

Evidentemente il P. Maria Rizzo rimase ben poco a Padova, poiché già nel 1554 risulta negli Atti che al Maestro di Cappella P. Delfico venivano messi a disposizione altri esperti esecutori, in aggiunta a quelli in servizio da tempo, quali: Fr. Giacobo da Portogruaro, Fr. Francesco Veneziano, Perseo Romano, Lodovico Beccio da S. Geminiano, Fr. Francesco Cattaneo, Fr. Nicolò Diri di Avignone, Fr. Teodoro Bressan, Fr. Benedetto Mussato come II° organista. Matteo Sartori, assunto quale suonatore di cornetto, qualche mese dopo veniva licenziato.

L'organico della Cappella si era dunque sensibilmente ampliato a metà del secolo XVI, anche in seguito all'inserimento di altri tre cantori: P.M. Alessandro, P. Antonio Frasca e P. Prosdocimo, agostiniano.

Ad organico rafforzato non corrisponde però un miglior rendimento della Cappella, tant'è vero che la Presidenza dell'Arca, di fronte alle reiterate dimostrazioni di poca diligenza nell'adempimento dei propri doveri, sia da parte del Maestro che dei cantori, deve di necessità emanare richiami all'ordine alquanto severi.

Persistendo l'andazzo deplorato, veniva licenziato nel 1556 il Direttore e, assieme a lui, anche alcuni cantori, rimpiazzando il Direttore stesso con P. Francesco Maria Guelfo ed assumendo nuovi cantori.

Il P. Delfico, tuttavia, doveva essere un assai valido musicista se, nonostante il subìto licenziamento, venne poi nuovamente richiamato al Santo nel 1567 (2) per sostituire P. Costanzo Porta, rimanendovi un discreto periodo di tempo.

A proposito di ampliamento d'organico della Cappella Musicale è anche opportuno qui accennare che nel periodo che va dal 1550 al 1560 erano stati compiuti tentativi d'inserimento di strumenti a fiato (cornetto, trombone) a sostegno delle voci, ma non ebbero seguito, allora. Dovrà passare qualche decennio ancora prima che tale idea torni a riaffacciarsi e poi gradatamente progredire fino a costituire la *cappella strumentale*, parte integrante di quella vocale.

Perdurando il non esemplare andamento della Cappella, l'Amministrazione decideva di licenziare tutti i salariati (2 maggio 1560) per addivenire ad una riforma, stabilendo altresì che i nuovi salariati venissero assunti secondo i criteri fissati dai Magnifici Signori deputati, e riducendo il salario del Maestro di Cappella «a soli quaranta ducati all'anno», cosa che P. Guelfo non era affatto disposto ad accettare. Per tale ragione il 13 giugno 1560 veniva richiamato in servizio P. Francesco Maria Delfico.

Un esempio probante del rispetto e della disciplina esistenti in Cappella lo si desume dall'aneddoto seguente: «Il 4 giugno 1561, dietro viva istanza dei Padri del Convento, l'Amministrazione licenziava il cantore Antonio Fornaro, detto il Basso, *per avere nel giorno delle Palme, dopo il Vespero, preso la barba e sputato in faccia del Rev. Padre Guardiano*» (3).

Non v'è certo bisogno di commenti.

Il verso del poeta «a nulla valsero le amorose cure» cade acconcio, perché la serie di accorgimenti messi in atto allo scopo di ottenere efficaci miglioramenti sotto i vari aspetti si erano rivelati nulli».

Così stando le cose, l'8 maggio 1563 l'Arca aboliva la Cappella provvisoriamente «per rimettersi alquanto dei suoi debiti» (motivo ufficiale, ma, non chiaramente espresso, anche quello della speranza di poter ottenere, attraverso la sostituzione delle persone operanti in Cappella, un funzionamento della stessa più rispondente alle molte aspettative).

Dopo circa 19 mesi, il 16 dicembre 1564, la Cappella viene ripristinata, con l'obbligo di riprendere servizio «il giorno della Natività del nostro Sig.re con li sallarij infrascritti, non dovendo però dar principio a correr lì sudetti sallarij fin al p.° giorno dell'ano 1565».

Quantunque il P. Delfico, Maestro di Cappella, facesse anche parte della Presidenza dell'Arca – cosa del tutto straordinaria negli Annali del Santo –, quando il 9 gennaio 1565 fu tenuta la votazione per la nomina del Maestro (ovviamente non presente alla votazione Delfico, perché interessato) i risultati furono 3 voti a favore, 3 contrari, per cui non fu rieletto e, dopo una seconda votazione, otteneva 4 voti favorevoli e 3 contro il nome di Costanzo Porta.

* * *

A quel tempo P. Costanzo Porta era Maestro di Cappella nella Cattedrale di Osimo; venne quindi per la prima volta a Padova nel 1565 per succedere a P. Delfico e vi si trattenne meno di due anni, perché fu chiamato alla Cattedrale

(2) Si tenga presente che un primo richiamo in servizio l'aveva già avuto nel 1560, come risulta documentato più innanzi.

(3) Tebaldini G., *op. cit.*, p. 5.

di Ravenna dal Cardinale Giulio della Rovere; nel 1575 passava a fondare la Cappella di Loreto, poi tornava nuovamente a Ravenna ed infine ancora a Padova, nel 1595, per rimanervi fino al 26 maggio 1601, giorno della sua morte(4).

Durante il suo pellegrinare artistico dopo aver lasciato Padova (1567-1595, cioè ventotto anni), al Santo si erano susseguiti parecchi Maestri: P. Bonifacio Pasquali, P. Lodovico Balbi, Francesco Sole, P. Orazio Colombari. Nelle maggiori solennità, inoltre, venivano chiamati strumentisti diversi per unirsi ai cantori e dare splendore alle liturgie in atto.

Quel lavoro di nuova impostazione artistica della Cappella, che Porta aveva già iniziato durante la sua prima permanenza a Padova, fu ripreso al suo ritorno ottenendo risultati in virtù dei quali venne considerato il vero fondatore della Cappella Musicale Antoniana.

Costanzo Porta, cremonese, nato nel 1530, era stato allievo a Venezia di Adriano Willaert e condiscepolo di Josepho Zarlino; ambedue avevano ricevuto una solida formazione contrappuntistica, ma Porta seppe tuttavia emanciparsi dai formulismi tipici della scuola fiamminga, profondendo nelle sue composizioni uno spirito ed una sensibilità prettamente italiani, dimostrando al tempo stesso l'assoluta padronanza cui era pervenuto, sia come ricercatore di alchimie musicali enigmatiche e di contrappunti artificiosi – allorché trattavasi di musica «dotta», o sacra –, sia invece come ispirato poeta del suono quando scriveva le composizioni libere costruite su melodie gregoriane, tutte permeate d'una esemplare purezza stilistica.

Porta, oltre che dotto ed ispirato compositore di musiche sacre e profane, fu pure un grande didatta.

Per poter valutare appieno tale sua invidiabilite qualità è sufficiente dire che alla sua scuola si formarono P. Lodovico Grossi da Viadana, P. Orazio Colombani, P. Lodovico Balbi, P. Giovanni Ghizzolo e molti altri, che con la loro attività, fecero rifulgere la figura del maestro.

* * *

Lo scorcio del XVI secolo è un periodo alquanto importante per la vita della Cappella, poiché, oltre beninteso il rientro del P. Costanzo Porta, si registra anche un ampliamento dell'organico, in occasione di alcune festività principali, con l'inserimento, assieme ai cantori, di organi portatili, violini, cornetti e tromboni.

Ciò era già stato sperimentato nel passato in analoghe circostanze, ma in proporzioni più ridotte.

È evidente che con l'andar del tempo ed il mutare di gusti nel secolo XVII, tale modo di solennizzare determinate ricorrenze ebbe ad essere spesso ripetuto, divenendo a poco a poco normale consuetudine e creando così le premesse alla costituzione del settore strumentale in Cappella, arricchendone ulteriormente le sue possibilità espressive. In quel tempo, altresì, la Basilica disponeva addirittura di tre organi, due dei quali ubicati sulle pareti dei piloni del presbiterio ed uno portatile(5), costruiti da Vincenzo Colombo e Vincenzo Colonna.

---

(4) Durante la sua assenza da Padova la Cappella aveva visto succedersi i direttori P. Francesco Maria Delfico, Fra Pietro Antonio Gaudenzio, P. Bonifacio Pasquali, P. Lodovico Balbi, P. Orazio Colombani.

(5) Questo strumento veniva di consuetudine prestato alle chiese vicine che ne avessero fatto domanda, perché assai pratico, ma con la deliberazione del 24 settembre 1591 ne venne categoricamente vietata la concessione.

Non è però da credere che alle aumentate capacità esecutive utilizzabili dalla Cappella Antoniana facesse logico riscontro un effettivo progresso nelle esecuzioni stesse e nell'andamento disciplinare interno, al punto che la Presidenza della Ven. Arca emanò un deciso richiamo all'ordine a tutti i componenti con la deliberazione del 16 ottobre 1592.

Si deve dedurre, di conseguenza, che il Direttore della Cappella non avesse eccessivo polso fermo nell'esigere dai suoi sottoposti la perfetta osservanza delle norme fissate nel Regolamento.

Come già s'è riferito in precedenza non era la prima volta che ciò accadeva ed è chiaro che, se le cose avessero continuato in tal modo, ne sarebbero derivati negativi esiti. Difatti – ed era facilmente prevedibile – verso la fine del 1593 la Presidenza dell'Arca licenziava la Cappella, mantenendo tuttavia in servizio gli organisti per un triennio. Il motivo adotto diplomaticamente per giustificare il grave provvedimento era che l'Arca, sovraccaricata di spese, doveva di necessità attuare un regime di economia.

I registri dell'Arca riportano, però che, «A dì mercore 23 febraro 1594(6) ... pensò che sia introdotta nova Cappella con quella manco spesa sia possibile, sì che tutti quelli che in quella doveranno entrare siano abbalotati, tanto voce quanto Maestro di Cappella, et che non entrino più di tre per voce, eccetto quella del sopran; alla quale uno solamente sia destinato per li fratini che a quella suppliscono, et in dette voci si comprendino due tromboni, et gli entri anco un cornetto, et un violino et che le condotte(7) siano tutte per anni tre, et a beneplacito della congregazione, ne possi alcuno delli condotti fra il tempo della sua condotta dimandar qualsivoglia augmento et dimandandolo non lo possi ottenir se non havrà tutti gli voti propitii. La qual parte abbalotata(8) fu presa(9) da tutti li voti».

Un evidente giro di vite con l'intento di eliminare una volta per tutte la serie di abusi lamentata in passato e pretendere maggior disciplina in Cappella.

Ecco come si presentava l'organico dopo le nuove nomine: «P. Orazio Colombani, maestro; P. Costanzo da Perosa (Perugia) e P. Silvestro d'Assisi, musici; Giovanni Bovo, suonatore di trombone; Francesco Sole, musico; Girolamo Boni, musico e trombonista; P. Placido da Rimini; P. Bartolomeo Ratti (questi con l'obbligo di sonar l'organetto nei concerti) (10); D. Simeone Caleano; Fra Felice Spinelli (senza l'obbligo di servizio in riguardo alla lunga servitù prestata); P. Francesco Castello; D. Domenico Cherubin; Amadio Freddi, musici; Agostino Tessaro, suonatore di violino; Paolo di Muzio; altro suonatore di violino».

Il P. Placido da Rimini sostituiva, all'occorrenza, il maestro di cappella e per tal ragione gli venne in seguito aumentato lo stipendio.

* * *

Agli inizi del 1595 P. Colombani cade ammalato senza speranza di guarigione e l'Arca delibera il 1° aprile di sostituirlo con P. Costanzo Porta, al quale viene riconosciuto uno stipendio molto alto per quel tempo: «ducati centoses-

---

(6) Significativa delibera a solo pochi mesi di distanza dalla precedente!

(7) Devesi intendere «nomine» o «contratti».

(8) Devesi intendere messa ai voti.

(9) Devesi intendere votata da tutti i votanti.

(10) Dimostrazione che la Cappella Antoniana, oltre il servizio liturgico, curava anche i concerti.

santa all'anno, da L. 6:74, compreso in questa la persona del suo compagno, con li carichi et oblighi ordinarii, et particolarmente dello insegnar alli fratini. La qual parte abbalotata fu presa da tutti li voti».

Il rientro del P. Porta imprime nuovo vigore ed entusiasmo nella Cappella e completa quelle caratteristiche che già aveva iniziato ad infondere nel breve periodo della sua prima permanenza (1565-1567) e per le quali vivene tuttora considerato il vero fondatore della Cappella Musicale Antoniana.

Un'analisi critica delle sue opere – sia di genere sacro che profano – esula dalle intenzioni di questa «Sintesi», ma il grande numero dei suoi lavori e soprattutto i commenti unanimemente elogiativi espressi dal mondo musicale del tempo, servono senz'altro a testimoniare quale apporto egli abbia dato al progresso della musica segnatamente con le sue composizioni profane per le quali – strano a dirsi – molto spesso si avvaleva di melodie gregoriane che, con la sua maestria contrappuntistica, riproponeva attraverso variazioni di ritmo, di colori, con nobiltà di eloquio ed ampio respiro fraseologico davvero ammirevoli.

* * *

Scomparso il P. Costanza Porta, il successore P. Bartolomeo Ratti – padovano – pare non brillasse per troppo attaccamento al servizio se con una certa frequenza «chiedeva permesso d'assenza ai Superiori».

Resta perciò incomprensibile la decisione della Presidenza che, una prima volta il 16 agosto 1603 e poi il 3 marzo 1604, non solo accordava sensibili aumenti di salario (giunto a 100 ducati annui), ma stabiliva altresì ch'egli «godesse di tutti i privilegi ed esenzioni riconosciuti ai suoi predecessori».

Nonostante tali provvedimenti le cose in Cappella non andavano per il giusto verso, tanto che il 1° aprile 1606 la Presidenza ne deliberava l'ennesima soppressione; tuttavia, coll'intento di procedere alla ricostituzione, nella seduta del 9 maggio seguente, vennero proposte per il ballottaggio le domande dei maestri: P. Giulio Belli, da Loano; P. Alvise Balbi, da Venezia; Niccolò Bellai e P. GianAntonio Filippini, da Bologna, ma nessuno ottenne il numero sufficiente di voti per essere eletto. In via provvisoria fu allora nominato P. Amadio Freddi «con il salario di ducati 4 al mese».

Nel frattempo veniva presentata una nuova terna di nomi, formata da P. Giulio Belli (già inserito nella terra precedente) e D. Paolo, da Brescia; nella seduta del 6 giugno successivo la scelta cadde su P. Belli, del quale esistono numerose notizie storiche e molte composizioni stampate, che offrono punti sicuri per consentire un obiettivo apprezzamento del loro valore(11).

La ricostituzione della Cappella nella sua integrità andava evidentemente per le lunghe, se dobbiamo attenerci a quanto si legge negli Atti, dai quali risulta che per la festa e l'ottava di S. Antonio del 1606 vennero chiamati da Venezia otto musici per unirli ad alcuni della ex Cappella invitati a prestare la loro opera in occasione delle due solennità; inoltre, il 13 ottobre 1606 venina stabilito di pagare lire 24 al P. Giulio Belli «per altrettante spese in musici straordinari assunti nella vigilia e festa di S. Francesco». Il 12 dicembre, poi, era rimborsata al Direttore della Cappella la somma di lire 129, spese per acquisto di libri musicali.

---

(11) È qui opportuno ricordare che esiste nella Biblioteca del Conservatorio di Bologna un manoscritto del Belli con alcune «Regole di Contrappunto», oltre a delle carte trascritte da Giuseppe Ottavio Pitoni, che recano ulteriori «Regole di Composizione», sempre del Belli, ben inteso.

Il P. Belli, nato forse nel 1560[12], prima di Padova aveva ricoperto lo stesso incarico nella Cattedrale di Imola (1586), poi nella Chiesa dei Frari di Venezia (1596), indi nella Cattedrale della Magnifica Comunità di Montagnana; nel 1599 è ad Osimo e successivamente passa alla Cattedrale di Forlì, ove nel 1604 e 1605 pubblica altri Salmi, Cantici, Compiete, Mottetti, Litanie e Falso-Bordoni a 8 voci, cori spezzati, e nel 1606 la terza edizione dei Salmi a 5 voci, già stampati nel 1592 e 1598. Un maestro, dunque, alquanto «pellegrinante» anch'egli, com'era nella consuetudine, del resto; tale sua caratteristica si riconferma regolarmente anche a Padova, che abbandonerà nel 1608 senza dare più notizie di sé.

In sua vece, il 23 dicembre dello stesso anno veniva nuovamente assunto P. Bartolomeo Ratti, già suo predecessore, che ereditava però un complesso coralestrumentale non certo ben organizzato, considerando il fatto di dover il Maestro provvedere più e più volte a reperire, nel corso del 1609, «musici cantori straordinari» per assolvere il servizio di Cappella. Situazione che creava non pochi inconvenienti, al punto che il 2 novembre 1610 veniva deliberato dalla Veneranda Arca «di non accettare per l'avvenire a musici o maestri di cappella quei Padri che non avessero prima ottenuta licenza dal loro Generale di dipendere assolutamente dalla Presidenza stessa durante il loro servizio».

A maggior conferma di ciò, il 31 gennaio 1611 venivano licenziati il Maestro di Cappella e tutti gli altri Padri musici, in quanto non avevano rispettato la precisa condizione suesposta.

Ma, a testimonianza delle continue altalenanti decisioni, prima emanate e poi abrogate (che dettero una negativa impronta già dagli inizi del secolo XVII), l'11 marzo 1611 venivano annullate nuovamente le disposizioni precedenti, per cui tanto il Maestro quanto i Musici dovevano intendersi riconfermati.

Di più, il P. Ratti ricevette il 3 dicembre 1612 successiva nuova rinconferma, cui però facevano seguito nel 1613 le dimissioni, che fu costretto a presentare «per i molti sconcerti derivati alla Cappella per la poca diligenza e trascurato governo del maestro della medesima, cioè il sopraccennato Ratti»[13].

* * *

È una senza dubbio di notevole interesse apprendere quale fosse l'organico della Cappella a quel tempo. La curiosità è preso appagata: normalmente le persone erano 19, alle quali in certe festività venivano aggiunti 4 tromboni ed 1 violino, per un totale di 24 persone[14], come risulta dalla delibera della Presidenza dell'Arca in data 13 novembre 1608, secondo la quale viene precisato «che il corpo della Musica ordinaria non eccedi in numero più di sedici voci, cioè quattro per parte, ed alla parte del basso vi si computi che si possino avere Soprani a sufficienza e li straordinari non eccedino il numero di cinque, cioè quattro Tromboni ed un Violino, e quando vi saranno Soprani a sufficienza, il Cornetto antedetto sia condotto nel numero de' straordinari; sicché in tal caso restino sei soli, e non più».

---

(12) Non si conosce con esattezza la data di nascita.

(13) Dopo il ritiro da Direttore rimase nel Convento del Santo, come semplice frate, fino alla sua morte, avvenuta nel 1634.

(14) Le Cappelle attuali sono formate, di norma, da un numero ben più consistente di voci. Si tenga però presente che i Cantori delle Cappelle, nel tempo di cui si parla, erano «Musici Cantori», cioè cantori con una preparazione musicale che consentiva loro, all'occorrenza, di concorrere al posto di Maestro di Cappella essendo anche Compositori.

In breve, l'organico era il seguente:

per il servizio normale:	1 Direttore + 16 voci + 2 strumenti = 19 persone;
per il servizio straordinario:	all'organico normale venivano aggiunti altri 5 strumenti = 24 persone.

Gli Organisti erano a parte, poiché avevano il compito dell'accompagnamento del canto gregoriano dei fratini nella quotidiana liturgia minore.

È evidente che l'impiego degli strumenti era solo quello di rinforzare le voci; tale pratica continuerà per quasi tutto il XVII secolo, e solo gradatamente, in seguito – come accadeva del resto anche in altre Chiese in Italia – passeranno ad essere utilizzati per le loro caratteristiche timbriche nella tavolozza orchestrale. Solo verso gli ultimi decenni del secolo XVIII l'orchestra avrà quella fisionomia che da Haydn, Mozart, Luchesi, Gluck, Beethoven, Weber, Schubert, Schumann, Brahms, ecc., nel corso del XIX verrà condotta alle più alte espressioni.

Viene qui assai a proposito una constatazione: mentre la polifonia vocale rinascimentale è ormai da tempo entrata nel periodo della decadenza, vanno a mano a mano sviluppandosi varie forme strumentali, in alcune delle quali l'orchestra ha un ruolo determinante.

* * *

Dopo le brevi divagazioni orchestrali riprendiamo ora a parlare delle vicende riguardanti la Cappella Antoniana, che in pochi anni vede succedersi alla sua direzione quattro maestri, l'ultimo dei quali – P. Albise Balbi, da Venezia – viene eletto nella seduta della Veneranda Arca del 4 agosto 1615.

Il Balbi era già conosciuto, essendo stato dapprima Cantore al Santo, poi sostituto organista ed infine Maestro di Cappella nella chiesa della Carità, a Venezia.

Nel giugno 1617 la Cappella è sciolta ancora una volta «per ragioni di economia», ma il Maestro resta confermato al suo posto ed il 13 febbraio 1618 la Presidenza dell'Arca gli conferisce l'incarico di provvedere al reperimento di Musici per la Quaresima e le Feste di Pasqua.

Il 26 maggio 1618 otteneva la conferma a Direttore per altri tre anni.

Una ricostituzione della Cappella si ebbe nel luglio 1619, ma fu di breve durata – quattro mesi! – e poi di nuovo sciolta, Maestro compreso.

La causa pare debba anche questa volta ascriversi alla poca libertà dei Cantori dagli ordini del P. Generale, come già si era verificato nel 1610, e per tal ragione, ripristinata la Cappella il 7 febbraio 1620, venivano inseriti sperimentalmente, fra i Cantori frati, i laici; i frati, però, solo dopo aver ottenuto regolare permesso del P. Generale dell'Ordine di appartenenza. Riassunto in servizio anche P. Balbi (che tuttavia veniva definitivamente licenziato nell'agosto 1621), il 6 ottobre successivo era nominato P. Giovanni Ghizzolo, da Brescia, il quale non ebbe però fretta di presentarsi, tanto da costringere la Presidenza ad inviargli nel gennaio 1622 la diffida per iniziare il servizio entro pochissimi giorni, pena la revoca della nomina.

Il Ghizzolo, malgrado simile prospettiva, venne a dirigere la Cappella solo nell'agosto 1622, accettando, fra gli altri obblighi, anche quello di «ammaestrare nel canto i novizi ed i professi, tanto padovani che forestieri».

Come molti suoi colleghi, egli aveva alle spalle un'esperienza formatasi ricoprendo il ruolo di Maestro di Cappella nella Cattedrale di Ravenna (al tempo in cui era Vescovo il Cardinale Aldobrandini), indi a Correggio, infine a Novara.

Allievo di P. Costanzo Porta, aveva pubblicato numerose composizioni, di genere sacro e profano, ma che non seguivano l'indirizzo del suo maestro.

Poca impronta lasciò la sua presenza nella Cappella Antoniana, perché già il 23 agosto 1623 – dopo l'inutile tentativo fatto in aprile di chiedere il permesso di assentarsi per un lungo periodo, in seguito alle esigenze del suo P. Generale – abbandona Padova per ritornare a Novara, ove vive pochi mesi ancora.

Il 15 luglio 1624 viene di nuovo abolita la Cappella «per rimediare agli sconci ed ai disordini che in essa si lamentano».

Nei successivi decenni del secolo XVII si assiste al continuo alternarsi di maestri alla direzione della Cappella, alle sospensioni della stessa e sue ricostituzioni, agli ammonimenti della Presidenza per la trascuratezza nel servizio anche dei maestri(15).

Fu infatti un lungo periodo che va annoverato certamente fra i meno felici nella storia della Cappella Antoniana, al quale tuttavia seguirà il secolo XVIII che vedrà salire sul podio del Santo direttori celeberrimi ed a capo dell'orchestra vi sarà Giuseppe Tartini, di Pirano, per un considerevole numero di anni.

* * *

Agli albori del nuovo secolo (1703) è P. Francesc'Antonio Callegari colui che viene chiamato a reggere le sorti della Cappella Antoniana, preceduto da chiara fama, acquisita dapprima come Maestro di Cappella a Bologna (1 settembre 1700), poi, verso la metà del 1701, in quella dei Frari, a Venezia, ed infine, nel 1703, al Santo.

Allievo per il contrappunto di Antonio Lotti(16), Maestro della Cappella Ducale di S. Marco, a Venezia, e, per la cultura generale, destinato dai suoi Superiori allo studio della Filosofia in quanto fornito di ottimo talento, che però non aveva voluto mettere a frutto «nell'aritmetica e nella geometria e, per conseguenza, delle proportioni e di tutto ciò che loro spetta», per cui in quelle discipline «era presso che ignaro affatto»(17).

Va detto, qui, che la celebrità della quale godeva P. Callegari è, sì, dovuta alle sue molte composizioni di vario genere, ma è anche legata alla scoperta della teoria dei rivolti, avvenuta contemporaneamente a quella di Rameau, in Francia, il cui Trattato non era certo a sua conoscenza(18).

---

(15) Il 31 dicembre 1642 è registrata una «tirata d'orecchi» della Presidenza al maestro direttore, al maestro di grammatica ed all'organista, «perché vogliano ammaestrare con più diligenza i novizi».

(16) Lotti l'aveva sentito cantare durante una cerimonia liturgica, poiché, essendo dotato d'una splendida voce di Basso, la sua presenza era molto richiesta. In quell'occasione avvenne la conoscenza, in seguito alla quale decise poi di frequentare le lezioni del Lotti.

(17) V. la Prefazione al Libro Terzo di P. Francesc'Antonio Vallotti sulla «Scienza teorica e pratica della moderna musica», mai pubblicato, il cui manoscritto è conservato nell'Archivio Musicale della Cappella Antoniana.

(18) Coincidenza strana e davvero insolita, tanto più pensando che nei suoi giovani anni non aveva affatto dimostrato interesse per gli studi scientifici.

La scoperta del P. Callegari aveva attratto l'attenzione del P. G.B. Martini, il quale era desideroso di studiare qualche sua opera teoretica ed in particolare il nuovo sistema d'armonia che l'autore andava propugnando. Tuttavia, malgrado i buoni uffici del frate Cavallini, amico comune d'ambedue, e di altri influenti confratelli, con il supporto dell'invio di pacchi di doni diversi, la richiesta di P. Martini non venne accolta, fors'anche perché, avanzando con l'età, erano andati gradatamente aggravandosi certi inspiegabili atteggiamenti, da attribuire con molta probabilità come reazione alla sua imperfezione fisica (era alquanto gibboso) (19).

Nel 1727 abbandona di sua iniziativa il Santo e torna a Venezia, ove muore nel 1742.

Gli succede il padovano P. Giuseppe Rinaldi, nominato con delibera del 10 maggio 1727; per perorare la sua assunzione avevano inviato lettere laudatorie Antonio Buffi ed Antonio Lotti, di Venezia, e Nicolò Porpora, di Napoli. La sua direzione ebbe breve durata, poiché morì nel dicembre 1729, senza che delle sue composizioni sia rimasta traccia nell'Archivio musicale della Cappella Antoniana.

Il 31 gennaio 1730 P. Francesco Antonio Vallotti presenta la domanda per essere ammesso al concorso indetto allo scopo di eleggere il Maestro di Cappella, nella quale prestava servizio già dal 22 dicembre 1722 come Organista al terzo organo, con l'incarico altresì di sostituire il Direttore allorché occorresse.

Durante que gli otto anni molte erano state le sue composizioni date alla luce e tutte di valore; devesi anche aggiungere che si era dimostrato abilissimo nel dirigere. Esistevano quindi ottime premesse, tali da aspettarsi una nomina a pieni voti. Invece le cose non andarono proprio così, al punto da far temere che potesse addirittura non venire eletto, in quanto, oltre il servizio al Santo, non disponeva di altri titoli che attestassero le capacità ed i meriti occorrenti per aspirare a quel prestigioso podio.

L'elezione avvenne di strettissima misura: quattro voti favorevoli contro tre negativi. La sua attività in Cappella durò cinquant'anni, dando prova di esemplare attaccamento ai propri doveri e di particolare fecondità nella composizione di Messe, Salmi, Mottetti, Responsori, Antifone, Inni, Compiete.

Di lui, Tartini scrisse nel suo «Trattato di musica» (edito nel 1754) che era stato «eccellentissimo suonatore come ora è compositore eccellentissimo e vero maestro dell'arte sua».

Vallotti era nato a Vercelli l'11 giugno 1697 ed aveva frequentato dapprima il Seminario cittadino, seguendo contemporaneamente le lezioni di musica del maestro Bissone, direttore della Cappella della Cattedrale. Al manifestarsi della vocazione (aveva allora diciott'anni) venne mandato in un convento del Delfinato e, dopo emessi i voti, passò a Cuneo per lo studio della Filosofia, indi a Milano per la Teologia e, non riuscendovi bene, si trasferì a Padova, fermamente intenzionato a studiarvi musica.

---

(19) Il 1 marzo 1738 fra Cavallini scriveva a P. Martini: «Consegnai a questo P. M° di Cappella (cioè il Callegari) la sua lettera col rosoglio e saponete; ma parmi vedere che queste ultime serviranno per lavar la testa all'asino, poiché quest'uomo è si storto di cervello come lo è di vita».

Una settimana dopo (l'8 marzo 1738) in un'altra lettera, ugualmente indirizzata al P. Martini, ribadiva: «Io lo ho sempre detto, e lo riconfermo, che il Callegari è un solennissimo pazzo; e però Ella non ne ricaverà cosa alcuna».

All'età di venticinque anni (1722) inizia l'attività al Santo (come s'è già detto in precedenza), ove le sue composizioni[20], la direzione della Cappella, le sue pubblicazioni scientifiche, i rapporti intrattenuti con grandi personalità del tempo[21], doneranno alla Cappella stessa quella fama riconosciuta da tutto il mondo musicale coevo ed a lungo mantenutasi.

«Carco d'anni e di gloria» si spense serenamente il 10 gennaio 1780, nell'ottantesimo anno di vita.

* * *

Felice coincidenza, quella avveratasi nel corso della sua permanenza al Santo, grazie alla quale si iniziò la collaborazione, prima, e l'amicizia, poi, con Giuseppe Tartini, durata fino alla morte di quest'ultimo (1770).

Quando Tartini – nato a Pirano d'Istria l'8 aprile 1692 – venne chiamato «per chiara fama» a Padova (3 aprile 1721) quale Capo dell'Orchestra del Santo aveva ventinove anni ed una vita alquanto avventurosa alle spalle. Per ciò che attiene alla scuola di provenienza pare fosse quella del Corelli, ma non vi sono documenti certi.

La Presidenza dell'Arca riservò al già celebre violinista condizioni particolarmente favorevoli per il suo servizio: stipendio di 200 ducati l'anno, facoltà di assentarsi dalle prove, libertà di suonare nei teatri o comunque dove venisse chiamato ed inoltre – privilegio del tutto personale – esentandolo dal voto di riconferma annuale, obbligatorio per i componenti la Cappella.

Tartini elesse dimora stabile a Padova e, salvo un periodo di circa tre anni trascorsi a Praga ed un viaggio a Roma, invitatovi dal Cardinale Olivieri, rimase al Santo per il resto della sua esistenza, rifiutando molte vantaggiose offerte che provenivano da varie Corti europee.

Mentre numerose ed importanti sono le sue composizioni di carattere profano[22] – Sonate per Violino e Basso[23], Duetti, Trii, Quartetti per archi, Concerti per Violino ed Orchestra, Violoncello ed Orchestra, ecc. – ben poco si conosce della sua musica sacra: una Salve Regina, alcune Litanie, delle «Canzoncine sacre» ed altri piccoli brani, che è però ben lontana dai livelli della sua musica da camera.

La collaborazione con Vallotti, protrattasi per decenni, e la sua predilezione per gli studi filosofico-matematici e fisico-acustici lo condussero alla scoperta del famoso «terzo suono». Ebbe consuetudine di corrispondenza con illustri personalità, sia in relazione alle sue ricerche scientifiche, sia per rispondere a quesiti vari che gli venivano posti (P. Vallotti, P. Mattei, Conte Giordano Riccati e molti altri che qui sarebbe lungo elencare).

Di grande risonanza fu la scuola di Violino ch'egli fondò a Padova, i cui allievi provenivano da ogni parte d'Europa, talché Tartini fu detto «il maestro delle nazioni».

---

(20) Per la disamina delle composizioni e delle opere teoriche di Tartini, vedi TEBALDINI G., *op. cit.*, pp. 51-59.

(21) Vedi, ad esempio, i carteggi con Giordano Riccati, P. Giambattista Martini, ecc., esistenti nell'Archivio Musicale della Cappella Antoniana.

(22) Per un'approfondita analisi delle opere tartiniane vedi TEBALDINI G., *op. cit.*, pp. 69-80.

(23) Dalle 60 Sonate per violino e basso chi scrive ne ha tratte 10, realizzandone pianisticamente il basso in forma di Duo con il violino, ovviamente senza alterare di una sola nota le parti originali.

Il suo «Trattato di musica secondo la vera scienza dell'Armonia»[24] lo inviò il 12 marzo 1751 in esame al P. Martini, che gli rispose esprimendo alcune critiche alle quali Tartini si premurò di fornire subito illustrazioni e precisazioni, avviando così una lunga corrispondenza.

Le osservazioni pervenutagli da varie parti furono da lui ampiamente confutate pubblicando nel 1767 il volume «Dei principî dell'Armonia musicale contenuta nel diatonico genere» (Padova 1767).

Negli ultimi anni la sua vita non fu serena, causa dispiaceri familiari dovuti al difficile carattere della moglie, «aspro ed intollerante», ma che tuttavia sopportò con rassegnazione trovando conforto nel fare opere di carità.

Assistito dai più affezionati allievi – fra i quali Pietro Nardini –, spirò il 16 febbraio 1770 e venne sepolto nella chiesa di S. Caterina, a Padova. A sua memoria nell'anno 1806 la cittadinanza eresse una statua in Prato della Valle e nel 1892, celebrandosi il II centenario della nascita, la Presidenza dell'Arca faceva apporre una lapide nel primo chiostro annesso alla Basilica del Santo, ricordandone ai posteri i grandi meriti musicali e l'esemplare dedizione durante il cinquantennale servizio come Direttore dell'Orchestra della Cappella Antoniana.

Nascono, qui, alcune spontanee considerazioni nel constatare singolari coincidenze fra le vicende che hanno caratterizzato la vita dei due più illustri musicisti, la cui opera tanto onore ha recato alla Cappella Antoniana nel XVIII secolo.

Eccole:

1) cinquant'anni di servizio in Cappella;
2) ambedue celebrati compositori, di rinomanza europea;
3) ambedue autori di fondamentali Trattati di Armonia;
4) ambedue ligi al proprio dovere in Cappella;
5) legati da profonda stima e vivissima amicizia.

Senza dubbio c'è di che riflettere.

* * *

Costituisce notizia di cronaca a carattere «storico-collaterale» il fatto che dal 1732 al 1740 era organista al Santo Giuseppe Saratelli, il quale lasciò Padova perché nominato vice maestro della Ducal Cappella di S. Marco, a Venezia, sostituendo il Pollarolo, passato, a sua volta, a coprire il posto che era stato tenuto con grande onore da Antonio Lotti. Poi, dal 1747 al 1762, divenne Saratelli stesso Maestro della Cappella, l'Archivio Musicale della quale conserva poche composizioni del Maestro, ma tuttavia di valore.

Altra curiosità cui merita accennare è quella riguardante la delibera della Ven.da Arca di S. Antonio, che in data 2 dicembre 1743 dava incarico al Sac. Pietro Nachini - Venezia, di procedere a rinnovare tutti gli organi del Santo, già in passato restaurati. Ma ancora una volta nel 1761 fu necessario un lavoro di ritocco, per il quale si richiesero suggerimenti a P. Vallotti data la sua provata competenza anche in materia d'arte organaria.

Infine è opportuno mettere nel dovuto risalto che il 3 marzo 1770 venne eletto al posto di Direttore dell'Orchestra del Santo Giulio Meneghini, che già dal 1765 sostituiva Tartini nel suo compito, desiderando la Presidenza dispensare dal servizio il titolare per rispetto alla sua età, mantenendogli però lo stipendio.

* * *

(24) Stampato a Padova, in 4ª, solo nel 1754.

Quando nel 1780 scompare anche P. Vallotti, la Presidenza, con delibera dell'aprile 1780, nomina Maestro di Cappella il P. Agostino Ricci, di Castelfidardo, proveniente da Ascoli, ove ricopriva uguale incarico.

Il P. Ricci rimase al Santo fino al 1786, epoca in cui fu chiamato a dirigere la Cappella della Basilica di S. Francesco, ad Assisi. Le poche sue composizioni esistenti nell'Archivio musicale della Cappella Antoniana sono di scarso valore.

Partito il Ricci, subentra il P. Luigi Antonio Sabatini, la cui nomina è datata 22 aprile 1786.

Era nato ad Albano, nei Colli romani, ed aveva avuto l'insegnamento musicale da P. Martini, di Bologna. In ancor giovane età fu eletto Maestro di Cappella nella Basilica dei SS. XII Apostoli, a Roma.

La Presidenza dell'Arca, dovendo procedere alla successione del P. Ricci e ben ricordando quanto il P. Vallotti – interrogato su chi un giorno avrebbe potuto divenire Direttore al posto suo, ebbe a dire «non altri che il Sabbatini» –, subito lo invitò al Santo, ma senza successo, poiché a Roma egli godeva di grande estimazione, soprattutto dei Papi che si erano succeduti durante la sua residenza in quella città e particolarmente di Clemente XIV. Sabbatini, ringraziando per l'invito che lo onorava molto, ma declinandolo, rispose proponendo in sua vece P. Ricci. Solo quando quest'ultimo lasciò Padova per Assisi (1786) e dopo ripetute pressanti richieste decise di accettare il posto al Santo.

Le molte sue composizioni risentono di un notevole barocchismo. Scrisse anche un Trattato di Contrappunto (spiegando le teorie di Callegari, Vallotti, Tartini), rimasto incompiuto, aggiungendovi poi un fascicolo, pure manoscritto, ma che, dato successivamente alle stampe nel 1799, a Venezia, uscì con il titolo di «Vera idea delle musicali numeriche segnature».

La più importante sua spera teoretica fu però il «Trattato sopra le Fughe Musicali», che vide la luce a Venezia nel 1802, presso Sebastiano Valle, nel quale parla con molta sapienza di «Fughe reali», di «Imitazioni» (da intendersi come «fugati») e di «Fughe tonali», valendosi di esempi tratti da composizioni di P. Vallotti.

Alle numerose lodi che l'opera ottenne appena pubblicata va aggiunto un assai significativo riconoscimento offertogli dalla Presidenza dell'Arca: una grande medaglia d'oro, con lusinghiera dedica.

Il 29 gennaio 1809, all'età di 77 anni, Sabbatini, decedeva dopo 23 anni di servizio quale ammirato Maestro di Cappella al Santo.

Con lui si chiude la serie dei quattro Maestri del secolo XVIII che resero famosa la Cappella Musicale Antoniana: Callegari, Vallotti, Tartini, Sabbatini.

* * *

Pochi giorni dopo la morte di Sabbatini era chiamato a succedergli – il 3 febbraio 1809 – P. Stanislao Mattei (già allievo e collaboratore di P. Martini), da Bologna, che però il 22 agosto dello stesso anno inviò la lettera ufficiale di rinuncia, per cui la Cappella rimase senza Maestro praticamente dal 1 aprile al 17 dicembre 1809, allorché venne nominato il P. Vincenzo Moschetti (di Monte S. Giorgio, nelle Marche), che era Maestro di Cappella a S. Lorenzo di Napoli, e restò per circa quattro anni al Santo, lasciandovi molte composizioni sul cui valore le opinioni dei critici sono molto discordi, ma che presentano tuttavia ragioni d'interesse per l'uso che fa spesso nelle partiture di trombe e tromboni.

Dopo oltre tre secoli di ininterrotta direzione della Cappella Musicale Antoniana da parte di Maestri appartenenti al francescano O.M.C. (Ordine dei Mi-

nori Conventuali), fu eletto un laico a quel posto, Antonio Callegari, di Padova, in conseguenza della soppressione dell'Ordine stesso, avvenuta nel 1814, ma ricostituitosi nel 1826. Il Callegari ricopriva già da tempo l'incarico di organista al Santo. Era stato allievo di Jacopo Scalabrin; l'amico Turrini Ferdinando, allievo di Bertoni a Venezia, l'aveva consigliato di passare anche lui alla scuola del Bertoni.

Della sua attività al Santo non rimase grande traccia, eccetto le lezioni d'Armonia ch'egli impartiva e qualche altro lavoro; quando morì – il 28 luglio 1828 – gli successe nel 1829 l'estroso sacerdote Anselmo Marsand, veneziano, nato nel 1769, dotato di grande talento che non venne però interamente messo a profitto per il suo carattere instabile, a causa del quale era stato dapprima benedettino, poi, assunto al Santo, aveva vestito il saio dei Minori Conventuali, per ritornare infine sacerdote secolare.

Invase Venezia – è proprio il caso di usare tale espressione – con le sue composizioni, la maggior parte delle quali è di poco pregio. Alcune delle sue musiche sono nell'Archivio Musicale al Santo ed il resto è sparso in varie chiese di Venezia.

Marsand si dimise dalla Cappella Antoniana nel 1832, per rientrare a Venezia, svestendo il saio francescano, ridivenendo semplice prete e vivendo poveramente, soccorso da amici. Il 4 gennaio 1841 esalava l'ultimo respiro.

* * *

La presidenza della Arca di S. Antonio aveva nominato successore il P. Antonio Maria Costantini, di Montesanto nella Marca Anconetana, il 23 maggio 1834, che rimase in servizio fino al 1 marzo 1851. Lasciò Padova portando con sé tutte le sue composizioni scritte per la Cappella e quindi non è possibile esprimere giudizi sul loro valore.

Chiamato a succedergli il Maestro Melchiorre Balbi (nato il 4 giugno 1796, a Venezia, ed ex allievo di Callegari), questi prestò servizio fino alla sua morte (giugno 1879) ed al suo posto venne nominato il P. Alessandro Capanna (nato ad Osimo nel 1841), nell'intento di far imprimere alle composizioni da eseguire in Cappella quell'indirizzo che rispettasse fedelmente le norme ecclesiastiche emanate in materia per combattere lo stridente malvezzo e gli abusi divenuti abitudinari ormai da molti decenni. Ma le logiche aspettative andarono presto deluse con l'esecuzione in Basilica di una sua Messa nella quale il «Credo» era una parafrasi del Duetto «là ci darem la mano» nel «Don Giovanni» di Mozart!

Sordo ai ripetuti e giusti reclami della Presidenza, fu costretto a dimettersi già nel giugno 1880.

Al suo posto subentrava, qualche anno dopo, Giovanni Tebaldini[25], proveniente dalla Cappella di S. Marco, Venezia, il quale resse le sorti della Cappella Antoniana fino al 1897, anno in cui l'allora Ministero della Pubblica Istruzione lo nominò Direttore del Regio Conservatorio Musicale di Parma[26].

---

(25) Autore dell'opera più volte citata nel corso di questa «Sintesi».

(26) Sarà nuovamente a Padova nel settembre 1946 quale Membro della Giuria – presieduta dal M° Ildebrando Pizzetti e formata dai Maestri Giovanni Tebaldini, Sergio Lorenzoni; integrata dal P. Lino Brentari, Rettore della Basilica (per le interrogazioni inerenti Liturgia e Rito) e dall'avvocato Cesare Canella quale Segretario.

Il Concorso – nazionale per obbligo di Regolamento – era per titoli ed esami, bandito dalla Veneranda Arca nell'intento di coprire il posto di Direttore della Cappella Musicale Antoniana. I concorrenti furono circa una ventina e vincitore risultò chi scrive la presente «Sintesi».

Agli inizi del 1898 veniva eletto «per chiara fama» il M° Oreste Ravanello, nato nel 1871 a Venezia, che già aveva collaborato con Tebaldini negli anni 1890 come maestro della nuova Schola Cantorum (all'epoca in cui Tebaldini era Direttore della Cappella Marciana), poi come II organista ed infine, sotto la direzione di Lorenzo Perosi, I organista.

Ravanello, continuando nell'opera già avviata da Tebaldini, dette vigoroso impulso alla Cappella Antoniana.

Fu fecondo ed ispirato autore di musica sacra e profana, di opere didattiche, trattati, nonché celebrato insegnante e concertista d'organo.

Nel 1911, morto l'amico Cesare Pollini, grande pianista, venne chiamato a succedergli nella direzione dell'Istituto Musicale cittadino, che sarà poi intitolato al Pollini stesso e nel 1924 diverrà Pareggiato ai Regi Conservatori di Musica.

Il 2 luglio 1938 Ravanello decedeva e la Presidenza dell'Arca deliberava di erigergli un busto, nel chiostro ov'è collocata anche la lapide di Tartini, per onorarne la memoria.

* * *

Essendovi già a quel tempo condizioni politiche assai precarie in Europa e gravi sintomi di una probabile conflagrazione, la Presidenza dell'Arca ritenne opportuno rinviare l'apertura dell'obbligatorio concorso nazionale per la successione di Ravanello a momenti migliori, provvedendo intanto con la nomina provvisoria di «facente funzioni» di Maestro al Prof. Ciro Grassi, già in servizio al Santo quale vice Maestro ed I Organista (era altresì titolare delle Cattedre di Organo e di Storia ed Estetica Musicale all'Istituto «Cesare Pollini»).

Malauguratamente nel 1942 il M° Grassi veniva colpito da una grave forma di emiplegia che lo costringeva a dimettersi definitivamente dal servizio al Santo.

Essendo in atto la II^{a} guerra mondiale, la Presidenza decise, sempre in via provvisoria nel 1942 stesso, di ricoprire il posto vacante promuovendo Maestro di Cappella f.f. Giovanni Argenti, che dal 1938 era Vice-direttore e I° Organista. Di conseguenza, il M° Guido Sacchetto – II° Organista – subentrava nei due ruoli lasciati dal M° Argenti, rimanendo in tal modo vacante il posto di II° Organista.

Questi due maestri svolsero un lodevole servizio anche durante tutto il resto del conflitto, allettati dalla promessa fatta loro da maggiorenti del Convento, che, tornata la pace e ristabilite le normali condizioni di vita, si sarebbe indetto il Concorso Nazionale al posto di Direttore della Pontificia Cappella Musicale Antoniana – obbligatorio in ossequio agli accordi stipulati fra il Vaticano e lo Stato – ma solo «pro forma», assicurando che sarebbero risultati comunque confermati ufficialmente ciascuno al posto coperto dal 1942.

Per tal ragione i due interessati non presentarono la prescritta domanda di ammissione al Concorso – che, giova ripeterlo, era per titoli ed esami scritti, orali e prove pratiche con la concertazione di un brano a prima vista, presente la Commissione – fidando interamente nella promessa a suo tempo ricevuta.

È facile, perciò, ed anche umano, comprendere la naturale, vibrata protesta avanzata quando, concluse le prove del concorso, venne esposta la graduatoria dei partecipanti e mancavano i loro nomi!

* * *

In questa non certo ideale atmosfera lo scrivente prese servizio il 16 novembre 1946, continuandolo fino alla soppressione definitiva della Cappella, avvenuta il 30 aprile 1969, causa «deficienza di fondi per il suo mantenimento!».

Può sembrare assurdo sapendo «quanti rii sfocino al Santo», ma questa è la verità nuda e cruda.

A testimonianza della rettitudine morale dei Maestri Argenti e Sacchetto, rimasti nonostante tutto al fianco di chi scrive rispettivamente come vice-maestro – I° Organista e come II° Organista, è doveroso affermare la loro leale collaborazione, terminata dal M° Argenti con la sua andata in quiescenza negli anni '60, e dal M° Sacchetto con lo scioglimento della Cappella Antoniana.

In sostituzione del M° Argenti subentrava poi il M° Mario Voltolina, già organista nel Duomo di Chioggia (Venezia).

* * *

Si chiudeva così, in verità assai poco brillantemente, la vita della Cappella Musicale Antoniana, durata poco meno di cinquecento anni (1487-1969) e che aveva avuto il grande vanto di annoverare fra i suoi Direttore musicisti di fama mondiale tra i più importanti nella sua travagliata ultracentenaria storia, contribuendo in misura assai notevole al prestigio della musica italiana in patria ed all'estero.

Non è stato esagerazione definire «travagliata» l'esistenza della Cappella Antoniana.

Per obiettività basti considerare i seguenti punti di riferimento:

a) fino dall'inizio della sua attività è un continuo alternarsi di Maestri Direttori e Cantori, che accettano l'incarico rimanendo qualche anno e poi emigrando verso altri lidi, sia di propria volontà o perché dimessi d'ufficio dalla stessa Presidenza dell'Arca, che contesta la loro poca dedizione al servizio, o trascuratezza nell'osservare i propri obblighi, sia infine troppa rilassatezza nella disciplina in Cappella. Di contro, però, la maggior parte di Maestri e cantori si è dimostrata esemplare nello svolgere il proprio servizio;

b) un'infinità di volte la Cappella è stata soppressa e – dopo qualche tempo più o meno lungo – ricostituita, per cause varie dovute a deliberazioni della Presidenza allo scopo di realizzare economie, oppure per ragioni disciplinari che costringevano a porre un deciso freno nell'andazzo tutt'altro che serio in Cappella, od ancora con atti d'imperio delle autorità civili, come, ad esempio:

c) la soppressione dell'Ordine dei Minori Conventuali e la confisca dei beni annessi, nel 1814.

Come si vede, tutto ciò costituiva purtroppo grave ostacolo al normale svolgersi della vita della Cappella ed al rispetto delle sue insopprimibili esigenze.

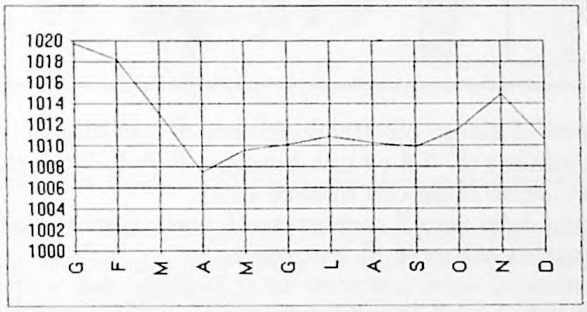
Nonostante gli elementi negativi elencati, uno però ve n'è positivo che campeggia sovrano su tutti gli altri: l'aver potuto annoverare, fra i Maestri che in vari tempi ressero la Cappella Antoniana, i nomi imperituri di Costanzo Porta, Francesc'Antonio Callegari, Giuseppe Tartini, Francesc'Antonio Vallotti, Luigi Antonio Sabatini, Giovanni Tebaldini e, in questo XX secolo, Oreste Ravanello.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1993

GIANCARLO MARCHETTO
Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso Collegio Pio X - Borgo Cavour, 40 - Treviso

ANDAMENTO DELLA PRESSIONE IN MILLIBAR (medie mensili)

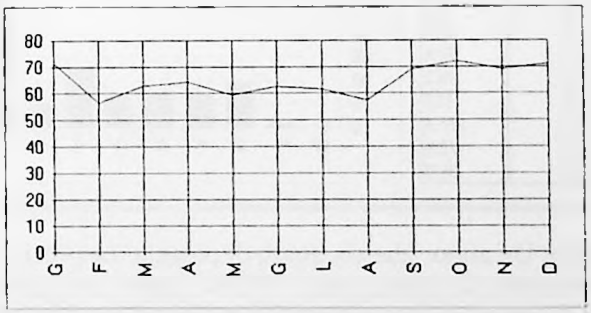
mese	media
G	1019,73
F	1018,22
M	1012,96
A	1007,51
M	1009,56
G	1010,08
L	1010,84
A	1010,26
S	1009,87
O	1011,53
N	1014,9
D	1010,56



Commento: I valori massimi di pressione sono stati registrati con mb. 1029,8 il 1° febbraio e con mb. 1029,6 i successivi 2 e 3.
I minimi, invece, sono del mese di dicembre: il 24 con mb. 989,8; il 25 con mb. 990 ed il 26 con mb. 990,6.

ANDAMENTO DELL'UMIDITA' PERCENTUALE (medie mensili)

mese	media
G	71,46
F	56,55
M	62,83
A	64,24
M	59,35
G	62,59
L	61,67
A	57,37
S	69,09
O	72,17
N	69,11
D	71,07

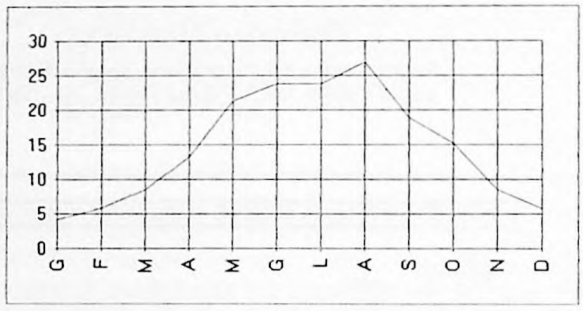


Commento: I valori minimi sono del 4% il 28/3; del 10% il 27/3 e del 13% il 29 dello stesso mese. In febbraio ci sono stati altri minimi dell'11, 12 e 13% rispettivamente il 22, 21 e 23.

I massimi sono stati registrati con il 95% il 9 febbraio ed il 4 marzo e con il 94% il 16 marzo.
Giorni con valori compresi tra il 91 ed il 93% sono stati nell'anno n. 35.

ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA IN °C (medie mensili)

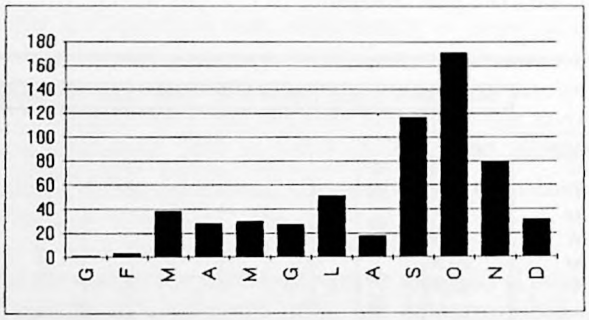
mese	media
G	4,19
F	5,86
M	8,53
A	13,24
M	21,34
G	23,81
L	23,8
A	26,9
S	18,92
O	15,19
N	8,52
D	5,79



Commento: Il giorno più freddo (giorno di non disgelo) è risultato il 2 gennaio con una minima di -5,4 ed una massima di -0,4. Altro giorno freddo è risultato il 5 dello stesso mese con minima di -5.
Al di sotto dello zero il termometro è sceso altre 36 volte nel corso dell'anno, di cui quattro nel mese di novembre.
I valori massimi sono compresi tra il 30 luglio con + 35,6 ed il mese di agosto con 38,4 il 4; 38,2 il 16 e 38 il giorno 17. Oltre i 30° C il termometro è salito altri 45 giorni.

PRECIPITAZIONI ANNUE ESPRESSE IN MILLIMETRI

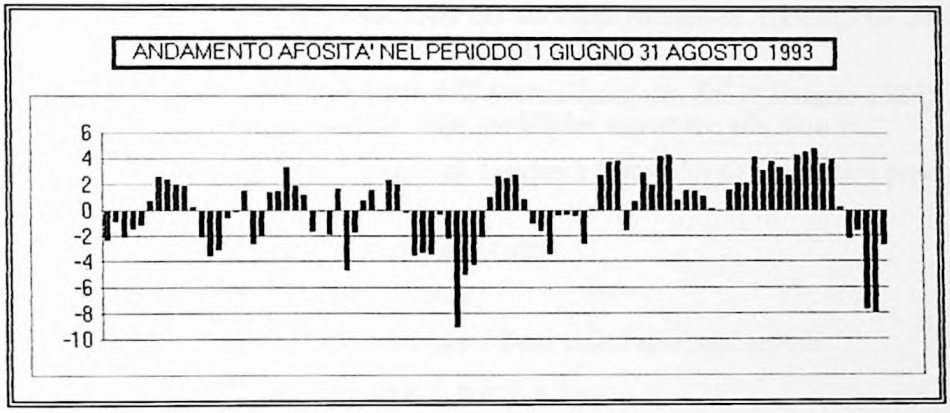
mese	millimetri
G	1,4
F	3,4
M	38,6
A	28,4
M	30,2
G	27,4
L	51,4
A	18,2
S	117
O	171,4
N	79,4
D	31,8



Commento: Un anno, questo, avaro di pioggia. Le precipitazioni complessive infatti sono state di appena mm. 598,60 contro una media di mm. 1000/1100. Il mese di gennaio è stato completamente privo di precipitazioni, in quanto i mm. 1,4 registrati sono imputabili unicamente alle nebbie molto fitte.
Parziali recuperi sono avvenuti in settembre ed ottobre rispettivamente con mm. 117 e 171,40. Le giornate più piovose sono risultate il 22 ottobre con mm. 32,40; l'8 dello stesso mese ed il 6 novembre con mm. 32,20.

Fenomenologia:

giornate con cielo sereno	nr.	122
giornate con cielo nuvoloso	nr.	197
giornate con cielo coperto	nr.	40
giornate di pioggia	nr.	99
giornate di neve	nr.	2
giornate di nebbia	nr.	32
giornate di foschia	nr.	15
giornate con temporali	nr.	24



Commento: esistono valori dell'umidità ai quali corrispondono determinati valori della temperatura che rappresentano il limite oltre il quale cessa lo stato di benessere fisico e si entra nel caldo afoso.
Quando il rapporto tra la temperatura e l'umidità supera un determinato valore critico, la differenza fra la temperatura effettiva e quella limite esprime il valore del caldo umido espresso in gradi centigradi.
Il valore critico, o valore limite, è rappresentato nel grafico con lo zero. Tutti i valori sopra lo zero esprimono l'afosità e quindi il malessere fisico, mentre quelli al di sotto indicano lo stato di benessere.
Nel periodo considerato i giorni di afosità sono risultati 39 mentre 53 sono i giorni di benessere.

Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA:

Sono approvate le modifiche dello statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Inserto al n. 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

Dell' Ateneo in generale

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:
a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:
Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:
— di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
— di diffondere la cultura;
— di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e di Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:
a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
b) lezioni popolari di cultura generale;
c) presentazione di iscritti e memorie anche di non soci;
d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti del Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinati o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

Pubblicazioni dell'Ateneo

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli « Atti e Memorie ».

Gli iscritti debbono esser presentati in seduta pubblica. Ove trattisi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle « Memorie » giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

Nomina del Consiglio di Presidenza

art. 15

L'elezione dei membri del consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

Compiti del Consiglio di Presidenza

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti.

Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli « Atti » ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

Riunioni e Deliberazioni

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 26

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

Norme Finali

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambientali.
F.to GULLOTTI

ELENCO DEI SOCI AL 27 GENNAIO 1995

Soci Onorari

Alexandre prof. Amedeo - via Cadorna, 10 - Treviso
Benetton prof. Antonio - via Marignana, 112 - Marocco di Mogliano (Treviso)
Lazzarini prof. Lino - Prato della Valle, 33 - Padova
Magnani dr. mons. Paolo - Vescovado - Treviso
Mazzarolli sen. avv. Antonio - via Baracca, 14 - Treviso
Netto prof. Giovanni - via Da Ponte, 9/a - Treviso
Opocher prof. Enrico - via Configliachi, 2 - Padova
Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (Treviso)

Soci Ordinari

Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo di Villorba (Treviso)
Bernardi prof. Ulderico - via Piave, 4 - Treviso
Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
Botter prof. Memi - via Plinio, 40 - Treviso
Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
Brunello prof. Arnaldo - viale Cacciatori, 36 - Treviso
Brunetta prof. Ernesto - viale Monfenera, 7 - Treviso
Centin dott. Alfio - via Altino, 31/a - Treviso
Chiades dott. Antonio - viale Monfenera, 25 - Treviso
Chinaglia prof. Lino - via Botteniga, 57 - Treviso
Coletti prof. Fernando - borgo Cavalli, 17 - Treviso
De Donà dott. Bruno - via Capodistria, 17 - Treviso
Faldon prof. don Nilo - via Armellini, 9/b - Conegliano Veneto (Treviso)
Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto (Treviso)
Marzi prof. Mario - via Monte Piana, 1 - Treviso
Massera prof. Giorgio - via D'Annunzio, 19 - Treviso
Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova
Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
Passolunghi prof. Pier Angelo - p.za Martiri d. Libertà, 66 - Susegana (Treviso)
Pastore Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova
Pasut m° prof. Bruno - via Tommaseo, 4 - Treviso

Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - S. Trovaso di Preganziol (Treviso)
Pesce mons. prof. Luigi - piazza Benedetto XI, 2 - Treviso
Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
Rando prof. Daniela - via N. Bixio, 12 - Frescada (Treviso)
Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
Romano prof. Giuliano - viale S. Antonio, 7 - Treviso
Rosino prof. Leonida - galleria Storione, 8 - Padova
Sartori prof. Franco - via del Seminario, 16 - Padova
Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Toniolo, 28 - Treviso
Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso
Zamprogna prof. Roberto - via 3ª Armata (Casa Albergo) - Treviso

Soci Corrispondenti

Alexandre prof. Adolfo - via Cadorna, 10 - Treviso
Bagni prof. Giorgio Tomaso - via E. Fermi, 11 - Treviso
Bassi prof. Elena - Dorsoduro, 1494 - Venezia
Bassignano prof. M. Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
Bordignon-Favero prof. G. Paolo - via Bastia - Castelfranco Veneto (Treviso)
Bortolato prof. Quirino - viale delle Rimembranze, 18 - Salzano (Venezia)
Boscolo prof. Pietro - viale Monfenera, 25 - Treviso
Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera (Treviso)
Cason dott. Andrea - via Sartori, 1/a - Treviso
Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello 5136 - Venezia
Cescon prof. Paolo - via S. Daniele, 59 - Colfosco di Susegana (Treviso)
Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
Del Negro prof. Piero - via S. Pio X, 5 - Padova
Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova
Franchi prof. Giuseppe - via C. Battisti, 11 - Treviso
Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano
Grube prof. Ernst - Strada Perer - Altivole (Treviso)
Guarnier mons. dott. Pietro - via Scarpa, 5 - Casa del Clero - Treviso
Leopardi prof. Giuseppe - Borgo Vicenza, 42 - Castelfranco Veneto (Treviso)
Mariani-Canova prof. Giordana - via Agrigento - Padova
Menegazzi prof. Luigi - via P. Veronese - Treviso
Nesi prof. Renato - piazzale Pistoia, 8 - Treviso
Pellegrini dott. Lino - via Doria, 28 - Milano
Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto (Treviso)
Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
Zava prof. Franca - via S. Eufemia, 681/a (Giudecca) - Venezia

TRIENNIO 1993-96

Consiglio di Presidenza

Giuliano Romano, *presidente*
Giuliano Simionato, *vicepresidente*
Arnaldo Brunello, *segretario*
Bruno De Donà, *vicesegretario*
Ferruccio Bresolin, *tesoriere*

Revisori dei Conti

Nilo Faldon
Leopoldo Mazzarolli
Roberto Zamprogna